
3 1761 04655529 8



IL RIVOLGIMENTO TOSCANO

E L'AZIONE POPOLARE

(1847-1860).



MATILDE GIOLI
NATA BARTOLOMMEI.

IL RIVOLGIMENTO TOSCANO
E L'AZIONE POPOLARE
(1847-1860)

DAI RICORDI FAMILIARI
DEL MARCHESE
FERDINANDO BARTOLOMMEI.



FIRENZE,
PRESSO G. BARBÈRA.

1905.

FIRENZE, 966-1904-05. — Tipografia Barbèra
Alfani e Venturi proprietari.



INDICE.

CAPITOLO I.

Dedica del libro e breve compendio della giovinezza del marchese Ferdinando Bartolommei, intorno a cui si svolsero gli avvenimenti che si vanno narrando in questo libro.

A voi, nipoti miei, dedico questo libro; se leggendolo più tardi vi parrà piacevole o almeno interessante, avrò la speranza di avervi compensato in parte delle ore liete che mi avete già procurato, e sarò sodisfatta se, riconducendovi col pensiero ai tempi in cui fu preparata la redenzione della patria, saprò ispirarvi ammirazione e simpatia per una figura che di frequente comparisce fra le pagine di questo libro: quella di mio padre Ferdinando Bartolommei.

Ma avanti di narrare gli avvenimenti a cui egli prese parte, parmi necessario di fare brevemente la storia dei primi anni della sua vita.

Il marchese Ferdinando Bartolommei nacque a Firenze nel 1821 e, perduto il padre nella sua prima infanzia, alla madre soltanto spettò l'assunto di educarlo e di formargli il carattere; ma la marchesa Teresa Bartolommei, nata marchesa Niccolini, ebbe idee, intelligenza, e cultura assai scarse, onde le due sole iniziative prese rispetto al figliolo (dato, s'intende, il modo di vedere di lei) ebbero effetto negativo.

Scelse come precettore di Ferdinando, fra i molti che le erano stati proposti, un sacerdote, con la fiducia

che questi avrebbe presto saputo impadronirsi dell'animo del fanciullo, renderlo devoto a Dio ed al Principe, ossequente alle autorità, tenendolo lungi da tentazioni e da amicizie che potessero sovvertirgli le idee.

L' abate Pientini invece, benchè assai mediocremente erudito (tanto che da sè solo e con ferrea volontà il Bartolommei dovè procurarsi quella cultura che ebbe poi non comune), seppe per altro educargli il cuore ed il carattere, prendendo come testo unico per addottrinarlo il Vangelo, interpetrandolo con la semplicità ed il fervore di chi veste l' abito sacerdotale per un sincero sentimento religioso e con l'aspirazione di confortare le infinite tribolazioni della vita.

Un largo e fedele interpetre del Vangelo come poteva non essere liberale?... E presto maestro e discepolo insieme vagheggiarono idee di libertà; da prima con sola speranza, quindi con fede sicura nell' avvenire d' Italia: ed allorchè più aspra divenne la lotta che il Bartolommei sosteneva per conseguire i suoi ideali, il Pientini lo coadiuvò, lo sostenne, lo confortò, e quando poi per mio padre cominciarono le persecuzioni, il povero prete ne sopportò gli effetti: fu sospeso *a divinis* e non ottenne mai più il permesso di dir messa e confessare. Non si separarono che nei penosi giorni dell' esilio, durante il quale si scrivevano di frequente; e per mostrare in quali termini fossero tra di loro scelgo alcune frasi da una lettera scritta in quel tempo dall'abate Pientini al Bartolommei, diretta da Firenze a Spezia nel giugno del 1852:

« Costà, dove sventola liberamente il vessillo tricolore, nel piccolo nido della libertà, la memoria dei

sofferti disgusti e delle patite ingiustizie deve ora tornarle al cuore dolce e gradita, e per la causa onde quei patimenti e sacrifizi furono oggetto e per sapere che tutti i buoni ne hanno apprezzato il vero valore. Creda a me, la commozione generale degli onesti non è cessata con la presenza dei fatti, ma ad ogni momento si rinnova e si mantiene con il medesimo ardore; e se la prepotenza potè giungere con le arti sue ad impedire che il fremito dei cuori prorompesse in aperte dimostrazioni d'affetto, non può per altro cancellare l'impressione profonda....

» .... In tutto quanto è avvenuto io penso che Ella ha agito benissimo, ma nulla ha fatto di più di quello che doveva fare un galantuomo, un uomo d'onore, un vero cittadino italiano, e bisognerebbe che la imitassero tutti e non pochissimi; e perciò chi fa come lei sembra allora uscire dall'ordine naturale. Si consoli dunque di trovarsi nel numero dei pochi, riceva nell'estimazione di tutti i buoni il premio meritato e si serbi a migliori destini che non possono o prima o poi mancare alla patria. »

Il Pientini rimase con noi fino al giorno della sua morte accaduta poco prima di quella di mio padre, tarda per l'uno, precoce pel secondo che ci lasciò prima di avere compito il quarantottesimo anno.

L'educatore aveva procurato di porre il suo discepolo molto in alto per poterlo ammirare senza scrupoli; l'altro tenne sempre caro il suo maestro, a traverso gli anni ed i non lieti eventi che gli avevano attutito l'energia, annebbiato l'intelletto.

Noto ora l'altro insuccesso della marchesa Madre.

Secondo l'uso dell'aristocrazia fiorentina, anch'essa, appena il figlio fu adolescente, volle fosse accolto fra i paggi del Granduca che, nelle pubbliche feste,

nei *servizi di chiesa*, in una poco estetica assisa, si mostravano al pubblico tra la folla dei cortigiani. Ma Ferdinando non volle mai piegarsi a compiere i doveri che quella carica gli imponeva. Di lì cominciarono le divergenze in famiglia, e fu quello il primo atto di ribellione di cui la corte di Lorena gli fece carico.

Tuttavia il resistere ai desiderî della madre, il ferirne le suscettività, sottraendosi all'ambiente della sua casa, dovette essere, per Ferdinando, rigido osservatore dei propri doveri e di delicata coscienza, penoso assai, e si può giudicarne, mentre si scorge anche l'evoluzione intellettuale che in lui si compieva, leggendo il carteggio che fra il 1840 ed il 1842 egli teneva col migliore amico suo (il fratello di sua moglie) e scorrendo le pagine, tutte annotate sui margini, di un Vangelo stampato nel 1828.

« Perchè sono stato messo al mondo ?... » si legge in una di quelle lettere. « È questa una domanda che mi rivolgo con frequenza senza trovarvi mai una risposta. Mi sono stati forse concessi mezzi di fortuna, buon volere ed insieme la nullità morale ed intellettuale che mi condanna a vivere nel vuoto di una inetta società ?...

» Non ho abbastanza ingegno da trovare nell'occupazione le soddisfazioni che cerco ; non sono così bestia da potermi contentare dei frivoli passatempi di una vita agiata.... *Mediocrità, indifferenza* dovrebbe essere la mia divisa ; ma, mio buon amico, io non posso accettarla senza lotta. »

Egli sentì presto l'ingiustizia dell'orgoglio ed il bisogno di farsi perdonare la sua condizione fortunata. Sentì che la vita doveva essere un impegno a fare il bene, *piuttosto che un peso od una festa*, e subito

lavorò per rendere la sua utile agli altri ed a sè. In un ambiente eterogeneo, come era riuscito a farsi così presto una dottrina tutta sua, ad avere sentimenti, mire e perfino abitudini diametralmente opposte a quelle di coloro che lo circondavano fino dalla nascita? Forse per una spontanea inesplicabile fioritura d'idee? forse per la precoce esperienza della vita che aveva colpito una mente ed un cuore dotati di singolare intuizione e sensibilità? o piuttosto per un atavismo che faceva germogliare sul vecchio tronco uno di quei rampolli che soltanto in tempi lontani avevano trovato elementi atti al suo sviluppo?[1]

Molti sono gli antenati del Bartolommei che appaiono aver con lui conformità d'intendimenti e di scopi non solo, ma anche analogia di carattere e somiglianza nei casi della vita. L'operosità, il coraggio, la modestia, la noncuranza di onori e di ricchezze, furono sempre le caratteristiche della famiglia. Ricchezze ed onorificenze accumulate con lavoro e fatiche i Bartolommei spesso abbandonarono per congiurare, per insorgere contro i violatori della patria libertà. Ferdinando, oltre a non poche qualità dell'animo, oltre ad una intelligenza coltivata e versatile, posse-

[1] Così si narra la storia dei Bartolommei: Marcovaldo, barone tedesco, siniscalco di Federico I di Svevia, con lui venuto in Italia, in premio del suo valore ottenne il Marchesato di Ancona ed il titolo di Conte di Romagna. Atto, suo figlio, fu investito della Marchia di San Severino nel 1184. Il dominio passò da Atto al figliolo Salimbene e da questi a Rinoledo, da cui andò a Nunzio. Sigismondo suo figlio, detto Smeduccio, fu capitano di guerra dei Perugini nel 1358, e poco dopo si vide spogliato dalle armi pontificie della signoria di San Severino e proscritto con tutta la sua casa per aver voluto proteggere due suoi fratelli ribelli contro le tirannie papali. Bartolommeo, suo figlio, insigne condottiero di eserciti (vedi il Compagni, l'Ammirato, il Villani), ebbe la cittadinanza fiorentina in compenso di essersi impadronito della cittadella d'Ascoli.

deva le attrattive fisiche:[1] aveva le fattezze regolari e simpatiche, la figura elegante e disinvolta, ed oltre a ciò un'opulenta fortuna che gli permetteva di seguire i generosi impulsi dell'animo, senza peraltro ostentare i suoi sentimenti. Era anzi poco loquace, a volte anche brusco, specialmente coi servili, cogli arroganti, coi pusillanimi. Però non è facile rendere il fascino singolare che poteva esercitare su chi lo avvicinava, quando occorresse di mostrare la sua cordialità, la sua bontà, cogli infelici, cogli umili, coi timidi. Non fu egoista, perchè non ebbe mai una passione sua propria.

Si dedicava con entusiasmo a tutto quello che di bello e di buono si presentasse al suo spirito, ma oltre che agli affetti di famiglia, egli diede tutto sè stesso e tutte le sue facoltà al risorgimento del paese.

A molti oggi parrà quasi inverosimile che un uomo possa agognare la grandezza della patria e combattere quasi tutta la vita per conseguirla, senza vagheggiare alcuna soddisfazione personale; ma allora molti furono come lui in Italia, oscuri pionieri, paghi soltanto di avere portato un cumulo di pietre per comporre il grande edifizio. Tale era colui che potè attrarre intorno a sè uomini savi e spiriti bollenti, le forze migliori insomma che fossero allora in

[1] Così scrive il Tabarrini di lui nel suo libro *Vite e ricordi d'Italiani illustri:* « Aveva le maniere e l'animo di gentiluomo; ma non dimenticando che il patriziato fiorentino ha origini popolane, aborriva da ogni superbia. Lo vidi la prima volta, sono già molti anni, giovane e leggiadro cavalcare tra le amene colline della Valdinievole. Lo guardai e dissi fra me: A che penserà questo signorotto che misura le sue terre a falcate di cavallo? E mille supposizioni, e non tutte benigne, mi passarono per la mente. E avevo torto: perchè il nobile cavaliere, forse fino da allora, pensava all'Italia. »

Toscana, le energie più giovanili, le simpatie più geniali e più salde; quegli che ebbe il prestigio e la popolarità allora necessaria per raggiungere la meta tanto desiderata.

Appena compiuti i vent'anni, il Bartolommei prese dalle mani del tutore l'amministrazione de' suoi beni, e subito si appassionò alla coltura delle terre ed alla vita dei campi. Passò la maggior parte dei primi anni nella sua vasta tenuta delle Case, affezionandosi alla sua bella Val di Nievole ed a' suoi contadini in modo singolare. Come prova di quanto dico, reco qui una lettera che il Bartolommei scriveva nel 1842 al solito amico suo.[1] Ecco la lettera:

« .... Ieri passai tutta la giornata in padule,[2] assistendo ai lavori che costà si fanno per riparare i danni fatti dalle acque; e per sentire meno il freddo che gelava, e per far trascorrere più sollecitamente il tempo, io pure lavorai coi contadini. Questa insolita fatica, che mi fece sentire una grande stanchezza, m' impedì di scriverti ieri sera; ma questa mattina sono tornato al consueto lavoro, affaticandomi oggi pure assai, pur con minore incomodo, essendo migliore la stagione e la mia macchina un po' più addestrata. Il trovarmi in mezzo a questa buona gente, che non aveva di me alcuna soggezione e che agiva con maggiore vigoria, incoraggiti dal vedermi prender parte ai loro lavori, era per me un consolante spettacolo, che mi ha fatto gustare una sensazione molto piacevole, dimenticare per un momento le noie della vita e parere piccine piccine tante cose a cui noi signori diamo tanta importanza. »

---

[1] Lodovico Morelli Adimari.

[2] Il padule di Fucecchio che intersecava la fattoria Bartolommei.

Queste poche frasi non fanno ripensare al Conte Levin del romanzo *Anna Karenine* del Tolstoi, quando, insieme coi falciatori, recide le alte erbe delle steppe?...

La vita dei campi, mostrandosegli nella sua candida crudezza, gli arricchì la mente di alti insegnamenti e l'animo di quella pietosa esperienza che lo rese misericordioso e benefico. La natura gli aveva insegnato l'amore al prossimo, allo studio, al lavoro; svelato tutte le verità, svegliato il sentimento della misericordia, della generosità, della giustizia. Così egli fece il bene per un bisogno dell'animo suo, dicendo che adempiva soltanto l'obbligo di pagare un debito.

Eccone un esempio conosciuto da molti. Arrivando una mattina alla stazione della Pieve a Nievole, per recarsi a Firenze, trovò che colà era avvenuto un caso singolarmente doloroso. Il capo-stazione, certo Jammarini, precedentemente colpito da paralisi, giaceva moribondo presso la moglie morta di parto nella notte. Il pover' uomo spirava poco dopo senza pronunziare una parola, e soltanto aveva sorriso fra le lacrime, vedendo il Bartolommei avvicinarsi al suo letto.

Quel sorriso fu forse la fortuna de' suoi orfani, perchè poco dopo mio padre tornava alle Case coi quattro bambini Jammarini. Il neonato, che quasi subito morì, ebbe per balia una sua contadina, un altro fu allogato presso i parenti dei poveri morti, e due bambine gemelle il Bartolommei adottò, occupandosene sempre con amore, dotandole e ricordandole poi nel testamento.

Affettivo per natura, privo di quella corrispondenza di sentimenti e di vedute che avrebbe voluto trovare nella propria famiglia e nell'ambiente di casa sua, cercò un compenso creandosi un focolare di affetti

in quella del suo migliore amico Lodovico Morelli Adimari, che era pure suo cugino in secondo grado.

La famiglia Morelli Adimari era numerosa e di scarsi mezzi di fortuna; ma colta, liberale, arguta, gioconda, e in quella loro casa modesta, Ferdinando Bartolommei, dimenticava i disagi del suo suntuoso palazzo. Confidente de' suoi studi, delle sue aspirazioni, fu la sorella di Lodovico, Teresa; quella che egli sposò alla fine del 1843. Essa era allora forse l'unica signorina di Firenze capace, non solo di comprenderlo, ma di aiutarlo, magari di spingerlo verso quella meta che, sebbene sembrasse allora lontanissima, per essi non era inarrivabile.

Unanimi nella fede, nell'operosità, nel coraggio, li vedremo e giudicheremo nel seguito di questo libro che io mi accingo a scrivere.

CAPITOLO II.

Condizioni in cui si trovava la Toscana prima del 1847; brani di lettere che ne fanno testimonianza. — Effetti prodotti dal « *Gran Dio benedite l'Italia* » di Pio IX. — Primo comitato rivoluzionario. — Partenza dei volontari dopo le Cinque Giornate. — Tipi di volontari, alcuni dei quali assai noti in Toscana. — Aneddoti della loro vita al campo, tolti dalla loro corrispondenza. — Curtatone e Montanara. — Carlo Alberto giudicato dai volontari toscani. — Villafranca.

La Toscana dopo le iniziative liberali e benefiche di Leopoldo I, da cui avrebbe potuto trarre impulsi durevoli se fossero succeduti nel governo principi simili a lui, dopo il dominio francese e soprattutto dopo la morte di Ferdinando III,[1] era caduta in un morboso quietismo, a forza di tolleranza, di temperanza, di repugnanza verso ogni eccitamento per ogni sorta di novità, ed anche per quella lunghissima pace che peggiorò l'indole propria del popolo toscano, cui riesce facile tutto ciò che non richiegga soverchi sforzi. Ogni cosa si andava atrofizzando sotto il governo di Leopoldo II che, se non annientava il paese con le persecuzioni e la forca, lo uccideva però coi narcotici.

Una vera e propria tirannia lo avrebbe condotto forse ad un male più grave, ma anche più facilmente curabile.

[1] Avvenuta nel 1824.

La vita pubblica procedeva per la sola ragione che non poteva arrestarsi; quella privata era più che patriarcale, casalinga, parsimoniosa, ristretta in tutto.

La nobiltà ed il patriziato erano devoti alla dinastia e, se non sempre approvavansi gli atti del suo governo, erano però sempre accettati in silenzio, anche quando, come dice F. Martini,[1] « da chiudere volentieri un occhio sui trascorsi dei sudditi, si passò agevolmente a chiuderli tutti e due sugli arbitrî, le prepotenze, i soprusi vendereccì di una sbirraglia raccolta nella feccia de' trivi e fra la ciurma delle galere. »

Del resto il vizio e l'ignoranza dominavano. « Piango nel vedere il mal costume del mio paese, esclama Bettino Ricasoli,[2] e quasi mi vergogno di esservi nato, e mi addolora di vedere i giovani delle prime famiglie essere nel vizio avvolti. »

E lo stesso lamento si ripete nella seguente lettera scritta nel 1844 a mio padre da un suo amico; appunto quando per un momento si sperò che la Toscana avrebbe secondato i moti di Romagna.

« Lasciando la campagna con rammarico, mi consolava l'idea che io avrei potuto cooperare con altri a fare qualche cosa di utile secondo i tuoi consigli. Ho perduto dei giorni a ritrovare gli amici; finalmente ne ho rintracciato una parte, ma mi ha scoraggiato il sapere che molti di loro passano la giornata a giocare aspettando la sera per ubriacarsi.

» Guardo dove devono fondarsi le speranze del nostro paese!... e come vuoi che un avvenire lieto

---

[1] Proemio alle *Memorie di Giuseppe Giusti.*

[2] *Epistolario.*

ci possa arridere, quando tanto pochi sono gli uomini seri e tanti gli sfrenati ad ogni vizio?... »[1]

Delle cospirazioni della nobiltà lombarda, delle facinorose fazioni napoletane, delle vendette di Parma e di Modena contro la tirannia straniera, si ebbero in Toscana echi debolissimi dal 1821 al 1847. Non dimentico le eccezioni: di uomini che sentirono il bisogno di reagire e coi loro scritti cercarono di indicare la via verso la libertà, ve ne furono non pochi, ma i loro erano sforzi di solitari. E così si arrivò al 1848 impreparati.

Le menti più larghe e più colte, come quelle del Capponi e del Ricasoli, tardi concepirono l'idea di sottrarsi al dominio del principe straniero, anche quando questo si era fatto ricondurre al potere dai soldati austriaci.

Da simili condizioni morali e da tale apatia la Toscana doveva risorgere dopo molti anni, ma con grande lavorio e molta fatica per parte di coloro che si imposero il sacro dovere di risollevarla a quel grado di dignità e di civiltà che le spettava per tante ragioni.

E perchè posso dimostrare, senza timore di essere smentita, che fu in parte anche per opera del Bartolommei se dal 1847 al 1859 il movimento liberale non si arrestò più, comincio fin d'ora ad unire il suo nome alla storia della lenta ma progressiva evoluzione della Toscana.

L'invocazione di Pio IX: « *Gran Dio benedite l'Italia,* » come scintilla che incendia una traccia di polvere, ebbe il potere, a traverso il sentimento re-

[1] L'analisi del decadimento morale di quei tempi è fatta con somma evidenza nella petizione compilata dal Salvagnoli, dal Ricasoli e dal Capponi e datata del 4 marzo 1847.

ligioso, di determinare il risveglio del patriottismo nell'animo degli Italiani.

« Il nome di Pio IX, scelto allora da pochi ad astuzia di guerra (scrive Carlo Cattaneo nell'*Archivio Triennale*), fu adottato dal popolo con tutta la semplicità ed il fervore della fede antica ad esprimere l'implicito confuso senso della santità dei suoi diritti.»

La Toscana, perchè vibrava ancora di quel fremito, volle sfogarlo in dimostrazioni entusiastiche allorchè Leopoldo II, accettando con sacrifizio pecuniario la fusione del Ducato di Lucca alla Toscana, evitò così che l'Austria se lo appropriasse.

Il Bartolommei, che viveva allora gran parte dell'anno in campagna, dedicando la sua attività agli studi preferiti, fu allora richiamato in Firenze dagli amici perchè desideravano prendesse parte alle dimostrazioni di quei giorni. Ma egli, non avendo mai avuto nè fiducia, nè simpatia per quel principe straniero, appena informato delle loro intenzioni così scriveva alla moglie:

« .... È stato ventilato il progetto di fare una dimostrazione, ma io vi sono contrarissimo e spero non ne faranno niente. Nel caso la mia opinione non prevalesse, lascerei gli altri liberi di agire a modo loro ed io tornerei subito alle Case. »

La sua opinione prevalse, ma non tornò alle Case, perchè appunto in quei giorni si formò in casa Bartolommei un comitato rivoluzionario, i cui membri principali, oltre al Bartolommei, erano Antonio Mordini,[1] Ferdinando Zannetti, il professore Pellizzari,

---

[1] Antonio Mordini nacque a Barga (Lucca) nel 1819; noto patriotta di parte repubblicana, fu nel 1848 alla difesa di Venezia, combattè nel 1859 fra i *Cacciatori delle Alpi*, fu deputato dal 1860, poi senatore.

il professore Emilio Cipriani,[1] Lodovico Morelli Adimari, Petronio Costetti. Dei sette membri di questo comitato, quattro erano medici di primissimo ordine ed alcuni di essi appartenevano al partito repubblicano, ma erano concordi nell'intento di scacciare lo straniero e legati tutti da una stima reciproca, e da una amicizia che non si smentirono mai.

Il vetusto palazzo, dove questi patriotti per tanti anni, in così diverse occasioni, si riunirono, con le sue alte torri forma l'angolo della angusta Via Lambertesca con Via Por Santa Maria, due delle poche strade che al di qua dell'Arno conservino ancora il carattere di Firenze antica. Spariranno presto anche questi ultimi testimoni delle gloriose memorie del passato, e le arcigne, maestose, austere costruzioni di prima lasceranno il posto ad abitazioni più atte a sodisfare i gusti ed i bisogni dell'oggi; per questo ho voluto indicare il luogo ove sorge ancora, forse per poco, il palazzo che per un periodo di oltre dieci anni accolse chi lavorò per la lenta, ma fortunata, evoluzione della Toscana.

Da questo palazzo, per opera di quel comitato attivissimo, sono partite le prime dimostrazioni imponenti e disciplinate, con le quali furono imposti a Leopoldo II la libera stampa, lo Statuto, la Guardia civica, la bandiera tricolore nazionale. Le più memorabili furono quelle del 5 e del 12 settembre 1847, a cui prese parte tutta la popolazione, non esclusi i preti ed i frati con gli stendardi delle rispettive corporazioni.

---

[1] Emilio Cipriani, medico, di parte repubblicana, fu nel marzo 1849 eletto deputato di Firenze all'assemblea costituente; dopo la restaurazione esulò in Oriente, d'onde tornò poco prima il 27 aprile. Serbando l'antica fede politica, fu più volte deputato al parlamento italiano.

Di quella del 12 la *Rivista Fiorentina*, uno dei pochissimi giornali quotidiani di quel tempo, scrive: « Ridotta la schiera dei dimostranti alla casa Bartolommei, là finalmente si è sciolta.... » e più sotto aggiunge: « La sera stessa al Cocomero [1] fu fatta una calorosa dimostrazione al Bartolommei ed al Mordini che vi si trovavano. »

Questi due erano fin d'allora campioni del partito popolare, ed in quei giorni furono incaricati da una associazione detta « del popolo fiorentino » di formulare e discutere con la magistratura civica alcune proposte tendenti ad avvalorare ed allargare il movimento liberale da essa promosso.

Non è acconcio qui di descrivere gli avvenimenti e gli entusiasmi di quel tempo, che alla giovane generazione fanno l'effetto di colpi di scena per drammi da arena. Dimentica, e forse ingrata, ha battezzato per quarantottate (parola che «*Cittadinanza dalla Crusca aspetta* » [2]) gli entusiasmi che ci svegliarono dal sonno di tanti anni per metterci sulla via del riscatto.

Insomma, così cominciò quel periodo di beate illusioni, di generose audacie, di cieca fiducia nelle nostre forze, che a traverso giorni d'immensa letizia doveva condurci a tante sventure.

A quei clamori esultanti si intonarono i canti dei volontari: la parte più colta, più balda e più gentile della gioventù toscana, andava in soccorso dei fratelli lombardi combattenti nelle cinque gloriose giornate del 19 e 23 maggio.

Due fratelli di mia madre, Morello, appena ventenne e Lodovico (il cui nome figura più sopra fra i membri del comitato), di poco maggiore a lui, par-

---

[1] Ora Teatro Niccolini, in Via Ricasoli.

[2] G. GIUSTI. *Gita da Firenze a Montecatini*.

tivano insieme con gli amici più cari del Bartolommei, mentre egli, non ancora convalescente di una grave malattia, si prometteva di raggiungerli al più presto possibile.

Quelli di questi giovani volontari che scamparono alle palle austriache, d'ora in poi li vedremo lottare con l'ingegno, con la penna, con la parola e colla spada in tutti i campi dove si combatteva per la libertà. Osserviamoli ora nei primi ardimenti ed in quegli entusiasmi impetuosi di cui si ebbero allora tanti esempi in Italia, e che forse furono la causa precipua dei nostri primi disastri, giacchè li rivedremo poi, maturi d'anni e di senno, pazienti, perseveranti e ammaestrati dalla dura esperienza, condurre a termine l'opera santa.

Partivano alla spicciolata quasi tutti senza avere manifestata la loro determinazione; alcuni *per non sentirsi la forza di vedere piangere la mamma*, come scrive Lodovico Morelli, che attraverso la montagna pistoiese si affrettava per Parma verso Mantova; i più adulti per non essere seguiti dai più giovani; gli adolescenti, che tanti ve ne furono, fiori recisi prima di sbocciare, per non essere trattenuti. Se ne andavano silenziosi; ed incontrandosi lungo la via restavano sorpresi perchè spesso si erano lasciati la sera avanti al teatro o al caffè.

Comincia il carteggio con addii mandati in fretta dalle prime tappe, continua con racconti ed aneddoti sulla loro partenza, con descrizioni di marcie notturne, di incontri inaspettati, di paesi nuovi per loro, di accoglienze liete; e subito balzano fuori da quelle linee scritte in fretta, e per questo sincere, tipi originali e figure giovanili attraentissime.

Quei primi momenti in cui la balda schiera mosse

verso un orizzonte indeterminato, ma irradiato da gloriose idealità, furono certo i più belli. Ogni cosa sembrava lor facile, e in tutto, nella bellezza dei luoghi che percorrevano, nelle liete accoglienze, nelle geniali amicizie subitamente contratte, trovavano compensi alla dura vita del soldato di ventura. Dei fratelli di mia madre, Lodovico, il maggiore, fu il primo a partire; l'altro — Morello — lo seguì a rompicollo appena seppe che egli si era arruolato, senza prender nemmeno tempo d'informarsi per quale via doveva raggiungerlo, ed il caso non lo favorì perchè si avviò invece per la via di Modena verso Ferrara. La prima lettera di Lodovico è del 26 marzo; da allora in poi, quasi ogni giorno ne giungono alla sorella ed al cognato; in principio sono serene, piene di racconti gioviali e descrizioni dei paesi percorsi: loda la sua legione, ammira i compagni, forti, giocondi, spensierati, canzonando spesso con arguti motti, schiettamente toscani, i superiori inesperti.

Ma quando sa che il fratello lo ha seguito, la serenità cessa e l'intonazione cambia: « Mi viene supposto, » scrive a mio padre dalla Pieve a Pelago, « che Morello fosse deciso di voler raggiungere la mia colonna, ma ormai sono passati giorni di continua marcia e non spero più di vederlo in queste parti. Se per combinazione si fosse invece fermato a Firenze, dissuadilo dal persistere nella sua determinazione, perchè le fatiche che sopportiamo nei nostri viaggi sono indescrivibili e per non andare a popolare gli ospedali bisogna avere la salute di ferro come me. »

Questo giovanotto che pareva d'acciaio, bruno, alto, vigoroso, contrasse poi, durante l'assedio di Peschiera, una malattia viscerale che fra alternative di meglio e di peggio lo trasse a morte pochi mesi dopo.

Continuo a parlare di lui, perchè mi sembra incarni bene il tipo dei toscani, colti e raffinati d'allora, ed anche meglio quello dei soldati di quei tempi.

Affettuosissimo per sua madre [1] le rivolge frasi piene di una tenerezza spontanea e commovente; ed a traverso le fatiche delle marcie ed i perigli della guerra, non dimentica i minuti particolari della vita familiare; scrive parole di elogio, di ammirazione per gli amici più cari, e gliene sfuggono di quelle ironiche, irose, amare, sferzando a sangue quanti, a parer suo, lo meritano. Spesso apparisce ingiusto o avventato nei suoi giudizi; ma quando se ne accorge è pronto a ravvedersi ed a convenirne generosamente. Soldato intrepido, tollerante nelle fatiche del servizio militare, discute però sempre gli ordini dei superiori, e spesso, vantandosene, li trasgredisce; indisciplinato fino alla ribellione, mentre non mai si lagna delle fatiche e delle privazioni: « Sono pienamente contento, » scrive il 23 luglio a sua sorella, « e vado al combattimento con quella soddisfazione che non ho provata mai per una festa da ballo. Gli Austriaci hanno tirato una dozzina di cannonate che servirono a rallegrare le nostre caserme. Si difetta di pane, di paglia per sdraiarsi, di panni da coprirsi,[2] abbiamo dei fucili da far ridere le telline; ma non per questo l'allegria ci abbandona un minuto, ed io sono contento del mio fucilaccio, della mia posizione in

---

[1] La contessa Maddalena Morelli Adimari, nata marchesa Niccolini, nel 1799, morta nel 1890.

[2] L'assisa dei volontari toscani era composta di una blusa di bordato con una croce rossa sul petto, croce che tolsero quando Pio IX benedisse i nemici d'Italia. I pantaloni erano a piacere. Ognuno vestiva i propri panni e viveva quasi sempre a proprie spese.

faccia al nemico senza ripari mai. Ci avviciniamo al teatro della guerra con crescente entusiasmo. »

Ma pochi giorni dopo la sua serenità era scomparsa di nuovo; e giudicando sfavorevolmente i superiori inetti, deridendo la disciplina e i regolamenti, si manifesta quel soldato toscano che se al valore avesse accoppiato le qualità dell' indole piemontese, sarebbe forse rimasto vittorioso in quei fatti d'arme dove seppe solo morire gloriosamente.

« Se il Cempini [1] ti dicesse ch'io sono uno dei soldati più rumorosi, » scrive il Morelli alla sorella il 29 aprile, « digli che io nella mia piena giustizia, ricusandomi di sopportare da questi *imbecilli capi* delle angherie, faccio pienamente il mio dovere come soldato, ma non voglio lasciarmi menare come una irragionevole recluta. Però da qualche giorno hanno tutti raccapezzato come voglio essere trattato, perchè altrimenti la prima palla avrebbe sbagliato direzione. »

A queste lettere tiene dietro un vero diario, al quale collaborarono, oltre i fratelli Morelli, il Cempini, Ferdinando Zannetti e Petronio Costetti, e fra alternative di speranze, di dubbi, di presentimenti, si vedono precipitare gli eventi, fatalmente travolti da sventure e da colpe.

Il 18 aprile le truppe toscane avevano guadato il Po, il fiume sacro, che solo pareva separarci dalla terra promessa; e con quale trepidazione, con quale entusiasmo, si legge nella lettera seguente di Lodovico Morelli:

« 19 aprile.

» Caro Nando,

» Ieri ho passato una giornata che mi rammenterò per tutta la vita. Partimmo da Brescello, e giunti

[1] L'avvocato Leopoldo, di cui parleremo più tardi.

al Po, sopra una magnifica zattera, composta di barche legate insieme, ove comodamente siamo stati in 700, lo abbiamo attraversato, e all'opposta riva siamo stati accolti come fratelli da un'immensa quantità di Lombardi. Schierati in plotoni, siamo quindi giunti in Viadana, ove ci hanno messi in ordine di battaglia, e presentandoci le nostre bandiere tricolori, ci hanno fatto giurare di spargere il nostro sangue per la difesa delle medesime e per l'indipendenza del nostro paese. Nessun altro giuramento ci hanno richiesto e noi abbiamo applaudito il loro buon senso. La funzione è stata brevissima, ma tale da elettrizzare qualunque cinico: quindi ci hanno messo in marcia verso le 7 e al tocco siamo arrivati a Gazzolo. Ora siamo a poca distanza dall'esercito piemontese, attendendo l'ordine di marciare con la baionetta in canna contro l'esoso tedesco.

» Siamo tutti animati dal medesimo spirito, quantunque guidati da capi un poco.... facciamo il possibile per vincere tutte le difficoltà che s'incontrano. Vorrei descriverti tutti i prodigi della brava artiglieria piemontese, ma il frastuono della caserma mi impedisce di mettere due idee insieme con un po' di senso. »

Non ancora completamente ristabilito in salute, il Bartolommei negli ultimi di aprile era andato a visitare gli amici al campo, portando seco infinite commissioni e raccomandazioni delle famiglie fiorentine che avevano colà i loro cari; nelle sue lettere si trova riprodotta fedelmente la storia di quei giorni che precedettero il periodo decisivo della campagna. Ma non occorre ripeterla qui; perchè essa è ormai conosciuta in tutti i suoi particolari ed altro è lo scopo che mi sono prefissa. Mio padre tornò con non lieti presentimenti. Aveva riconosciuto l'indisciplinatezza,

la sfiducia, i dualismi pericolosi, la poca abilità e serietà di molti dei capi; ma tornato da Volta, ove era il campo di Carlo Alberto, ebbe fede in lui e nell'esercito piemontese.

« A Gazzolo, dove sono i due battaglioni di Firenze, ho veduto Morello, Lodovico,[1] Cecco,[2] Cagni, Costetti,[3] Cempini e tutti gli altri amici. Li ho trovati tutti bene in salute, anzi non ho mai veduto più fiorente il nostro Petronio. »

Dalle lettere dei sopra nominati attingo le notizie della campagna gloriosa ed alcune descrizioni che potranno contenere qualche cenno caratteristico o delineare con maggiore evidenza i miei vecchi amici; poichè la verità sorge sempre più evidente che da qualunque altro documento, dalle corrispondenze private. Quando un fatto, nei suoi caratteri principali, conserva la stessa impronta, anche a giudizio di persone di indole e di vedute dissimili, non è più permesso conservare alcun dubbio sulla sua esattezza. E poi colla penna in mano, senza gli occhi di un ascoltatore qualsiasi che vi fissino, l'analisi riesce più intima, più spontanea e vera anche quando è fatta su noi medesimi.

Dopo il passaggio del Po tutti stettero aspettando fatti d'arme decisivi; a casa le famiglie trepidanti, al campo i soldati impazienti. Mia nonna, che oltre

---

[1] I due fratelli di mia madre.

[2] Il conte Francesco Leonetti.

[3] Petronio Costetti, di cui riparleremo nel corso di questo libro, nato a Bologna nel 1819, studiò medicina a Firenze e coi toscani fece le campagne del '48 e del '49; durante le quali prestava anche l'opera sua come chirurgo sul campo. Rimase nell'esercito italiano come medico, finchè divenne generale. Allora lasciò il servizio attivo per divenire gratuitamente direttore dello spedale maggiore di Bologna, dove fino oltre gli ottantaquattro anni prestò l'illuminata opera sua. Degli altri verremo man mano parlando più tardi.

ai due figli aveva due fratelli laggiù, così scrive il 18 maggio a sua figlia:

« Tremo dallo spavento! Vorrei scrivere ai miei ragazzi, ma ora che li so a brutto partito, mi trattengo perchè tremo di tradirmi e lasciar vedere loro l'animo mio ed i miei orrendi timori. Incarico te, Gegia, di scriver loro tante e tante cose ed io mi riserbo di pregare perchè presto mi sia concesso di riabbracciarli sani e senza alcuna impronta del ferro de' barbari. Il terrore che mi fa la prigionia!... ti assicuro che quando mi si affaccia alla mente mi dispera più di ogni altro!... »

Per incarico di alcune famiglie, mia madre si era rivolta a Ferdinando Zannetti per raccomandarne i figli che erano al campo e per aver notizie.

Lo Zannetti era andato in Lombardia come semplice volontario, ma poi era stato nominato capo delle ambulanze; ed egli, pratico delle terribili conseguenze della guerra, avrà forse sorriso con quel suo sorriso arguto e bonario, sulla disperata ingenuità di quelle raccomandazioni; ma ciò non traspare dalla lettera seguente scritta da lui il 12 maggio:

« Godo che Ella mi creda capace di alcuna utilità in questa impresa dei nostri bravi giovani e perchè mi onora di una commissione come quella d'invigilare sulla salute dei suoi fratelli e miei carissimi amici. Certo lo farò con tutto l'animo, come pure pel figlio del signor Leonetti e per tutti gli altri, finchè potrò e per quanto saprò, non risparmiandomi mai, chè per me già corsa è l'ora [1] e vorrei e desidero che varrà il mio sangue solo a scacciare lo straniero infame e restituire incolumi alle loro famiglie questi

[1] Doveva avere già oltrepassati i cinquant'anni, ma l'età non gl'impedì di fare anche la campagna del '59.

giovani bravi e virtuosi. Disastroso è il bivacco e certo poteva rendersi meno grave e disagiato ove una mente strategica più di quella del nostro G. avesse saputo chiedere i pali e la tela che occorrevano per procurarci i ripari più necessari.... Ma chi dorme su morbide piume non calcola i disagi di chi appena ha il tempo di sdraiarsi su poca paglia. »[1]

Gli episodi militari, le scaramucce che quotidianamente avvenivano al campo, preparavano le famiglie trepidanti a fatti più seri, e tempravano il coraggio e la fibra dei giovani volontari, nonostante la loro poca fede nel fortunato esito della campagna, che sapevano mal preparata e mal diretta, come chiaramente resulta dalla seguente lettera che Lodovico Morelli scriveva a mio padre il 16 maggio:

« Montanara, 16 maggio.

» Speravo questa mattina di sentire il cannone di Peschiera, ma in questo istante abbiamo avuto la notizia che Carlo Alberto non ha ultimato i lavori che occorrono per intraprendere l'assedio; da tre giorni i Tedeschi non si sono fatti vivi, e il duce ha impiegato questo tempo a fare delle fortificazioni e dei ripari per salvare un poco le nostre file. Speriamo che il governo si decida a darci dei capi esperti. Se ti potessi descrivere a quali e quanti pericoli i nostri ci hanno esposto con la loro ignoranza, capiresti con quale oculatezza la Provvidenza veglia su

[1] Il professore Ferdinando Zannetti, chirurgo di molto grido, con grande onor suo e utilità della scienza diresse per lunghi anni la clinica nell'arcispedale di Santa Maria Nuova in Firenze: di cuor buono, di animo integro, professò opinioni largamente liberali e nel 1848 fu vicepresidente della camera elettiva, poi generale della Guardia nazionale. (Dalle Note di F. Martini alle *Memorie inedite di Giuseppe Giusti.*)

di noi. Un sol fatto serva, perchè la scarsità del tempo mi vieta di potermi intrattenere teco a lungo. Come ben saprai, il 13 avemmo quel magnifico attacco che durò tre ore e venti minuti, dopo il quale De Laugier destinò la compagnia, della quale faccio parte, ad andare a perlustrare le campagne, con ogni precauzione, per verificare se i Tedeschi si erano ritirati a Mantova e se a poca distanza da noi avevano lasciato dei drappelli avanzati. Il primo sbaglio commesso fu di portarci sotto il tiro di Mantova nella certezza che in un certo sito vi fossero delle nostre compagnie; argomentando il nostro capitano che quand'anche sorpresi da un nemico di forze superiori alle nostre, con un fuoco ben nutrito di ritirata arrivati in una data località, si sarebbe trovato un rinforzo. La fortuna volle che i Tedeschi non si trovassero, perchè arrivati a quel dato luogo, al contrario delle previsioni, non si sarebbe incontrato anima viva; e nel miglio e mezzo, che ci sarebbe toccato a fare per giungere al campo, neppure uno di noi avrebbe portato la novità del fatto. Seguitammo la nostra strada e, arrivati molto innanzi, un Toscano ci avvisò che ci eravamo molto inoltrati, e che nel luogo da noi indicato non si trovavano compagnie delle nostre truppe, essendo state nel momento della battaglia traslocate in altro sito. Allora il bravo *Capo* ci fece ripiegare con ogni precauzione verso il campo e, traversate varie viottole, ci spinse nella via diretta che portava a Montanara, ove si trovavano puntati i nostri cannoni. Arrivati al tiro dei nostri cannoni, un cacciatore a cavallo, che vide in distanza giungere gli armati, rivolta il cavallo, e a tutta carriera dà il segnale che dei nemici sono per giungere. La buona ventura volle che il soldato piazzato come seconda sentinella, an-

corchè col fucile spianato alla nostra volta, ebbe l'accorgimento di non tirare; chè se per mala ventura invece d'un vecchio soldato, fosse stata una recluta, la sua fucilata avrebbe portato seco due scariche di cannone e poi, per contentino, il fuoco di tutte le compagnie che già erano state piazzate in ordine di battaglia. Iddio ha voluto risparmiarci una morte tanto poco giustificata. »

Si doveva sapere in Firenze che mio padre era così bene informato dal teatro della guerra, perchè, nel carteggio di quei giorni, trovo una grande quantità di lettere e di biglietti frettolosi, che chiedono informazioni, notizie, schiarimenti e rivelano l'esistenza febbrile che si menava allora. Difatti una corrispondenza molto nutrita arrivava di Lombardia. Sono racconti particolareggiati della vita al campo, scoppi di entusiasmo, episodi delle battaglie, notizie minute dei rimasti sul campo, ipotesi e speranze sugli scomparsi, esplosioni di gioia per incontri insperati. E, a traverso gli accampamenti, negli albori mattutini, o illuminata dai fuochi del bivacco, si vede passare la figura di Carlo Alberto, perchè in quei giorni si stringeva d'assedio Peschiera e la legione toscana si era unita all'esercito piemontese. Quei giovani osservavano da prima con diffidente curiosità quella figura impenetrabile, ridotta spettrale dalle ansie e dalle fatiche del campo, avvolta in un velo di mistero; poi nasce il rispetto, l' interesse e finalmente la simpatia.

« Me lo sono visto vicino vicino al bagliore del bivacco, » scrive il Cempini.[1] « Sorveglia da sè ogni preparativo, dirige ogni lavoro, osserva il campo; a

[1] Forse fu allora che il Cempini riportò le impressioni che gli dettarono la sua Ode a Carlo Alberto, che pubblicò poi nel giorno della morte del re esule.

tutte le ore ce lo sentiamo lì presso e lo vediamo in continua sorveglianza, » dice lo Zannetti; un altro osserva che non sorride mai, e Lodovico: « Mentre scrivo lo sento dare ordini con una voce che non squilla; » ed in un'altra sua lettera aggiunge: « Carlo Alberto si trova dovunque, ma presceglie i luoghi più pericolosi; ragione per cui non vedrà la cacciata dei Tedeschi se persiste nel suo divisamento. Questo sistema anima in tal guisa i suoi soldati che fanno a gara a scagliarsi contro la mitraglia nemica e molte volte, per troppo zelo, sono stati decimati dei plotoni che potevano essere risparmiati. »

Lo avevano apprezzato finalmente l'enigmatico Alberto!... Ma eccoci ormai alle nostre Termopili; alla giornata di Curtatone e Montanara.

Varie sono le lettere che ne descrivono l'azione vista dai differenti lati in cui si svolse. Ne scelgo due: una di Lodovico Morelli da Mantova, l'altra del Cempini da Curtatone: tutt' e due palpitanti di entusiasmo, di dolore e di dispetto. Ecco intanto quella del Morelli scritta a mio padre il 30 maggio e datata: « Monte Chiari ore 2 1/2 — 1848.

» Vengo con le lagrime agli occhi a farti la descrizione della battaglia del 29 che ha mietuto una serie innumerevole di amici uno più caro dell'altro. Questa volta l'Austriaco è venuto in un numero più grande con una artiglieria così fornita che mi sembra un miracolo che un pugno di Toscani abbia potuto resistere a quel fuoco d'inferno per quasi cinque ore. La mattina di quel memorabile giorno, il generale Laugier, certo che gli Austriaci avrebbero attaccato battaglia, dispose il campo con molta accuratezza, quando, verso le undici e mezzo, incominciò il fuoco dalla parte di Curtatone, e per breve tempo i

Toscani uguagliarono il nemico nella cannonata. Non passò sventuratamente gran tempo che la miserabile artiglieria toscana restò soverchiata da un fuoco di fila che i Tedeschi fulminarono con le loro tre batterie e mezzo; che proprio ci volle quel punto d'onore, che fino a quel giorno li aveva guidati, per aspettare a piè fermo la sicurissima morte che molti di loro attendevano.

» Per colmo di sventura, quando l'attacco cominciò ad essere su tutta la nostra linea, perchè l'inimico non poteva essere in minor numero di 22,000, un razzo *alla congrève* entrò nel nostro unico cassone fornito di palle a mitraglia, nel momento appunto che quasi tutti i cannonieri sprovvisti di cariche vi erano accorsi.... L'esplosione fu spaventevole: ferì ed uccise quasi tutti gli artiglieri, mettendoci nella dura necessità di non saper che fare dei cannoni.

» Beppe Niccolini [1] in quella giornata si è condotto da eroe: ferito, non voleva lasciare assolutamente il pezzo, e quando per forza fu obbligato, si distaccò dal pezzo esponendo il petto insanguinato all'inimico che in quel punto fulminava la morte. Ho saputo da Zannetti, che lo ha curato con amore, che quanto prima potrà tornare alla salute primiera. Povero Beppe, si merita la stima universale, perchè veramente se la è guadagnata. Come ti potrai ben figurare, i militari nostri e i civici gareggiavano nell'assalire il nemico e non si ritirarono se non quando la cavalleria ungherese e tutta la truppa veniva avanti a passi giganteschi per circondarli e farli prigionieri. Allora si presentò ai miei occhi il quadro più doloroso. Disgraziatamente mi trovava a Sacco ove, nella

[1] Il marchese Giuseppe Niccolini, zio di mia madre, allora capitano di artiglieria, più tardi generale dell'esercito italiano.

mattina, Laugier [1] venne a raccomandarci di osservare bene un ponte del Mincio, e non fu possibile di ottenere l'ordine di accorrere a Curtatone ove sentivamo quell'orribile cannoneggiare. Mi trovava schierato lungo la strada di Goito quando incominciai a vedere una quantità di feriti da far compassione, ma il mio dolore fu grandissimo quando vidi una massa scomposta che veniva via dicendo non essere più possibile resistere a tanta forza nemica riunita. Quindi cominciò l'ordine a farsi maggiore e vidi il bravo Laugier alla testa dell'esercito che aveva scampato il pericolo, facendo la ritirata discretamente bene.

» Il mio battaglione fu piazzato dopo tutti loro per facilitare la ritirata; ma l'Austriaco, se aveva un po' di coraggio, ci poteva tutti sterminare e non lo fece per questa unica ragione. Ti posso assicurare che siamo arrivati a Goito per un miracolo di Dio, ma lasciando sui campi di Curtatone e delle Grazie il povero Toti, Parra, Pilla,[2] il Montanelli [3] giacente ferito, moltissimi scolari, una grande quantità di soldati e tante altre persone che lungo sarebbe il nominare. È vero per altro

[1] Il conte Cesare De Laugier de Bellecourt era nato a Portoferraio il 5 ottobre 1789. Soldato di Napoleone, combattè, segnalandosi, in Spagna e in Russia. Caduto il Regno d'Italia, rientrò come capitano nell'esercito toscano. Raggiunto il grado di generale, ebbe nel 1848 il comando supremo delle truppe destinate a operare contro l'Austria. Nella rivoluzione scoppiata l'anno seguente, il De Laugier tenne pel Granduca e lo raggiunse a Gaeta: con lui tornò, dopo la restaurazione, in Toscana, divenendo ministro della guerra. Morì il 25 marzo 1871.

[2] Torquato Toti e Pietro Parra pisano, giovani d'ingegno elettissimo. Il Pilla era professore all'ateneo pisano.

[3] Nato a Fucecchio nel 1813. Combattè col battaglione universitario nel 1848 e fu creduto morto nella giornata del 29 maggio. L'anno dopo fu nominato triumviro con il Guerrazzi e il Mazzoni. Andò quindi in esilio. Nel 1859 tornò a combattere volontario. Fu deputato nel 1861 e morì nel giugno del 1862.

che quella resistenza è stata di grandissimo vantaggio perchè ha impedito di portare soccorso a Peschiera, che finalmente è caduta in nostro potere, e secondariamente abbiamo dato tempo all'esercito piemontese di arrivare a Goito a dar battaglia a quell'infame genia togliendola fuori di Mantova. Ora l'armata è stata divisa in molte parti e facilissimo sarà combatterla. Ti assicuro che la nostra battaglia ha iniziato grandemente la nostra guerra ad un sollecito compimento; ma noi avremo una piccolissima parte alla grandissima gloria che in massima parte abbiamo procurata a Carlo Alberto. È vero bensì che l'armata piemontese è una faccenda da stordire, e l'altra sera a Goito quando la vidi sfilare rimasi incantato. Con quelle truppe si può essere superbi perchè si conquista dieci Austrie. Anche Montanara è stata attaccata in modo da spaventare, ed alcuni vogliono che Giovannetti [1] abbia fatto una discreta ritirata coi pochi uomini che son restati in vita, ma fino ad ora non abbiamo alcuna notizia.

» Là si trova il mio povero fratello Morello. Confidiamo nella divina giustizia.

» Anche Cecco Pecori si dice morto. Non far vedere questa lettera alla Gegia e nascondi queste miserie alla famiglia mia, assicurandola che tutti e due siamo a salvamento. Siamo diretti per Brescia, ma ci tratterremo qualche giorno in questo paese, perchè ci sono 2000 Austriaci a poca distanza di qui che vo-

[1] Giuseppe Giovannetti, colonnello, ebbe il comando dei volontari toscani a Montanara: non spiegò abilità tattica e fece soffrire molte perdite al suo battaglione, ma mostrò grandissimo coraggio. D'indole violenta, era odiato dai suoi sottoposti; fu ucciso da una fucilata tiratagli dal furiere Capecchi, durante una marcia di ritorno in Toscana dopo la campagna.

gliamo sterminare. Stai tranquillo perchè ci troviamo discretamente provvisti di forze per una piccola armata come quella che forse potrebbe venire ad attaccare. Se tarderanno dei giorni, allora anderemo a Brescia a riorganizzarci un poco e ad aspettare la colonna Giovannetti che deve assolutamente venire a raggiungerci. Consigliami se devo arruolarmi sotto Carlo Alberto, o seguitare a stare coi volontari. Ti faccio questa interrogazione perchè dubito che questo corpo si scioglierà. Zannetti ieri mi pregava di non servire Carlo Alberto. Aspetto una tua lettera. Addio, scrivi subito alla mia famiglia per pietà. Non ho ricevuto, per ora, niente. Informati a chi è stata consegnata la roba. Un bacio. »

Ecco l'altra del Cempini:

« Guidizzolo, 30 maggio.

» Un verso solo per dirti ch' io son vivo perchè la palla che mi deve uccidere non è anche fusa. Furono cinque ore di un fuoco d' inferno e ti assicuro che ci battemmo con fermezza e valore, ma la forza nemica era troppo superiore alla nostra: 10,000 uomini, 20 pezzi d'artiglieria contro 2000. A Curtatone dove io ero — lo stesso a Montanara — cedemmo con onore. I dettagli non posso darteli, i morti sono molti e il povero Montanelli è fra questi. Oh queste perdite chi le compensa!... Ho visto Lodovico che era a Rivolta; per conseguenza sta benissimo.

» Morello era a Montanara, e spero che colla sua compagnia si sarà ritirato a Gazzolo. Addio, voglimi bene. Montanelli è morto ed un mio amico mi cadde fra le braccia sterminato da una palla in una tempia.

» Addio di nuovo, tuo Poldo. »

Il Montanelli, come si è detto, non era morto, ma i suoi parenti, gli amici lo crederono per molto tempo; e trovo lettere della sua famiglia che chiede aiuto a mio padre per farne ricerca. Del resto è noto che dopo pochi mesi egli fu uno dei triumviri della neonata Repubblica Toscana ed ebbe un momento di effimera popolarità che pagò poi a caro prezzo con un lungo esilio. Si sa che il Montanelli aveva esercitato un fáscino singolare sopra i suoi discepoli ed amici.

Caduto gravemente ferito durante la mischia più fiera, accanto all'amico suo Giovanni Morandini, questi, per non abbandonarlo, si era messo nel caso di farsi prendere prigioniero. Aiutato da un compagno,[1] quando la battaglia era quasi finita, lo trasportò ad una ambulanza nemica, e consegnando il ferito ad un ufficiale austriaco il Morandini gli disse: « Fate di me quello che credete, ma salvate il nostro ferito. » Sembra che l'ufficiale fosse un uomo di cuore e rispose: « Non temete, siamo tutti cristiani, » e lo lasciò libero.[2]

Dopo quei fatti d'arme, i volontari toscani, decimati, esausti, entrarono in Brescia e là si trattennero, per essere riorganizzati, parecchie settimane. Vi furono ricevuti con effusione di affetto, e come fratelli accolti, curati, assistiti nelle famiglie di tutti i ceti, che facevano a gara per alloggiarli comodamente.[3]

---

[1] Certo Colandini, popolano livornese.

[2] *Memorie di G. Montanelli.*

[3] Dirò qui che più tardi le donne toscane seppero mostrare la loro gratitudine a quelle di Brescia, cogliendo l'occasione di una terribile alluvione, causa di gravi danni per quell' eroica città. Ad iniziativa di mia madre, furono raccolte somme non indifferenti e spedite in soccorso delle vittime con un indirizzo scritto, se non erro, dal Cempini.

Dopo aver sopportate tante fatiche, attraversate tante vicende, tollerate tante privazioni; gli agi, le cure, il refrigerio che godono in quei giorni hanno, sui giovani volontari, un effetto confortante. Si calmano le angosce; le ire, i dubbi, i rancori si attutiscono; cala un tenue velo sulle pungenti rimembranze di quel passato così prossimo; rifioriscono i verdi anni di que' baldi giovanotti. Si tessono frettolosi romanzetti di cui si accusano l'un l'altro. « Ma, dice uno di loro, in fondo questi deliziosi giorni di ozi di Capua non debbono essere propizi alla guerra; » e un altro, il Cempini: « Dio voglia non s'abbiano a scontare questi dolci riposi! »

Erano come tormentosi presagi che turbavano i loro godimenti. Godimenti fugaci, però. Fu dopo Brescia appunto che molti volontari abbandonarono il campo per tornare alle loro case; e allora il mio nonno materno a raccomandarsi ai figlioli che ne seguissero l'esempio. Morello, istigato anche dal fratello maggiore, si piegò ai desiderî del padre; Lodovico invece si affretta a dichiarare che avrebbe continuato la campagna fino all'ultimo giorno, e coi 500 volontari toscani fu incorporato nell'esercito piemontese.

Continua viva la corrispondenza con quegli amici rimasti al campo; ma ora mi occorre affrettarmi al termine di questo primo periodo del nostro risorgimento, e solo una delle ultime lettere del Morelli trascrivo, per chiuderlo con un canto di vittoria.

« Villafranca, 25 sera.

» Caro Nando,

» Viva l'Italia, viva Carlo Alberto!... L'Austria aveva tentato un gran colpo, avendo fatto partire da Mantova e da Verona un'armata forte di 30,000 uo-

mini, e nello spazio di poche ore era arrivata ad impossessarsi di Sommacampagna e di tutte le colline soprastanti per venire ad attaccarci a Villafranca; ma con prontezza inaudita Carlo Alberto ha fatto marciare a quella volta una parte della sua armata, e ieri, alle 4 1/2, è piombato inaspettatamente addosso a questi maledetti Tedeschi, che dopo una resistenza accanitissima vennero circondati, e finalmente dopo tre ore di fuoco hanno cominciato a indietreggiare lasciando sul terreno molti morti e 1000 prigionieri e più di 20 ufficiali.

» I Piemontesi adesso tengono bloccata una parte dell'armata austriaca e dovunque incalza questi nemici d'Italia fra certe gole perigliose per loro. Questo fatto sembra di una grande importanza, e se il Duca di Savoia riesce a tagliare la ritirata a 8000 Austriaci, che, a quanto sembra, hanno attraversato il Mincio, questo corpo d'armata non potrà più molestarli nelle operazioni che ancora restano ad effettuarsi. Da tutti sento dire che l'esito felicissimo di questa battaglia potrà influire sulla sollecita soluzione della guerra. Sono dispiacentissimo di darti queste notizie alla rinfusa, ma ho un sonno maledetto, perchè non ho chiuso un occhio da tre giorni a questa parte. Ho vissuto più in un'ora a Villafranca, che in venti anni a Firenze! La battaglia è stata data ad un miglio e mezzo da Villafranca, ove il Re ed i suoi figli si sono immortalati per bravura, destrezza e coraggio militare! »

Capitolo III.

Ascensione e caduta del Guerrazzi. — Restaurazione dei Lorenesi. — Giudizi diversi sugli avvenimenti del 1849 e sugli uomini più noti di quel tempo. — Dichiarazioni e condotta del Bartolommei. — Laconismo della *Gazzetta Ufficiale toscana*. — Occupazione austriaca. — Primavera nefasta. — La salma di Carlo Alberto ricondotta in Italia dal generale Solaroli. — Chi era il Solaroli.

Quando stanchi, decimati, malati, disillusi, i nostri volontari tornarono dai campi dove si erano combattute le ultime disperate battaglie, dove Carlo Alberto, non riuscendo a lasciarvi la vita, si era immolato nella speranza di riscattare gli sbagli di tutti e poter redimere il suo paese, in Toscana, come in tutto il resto d'Italia, la reazione trionfava e la libertà, in tutte le sue manifestazioni, spirava fra le discordie intestine.

Una rivoluzione aveva bandito da Firenze il Granduca nel marzo 1848; sette mesi dopo una controrivoluzione ve lo richiamava.

« Since I wrote to you, scrive la Browning,[1] I think we have had two revolutions here at Florence; Grand-Duke out, Grand-Duke in. If the Leghornesi who put up Guerrazzi on its ruins had not refused

[1] *Epistolario* (30 aprile 1849).

to pay at certain Florentine cafés, we should not have had revolution the second and all this shooting in the streets.... Sad and humiliating it all has been, and the author of *Vanity Fair*[1] might turn it to better uses for a chapter. »[2]

Avvenimenti tristi ed umilianti davvero come mai simili non si ebbero in Toscana. Fu quello un periodo di vera anarchia. Ad atti selvaggi, crudeli, brutali si abbandonarono specialmente Livorno e la gentil Firenze. Come attenuante diremo che, finita la guerra, in cerca della protezione del governo repubblicano, e soprattutto del Guerrazzi, si avviò dietro ai profughi veri, ai patriotti onesti, tutta la feccia bandita dagli altri paesi. « Venne a sgrondare in Arno tutto il marciume d'Italia, » dice il Martini nel suo proemio alle Memorie del Giusti.

Col repentino succedersi di governi così diversi, non era possibile avere una polizia atta ad appoggiare coloro che avessero tentato reprimere quei moti sediziosi. Chi sguinzagliò quelle bande ubriache non ne aveva previsto la forza brutale e non ebbe poi autorità vera nè gagliarda fermezza per frenare le loro violenze.

E gli uomini più eminenti, i più liberali del partito dell'ordine, non seppero escogitare altro rimedio a tanti guai, che il ritorno dei Lorenesi in Toscana,

---

[1] Il famoso libro di Thackeray (*La fiera della vanità*) era uscito in quei giorni.

[2] « Da che non vi ho scritto mi pare che qui a Firenze abbiamo avuto due rivoluzioni. Il Granduca licenziato ed il Granduca riconfermato: se i Livornesi, che hanno messo in alto il Guerrazzi, al momento della sua caduta non avessero rifiutato di pagare nei caffè fiorentini, non si sarebbero avute la rivoluzione numero 2 e le fucilate per le strade.... Tutto ciò è stato triste ed umiliante. L'autore di *Vanity Fair* lo avrebbe potuto adoperare per un capitolo del suo romanzo. »

nella speranza di spingerli poi alle riforme, secondo essi sufficienti a rendere florido e felice il paese. Si è ripetuto che, non essendo essi uomini d'azione, nulla di meglio potevano fare allora; e sia pure: ma come non capirono che Leopoldo II, o meglio l'Austria, avrebbe colto quel momento per invadere la Toscana con soldati stranieri? Perchè accaparrarsi l'odiosità di implorare il ritorno di un principe tedesco? Non era già troppo doverlo sopportare rassegnati? Ed ora, per carità di patria, dimentichiamo che lo stato di anarchia in cui s'era caduti fece in molti paesi, e soprattutto nelle campagne, accogliere gli Austriaci come liberatori. Mio padre non fu certo un guerrazziano; a lui non piacque nè l'opera del Presidente del Ministero che sorse nell'ottobre 1849, nè quella dei Triumviri, nè quella del Dittatore, e si trasse in disparte; ma più ancora disapprovò e lo crucciò l'opera di coloro che richiamarono il Granduca.

Vide con rammarico chiudersi il periodo glorioso con la battaglia di Custoza, scorse il precipizio in cui sarebbe caduto il paese, l'inutilità di ogni tentativo per salvarlo e si ritrasse addolorato nella sua villa di Val di Nievole, ove andò a celare il dolore e il dispetto delle fallite speranze, lasciando Firenze nei giorni in cui fu firmato l'armistizio che prese nome dal generale Salasco.

Era allora gonfaloniere di Monsummano in Val di Nievole, ma, nel *Monitore* del 17 marzo, leggo che in quel giorno gli furono accordate le chieste dimissioni da quell'ufficio, e pochi giorni dopo sullo stesso giornale trovo la seguente dichiarazione firmata da mio padre:

« Il sottoscritto, sapendosi additato da maligne supposizioni, come istigatore delle manifestazioni in

favore di Leopoldo avvenute nella provincia di Val di Nievole e segnatamente nella terra di Monsummano, protesta solennemente contro di esse dichiarandole false e calunniose.

» Nella coscienza di avere agito sempre come *cittadino italiano* attende tranquillamente l'opportunità di render conto della propria condotta a chi ne abbia l'autorità. »

In quei giorni, dopo aver mandato la famiglia in una villa fuor di mano, appartenente ai Morelli, mio padre era subito tornato alle Case per vigilare di persona alla difesa dei suoi possessi e della Val di Nievole minacciata dalle bande ubriache dei Livornesi e dalla probabile invasione straniera, scesa col pretesto di liberarci dall'anarchia. — E di là così scriveva alla moglie:

« Sono arrivato a casa senza nessuna avventura oggi alle 3, e trovo che qua si respira assai più liberamente che in quella maledettissima Firenze.

» Niente di nuovo, sennonchè a Pistoia ho sentito che nella notte erano passate alcune staffette piemontesi dall'Abetone,[1] e che in seguito ad ordini venuti da Firenze erano partite per quel luogo le truppe che si trovavano in quella città e quella sera si aspettavano a Firenze altre truppe ed alcuni pezzi di artiglieria. Si minaccia forse l'invasione austriaca?... »

Purtroppo!!...

Il Guerrazzi cadeva il 12 aprile ed il 20 veniva affisso alle cantonate l'annunzio del ritorno del Gran-

[1] È noto come per un momento allora parve possibile che i Piemontesi, invece degli Austriaci, venissero chiamati a reprimere i moti rivoluzionari in Toscana e come stessero già pronte al confine della Versilia le truppe di Carlo Alberto.

duca. Il proclama era firmato Orazio Ricasoli, Digny, Brocchi, Ulivi, Martelli, Cantagalli, Bonaiuti, Bonini, Galletti, Rossi, Gino Capponi, Bettino Ricasoli, Torrigiani, Capoquadri.

Intanto si avvicinavano alla Toscana le truppe austriache, col pretesto di domare la rivoluzione, ed in Val di Nievole, pochi giorni prima, erano avvenuti dei tumulti perchè si temeva di vederle arrivare da un momento all'altro. In quale stato si trovasse il paese si capisce anche dalla lettera seguente che mio padre scriveva alla moglie il 14 aprile 1849 quando essa con le figlie era ancora presso i propri genitori:

« Le nostre nuove sono buonissime e nulla di nuovo per ora è avvenuto, sennonchè in qualunque evento la provincia è preparata da non lasciarne andar via nemmeno uno;[1] a Pescia sono giunti i rinforzi da Lucca con dei pezzi d'artiglieria; i passaggi più pericolosi son minati o tagliati; per conseguenza sono tranquillissimo in qualunque ipotesi; e solo sto in gran pena per te e per la tua salute che temo possa soffrire in seguito a questi disturbi e strapazzi.

» Per ogni conto crederei meglio che domani, se la strada ferrata d'Empoli non è rotta, tu andassi a Firenze e quindi a Careggi da codesta parte, pregando qualcuno de' tuoi ad accompagnarti.

» Io, non essendovi nulla di nuovo, verrò via domani con la posta unitamente agli altri, altrimenti manderò la servitù.

» Se poi la strada fosse tagliata, resta costà, e fammi avvisare e ti dirò ciò che devi fare.

---

[1] Parlava delle masnade livornesi oppure degl' invasori? Forse si credevano pronti a tutte le evenienze.

» Vivi più tranquilla che sia possibile e pensa unicamente alla tua salute tanto preziosa per la famiglia, per me; ad ogni rimanente penso io. »

Ed ora eccoci all'ultima invasione dei barbari.

Il *Monitore Toscano* il 28 aprile dà ai suoi lettori questa laconica notizia sull'ingrossare degli Austriaci alla frontiera:

« A Pontremoli si aspetta il Maresciallo d'Aspre. »

Il 26 erano arrivati 2000 uomini e se ne attendevano altri.

Il 5 maggio si dà quest'altra notizia, come si vede con altrettanta brevità:

« Il governo ha ricevuto per via indiretta l'avviso di un improvviso arrivo sul territorio toscano di truppe austriache!... »

E più sotto, come una cosa a parte: « Tutti gli incaricati dei portafogli hanno date le loro dimissioni. » Anche quest'annunzio senza commenti nè spiegazioni.

Il dì 7 maggio nella solita *Gazzetta* v'è poi questa comunicazione: « Alcuni giornali stranieri e italiani ancora vanno raccontando come l'intervento austriaco in Toscana sia avvenuto per espresso invito del Principe; noi possiamo assicurare esser ciò falso. »

Imparino i giornalisti odierni, che per cose di meno conto spendono tante belle frasi e tante sanguinose parole.

Fu un giorno nefasto pei superstiziosi, un venerdì (25 maggio), quello in cui i Tedeschi entrarono in Firenze.

Si son udite per molto tempo fantastiche descrizioni di quell'ora. Più tardi però la storia serena è venuta a mettere a posto la verità e si sa purtroppo

che, se molti vi furono che piansero lacrime amare in quel giorno, se un Gino Capponi ringraziò Dio di esser cieco per non vedere gli invasori, vi furono però molti che corsero ad abbracciare i Tedeschi. La popolazione si affollò per vederli sfilare e non seppe negarsi la soddisfazione di godere uno spettacolo insolito. Quelli che rimasero chiusi nelle proprie case soffrivano di quel lungo scalpitare come se ogni tacco schiacciasse una fibra vitale; dietro alle finestre chiuse il lungo rullare dei tamburi aveva un'eco lugubre. Il rombo dei cariaggi che scuotevano le case incuteva uno sgomento indescrivibile. Questa impressione mi è stata comunicata da chi non dimenticò mai quella terribile giornata.

La Browning, che amava Firenze come la sua seconda patria, scrisse dai Bagni di Lucca:

« The sound of the river and of *cicale* is all the noise we hear. Austrian drums and carriages wheels cannot vex us; God be thanked for it! »[1] e quando essa è per tornare in Firenze: « I shall be so sorry to break off this happy silence in the Austrian drums at Florence! »[2]

Quei tamburi avevano davvero quel lugubre suono?... Io ne ho limpida la rimembranza di quando li udii la prima volta ritornando in Firenze dopo l'esilio. Era, è vero, sull'imbrunire, all'ora della *ritirata*, ma era forse l'usato suono di tutti i tamburi e si subiva inconsciamente quella suggestione che in certi

[1] « Lo scrosciare del torrente e il canto delle cicale sono i soli rumori che udiamo, ed il rombo dei tamburi austriaci e delle ruote dei loro carriaggi non può irritarci. Dio sia benedetto per questo!... »

[2] « Sarò tanto dispiacente che venga interrotto questo beato silenzio dai tamburi austriaci a Firenze. »

momenti ci fa svisare il senso vero delle cose, alterando le forme più determinate.

Frattanto questi invasori arroganti e spavaldi furono ricevuti, soprattutto nelle campagne, come liberatori. I *Livornesi* avevano fatto desiderare gli Austriaci!... Ecco a che punto si era arrivati e da quale abisso dovevamo salvarci!

Che primavera dolorosa fu quella del 1849 per l'Italia!...

Vittorio Emanuele era gravemente malato e temendosi la sua morte, si parlava di richiamare Carlo Alberto: spirava la Repubblica romana (7 giugno 1849), nè per salvarla era valso l'olocausto di una pleiade di eroi; cadeva Venezia domata dal colera, dalla fame, dalle forze preponderanti; moriva Carlo Alberto, esule, derelitto, calunniato.

Quella morte chiuse il periodo più doloroso della storia del risorgimento.

Una squadra comandata dal Principe Eugenio di Carignano andò ad Oporto a raccogliere il cadavere del Re martire. Il generale Solaroli fu incaricato di prenderlo in consegna, finchè non l'avesse depositato nelle tombe di Superga, e durante il viaggio egli scrisse una lunga lettera a mia madre, finita e spedita appena ebbe esaurita la sua missione. Da questa lettera che descrive il funebre pellegrinaggio e narra le differenti dimostrazioni tributate dalle diverse città al passaggio della salma del Re infelice, io stralcio qualche brano che può essere di un certo interesse. Dopo aver narrato di una terribile burrasca che minacciò di sommergere la flotta nella sua rotta verso il Portogallo, dopo aver raccontato le calde accoglienze ricevute al loro arrivo colà, e parlato del proprio dolore nel rivedere morto il suo Re, col quale

dal Trocadero in poi aveva combattuto fino al giorno della sua abdicazione, entra a descrivere le dimostrazioni di condoglianza con cui Oporto onorò le spoglie mortali di Carlo Alberto.

« Oporto — egli scrive — dal terreno ai tetti era tutta pavesata a lutto, la popolazione in bruno e molti, specialmente le donne, piangevano di *vero cuore* (sic) al passaggio della salma del Re, che i Portoghesi chiamavano il *Re Santo....*

» A Cadice — prosegue — ci trattenemmo tre giorni ed anche qui ci furono fatte molte accoglienze e dimostrazioni di simpatia, mentre venivano resi a Carlo Alberto gli onori che spettavano ai Re di Spagna. Ogni due minuti di giorno e di notte tirava il cannone e tutte le autorità vennero a presentare i loro omaggi. »

Quanto diversamente doveva essere accolta quella salma sulla sua terra natale!... su quella terra per cui aveva tutto sacrificato!... Arrivò nel porto di Genova il 4 ottobre.

« Il porto presentava un bel colpo d'occhio; ma in città!... I Genovesi non misero fuori nemmeno un cencio nero ad un balcone, e non erano in nero nemmeno le signore che erano in chiesa al posto d' invito.

» Nelle contrade nessuno si levava il cappello quando passava la salma del gran martire dell' indipendenza italiana e quella spada tanto temuta. Infine stavano là, spettatori allegri, come quando si va a vedere una festa. Quello è stato l'unico coraggio che hanno avuto: i codardi!! »

Andando dietro al feretro per otto giorni consecutivi, sempre di passo, arrivarono a Torino. Là, dice il Solaroli: « Fecero molto; ma non mai, nemmeno lontanamente, quanto fu fatto al Oporto. »

« Là trovai Ricasoli [1] che mi diede il canto del Cempini per la morte di Carlo Alberto — molto bello.

» Farete i miei elogi al poeta quando lo vedrete.[2] »

---

[1] Vincenzo Ricasoli, fratello del barone Bettino.

[2] *In morte di Carlo Alberto.*

J'atan mon astre.

A folgorar nei liberi
Campi del ciel di lieta
Luce, da foschi nuvoli
Sorge un gentil pianeta;
Le genti a quel celeste
Portento inaspettato
Sclaman fra liete e meste:
Un secol nuovo è nato,
Or che a brillar d'Italia
L'astro nel ciel tornò.

Appena il vide splendere
Sulla fatal contrada,
Carlo gittò la clamide,
Carlo brandì la spada,
E di speranza acceso
Gridò: Quell'astro è il mio
L'ho per tant'anni atteso,
Mi comprendesti, o Dio!...
Poi sul guerresco tramite
Il suo destrier lanciò.

E venne e vinse. — Oh liberi
Giorni di speme e gloria!
Era ogni pugna italica
Italica vittoria;
Come a diporto all'ora
Delle battaglie il voto
Volgean le schiere; aurora
Era di festa; immoto
Fra le nemiche folgori
Stava il sabaudo Sir.

Oh lieti istanti! oh Goito
Ricco per noi d'allori!...
Ma velenoso un aspide
Strisciò fra mezzo ai fiori,
E nel gran Re rivolti
Gli avvelenati dardi,
Ammaliò gli stolti,
Inanimì i codardi,
Finchè converso in lacrime
Fosse il potente ardir.

Non dei lombardi popoli
Il rinnovato scempio,
Ma la sventura italica
Frenò la voce all'empio.
È Carlo un traditore,
Disse alla turba illusa;
Al Re pesò sul core
La non mertata accusa,
Ed impotente a vincere
A battagliar tornò.

Pugna d'un giorno! — i secoli
Ricorderan Novara;
Là fu per Lui del gelido
Bacio la morte avara.
Là contemplò l'occaso
Della tradita speme,
Vuotò del duolo il vaso
Fino alle stille estreme,
E rassegnata vittima
Lo scettro abbandonò.

Oggi s'io cerco i ceruli
Sprazzi, brillar non miro
Pure una stella; è tenebra
Dovunque il guardo io giro,
Se l'occhio poi discende
Dal cielo al tron d'Alberto

Più innanzi verrà in iscena la figura del generale Solaroli e dovrò pure di tanto in tanto citarne la prosa, come si sente assai primitiva, sebbene abbia corretto per maggior chiarezza qualche parola del dialetto pie-

---

Voci di pianto io intendo,
È vedovo e deserto....
Signor, dov'è la mistica
Stella, il mio Re dov'è?...

Essa sparì tra i queruli
Suon delle nostre gare,
Fra le immolate vittime
Sul maledetto altare;
E Carlo ignoto e solo
Nei suoi dolori assorto
Sopra straniero suolo
In breve esiglio è morto....
Dovrà coll'astro italico
Sparir d'Italia il Re?...

Ma perchè desta un gemito
L'eco dei nostri monti?...
Qui reclinate in lacrime
Perchè vegg'io le fronti?...
Dall'urna dell'estinto
Scostatevi, o codardi:
O quel dolore è finto
O pel dolore è tardi;
Non ha pel morto a piangere
Chi preparò l'avel!...

Italia rea! nel mistico
Segno dei tre colori
Per te correva a mietere
I cittadini allori;
Maledicesti il corso
Del suo destrier potente
E cadde; or n'hai rimorso
Ma vano, o penitente,
Se l'adducesti al Golgota
Perchè lo piangi in ciel?...

Eppure afflitto ed esule,
Lungi dal suol natìo,
Se l'angosciato spirito
Volse una prece a Dio,
Sempre, o infedele e bella,
Di te parlò quel forte,
La tua romita stella
Ne confortò la morte,
Il nome tuo fu l'ultimo
Che dal suo labbro uscì.

T'ha perdonato! — e un angiolo
Ha quel perdon raccolto,
E coll'amaro calice
Pregando a Dio s'è volto;
Se a te reclini il guardo
Dal suo stellato trono,
Se al tricolor stendardo
Possa largir perdono,
Fia pel sospir del martire
Che in te chiamar morì.

Rea! cancellò la lacrima
Di Carlo il tuo delitto,
Risorgerai, nell'intimo
Libro de' fati è scritto.
Di cenere le chiome
Or ti cospargi intanto,
Di Carlo adorna il nome
Come s'adorna un santo,
Scontò morendo il cumolo,
Ei, delle tue viltà;

E intorno al trono stringiti
Che abbandonava al figlio,
Quando a macchiata porpora
Volle antepor l'esiglio;
Ereditò dal padre
La spada e la corona,
Saprà guidar le squadre
Se carità le sprona
Del natìo loco, e riedere
Trionfator saprà!...

montese tradotta un po' troppo liberamente in italiano, e qualche alterazione dell'ortografia che rendeva oscuro il senso della frase; ma il resto occorre lasciarlo qual è.

Nel modo più breve possibile, scegliendo fra le singolari avventure della sua vita, chiuderò questo capitolo con la sua biografia.

Paolo Solaroli, nato nel 1796, militò e fu capo sarto del suo reggimento. Finita la ferma, stava per mettersi ad esercitare il suo mestiere quando invece risolse andare alla ventura nella speranza di imbattersi in quella volubilissima dea che è la fortuna: ed ella volle compensarlo della sua fede sconfinata. Lasciata l'Italia e recatosi in India, il re del paese ove si fermò, avendo saputo come egli fosse sarto militare, lo incaricò di immaginare l'uniforme di quell'esercito, e quindi per mostrargli la sua soddisfazione lo creò generale. In quell'ufficio mostrò quella attività, quella certa versatilità di intelligenza che era la sua caratteristica; ed ora migliorando, ora correggendo, costituì modernamente il servizio militare.

Fu allora che sposò Giovanna, unica figlia del re, che lo seguì al suo ritorno in Italia; e forse a Torino, ove ella visse molti anni, alcuni ricordano ancora la sovrana del piccolo regno indiano che non aveva mai

---

L'orecchio intanto ai ceruli
Campi, all'eterea volta
Tendi; non odi?... è il martire
Che prega e Dio l'ascolta:
« Signor, morì tuo figlio
Per gli altrui falli, ed io
Ramingo nell'esiglio
Muoio pel popol mio,
La solitaria vittima
Basti, o Signor, per Te. »

Se quando l'astro, o Italia,
Che tramontò ritorni
Tu non saprai l'infamia
Scordar degli empi giorni,
Noi, pochi ma credenti,
Su quella cara vita
Or pianger lascia; — accenti
Di carità mentita
Saranno insulto al tumolo
Del martire e del Re!!

LEOPOLDO CEMPINI.

potuto abituarsi agli usi europei: vestiva il suntuoso costume paesano, e viveva solitaria a suo modo.

Morto il re indiano, il Solaroli dovè succedergli al trono, ma quel mestiere non gli si confaceva. Abdicò quasi subito, e ceduto il regno per larghi compensi, tornò a Torino con trenta milioni.[1] Carlo Alberto lo nominò barone e lo ammise nell'esercito sardo, ove raggiunse i più alti gradi. Fu aiutante di campo di Vittorio Emanuele e fu più volte eletto deputato; morì poi senatore in tardissima età.

[1] Vedi *Biografie del Parlamento subalpino.*

Capitolo IV.

Avverato presagio di un uomo illustre. — *Sursum corda.* — Il Bartolommei va in cerca di insegnamenti e di appoggi. — Impressioni di viaggio e cronaca fiorentina a traverso un carteggio fra amici. — I fatti di Santa Croce e il processo che ne seguì, riassunto dalle carte di polizia. — Condanna del Bartolommei a domicilio coatto.

Succede spesso pei popoli quello che avviene pei singoli individui; allorchè un cumulo di avverse vicende arriva a renderne l'esistenza intollerabile, quando tutto sembra disperato, inaspettati, imprevisti, giungono aiuti improvvisi, appoggi insperati; oppure reazioni, lente, ma progressive, che ristabiliscono l'equilibrio ed avvivano novamente la corrente della vita.

Dopo tanti flagelli e dopo un tempo di scoraggiamento, anche per il nostro paese si arrestò quella successione pericolosa di sventure, tornò la speranza di veder sorgere tempi migliori, e quindi potè incominciare il lavoro paziente, fiducioso, sereno, che condusse l'Italia all'unione e alla libertà.

Però, fu appunto mentre questo salutare mutamento sembrava meno da prevedersi, che un uomo d'ingegno, il Salvagnoli, lo presagì.

« Oggi 10 maggio 1849 — scriveva nell'album di una signora [1] — le truppe austriache entrano in Fi-

[1] Donna Eleonora de' Pazzi, nata marchesa Torrigiani, morta nel 1884.

renze; fra 10 anni il figlio di Carlo Alberto sarà Re d'Italia. »

Grande contrassegno di genio la divinazione, e quella singolare chiaroveggenza fu certamente una delle prove più luminose dell'ingegno di quell'uomo.

Coltissimo, dotato di un acuto senso di osservazione, confrontando gli eventi, le tendenze dei tempi presenti con gli esempi del passato, ne fece scaturire la visione del futuro: previde gli impulsi e le reazioni che sarebbero derivate dalle sofferte sventure, e dettò il suo vaticinio con la stessa sicurezza con cui un ingegnere provetto calcola matematicamente come e quando si combineranno i cunicoli di una galleria sotterranea.

Ma la somma di energia e di coraggio che furono spesi in quei dieci anni, il fervore, la fede di cui si dette prova per compiere quella ardua impresa, chi potrà calcolare?...

L'anno 1850 fu per la Toscana il periodo letargico che sempre succede ad ogni grande esplosione di forze. Anche mio padre fu colto sul primo da un grande abbattimento e « non potendo sopportare di veder Firenze piena zeppa di soldati austriaci (scriveva ad uno amico in quei primi giorni dell'invasione) penso di ritirarmi in campagna per sempre! »

Però, come spesso avviene agli spiriti eletti, che dopo aver attraversato un periodo di scoraggiamento, si sentono risorgere, appena tutta l'inanità del passato apparisce loro come un utile insegnamento, perchè i sogni irrealizzati, i desiderî impotenti, gli sforzi infruttuosi, le aspirazioni più fuggitive hanno ad essi portato il cumulo di elementi necessario alla maturazione del loro concetto; anche mio padre si rinfrancò dopo un breve periodo di sconforto.

« Il Bartolommei — dice il Tabarrini nei suoi *Ricordi di Italiani illustri* — si rilevò dalla rovina con animo indomito. » Inalberò subito, e per il primo, il segnacolo della ribellione, e divenne così il punto di mira sul quale si rivolsero le ire del governo lorenese.

Nel settembre di quell'anno si accinse ad un viaggio che durò circa tre mesi; e due scopi ebbe nell'intraprenderlo: quello di studiare in Belgio, in Svizzera, in Lombardia i migliori sistemi per un allevamento di mucche e l'impianto di un caseificio nella sua fattoria;[1] l'altro di cercare simpatie, consigli, appoggi per accelerare la fortuna della Toscana, ed a questo fine si recò in Piemonte.

Dal Belgio, ove soltanto i suoi affari lo trattennero, scrive cose di poco interesse, ma della Svizzera tutto lo attira e l'ambiente gli è particolarmente omogeneo.

Se la sua natura d'artista si lascia da prima affascinare dalle bellezze del paese, è poi sedotta da quella popolazione civile, colta, morale, in mezzo alla quale si trattiene lungamente e non senza fare dolorosi confronti con lo stato di decadenza in cui era allora l'Italia.[2] Visita scuole, spedali, palestre, asili,

---

[1] Così scriveva da Lucerna il Bartolommei, il 30 settembre 1850, a questo proposito: « .... Ti lasciai nell'ultima mia per andare a vedere delle mucche, cosa forse non troppo lusinghiera per te, ma necessaria. Questa visita doveva deciderne l'acquisto; fu infatti determinato per 25 di quelle bestie che erano fra le più belle del Cantone; sebbene il prezzo non fosse troppo discreto e il numero fosse troppo forte in quanto che ne erano già state comprate parecchie altre. Credo però che non avremo fatto male, perchè sono eccellenti; e se poi sembreranno troppe ne potremo cedere una diecina con qualche guadagno. »

[2] Ecco una delle sue lettere scritta dalla Svizzera il 29 settembre 1850:

« Eccomi in Svizzera. Sono partito da Pallanza e per Magadino, Bellinzona, Airolo, il San Gottardo, Altorf, raggiunsi il lago

opifici, manifatture con la cura di chi intende farsi un corredo di cognizioni e di esperienza. Lascia poi la Svizzera con rammarico, preceduto dal suo agente e da ottanta vacche da latte. I bellissimi animali si avviano per formare la sua cascina, mentre egli passando di Lombardia si reca in Piemonte. In Lom-

dei quattro cantoni, e finalmente sono giunto qua ieri sera. Questo viaggio è stato un po' faticoso, ma così bello, così nuovo, che mi ha fatto un grandissimo piacere. Niente di più imponente e di più severo dei monti del San Gottardo; la strada che con arte mirabile giunge fino alla cima è tagliata nei più aspri dirupi in mezzo ai precipizi più spaventosi, ed in vero vi sono dei momenti nei quali si prova una specie di raccapriccio e si sente quanto meschini noi siamo accanto a quelle gigantesche creazioni umane. Scendendo dal monte per una via simile all'altra, si viene alla gran carriera fino ad un piccolo paese che press'a poco si chiama *Amsbek*, dove ieri era una fiera e smontammo per curiosità rimanendovi un quarto d'ora.

» A questo punto già la lingua italiana è perduta e non si sente che lo sgradevole tedesco, ma l'impressione è grandemente modificata dalla bellezza e bontà di aspetto di quelli che lo parlano e dalla buona accoglienza che in generale si fa ai forestieri. Alcune donne ci offersero delle frutta e si affaticavano a farci intendere le loro domande. » (Mio padre parla in plurale, perchè aveva seco il suo fattore ed un abile veterinario.) Continuando il viaggio arriva ad Altorf, ove si celebrava una festa musicale. « Eseguite alcune sinfonie, prosegue, uno dei capi fece un discorso in tedesco e la riunione si sciolse. Questa mane vi è stata una messa in musica cantata da uomini e donne, e quindi con bandiere e bande sono andati ad un tiro cantonale. Io pure vi ho assistito; il cannone che, con poca mia soddisfazione, ha cominciato questa mattina all'alba, ha continuato a tirare nel tempo del bersaglio per avvisare anche i tiratori distanti dal paese. Non mi dilungo a descriverti la festa di questo popolo educato, ordinato, dignitoso. Quello che mi ha edificato è stata la devozione *vera* che si vede in questa gente senza alcuna ostentazione e senza grandi cerimonie. Nella chiesa, che era gremita di gente, tutti stavano con raccoglimento, la maggior parte leggendo un libro di preghiere, giacchè in Svizzera quasi tutti sanno leggere anche fra i contadini. I sentimenti veri e profondi che si rivelano in questa popolazione sono la base sulla quale si fondano la rettitudine che la distingue e l'onestà a tutta prova di questo popolo.... »

bardia tutto lo contraria; trova malinconica la campagna, non simpatizza con l'indole delle popolazioni. « Mi pare che i Lombardi si sieno rassegnati con troppa facilità al loro destino — scrive da Milano nell'ottobre — e che se odiano qualcuno è piuttosto i Piemontesi che gli Austriaci...; ma — conclude — forse m'inganno. » La disgraziata riuscita dei tentativi fatti da Carlo Alberto a Milano aveva lasciato un lievito di rancori, di sfiducia, che adagio adagio doveva dileguarsi più tardi.

A Torino s'incontra, s'intende, stringe amicizie con gli uomini politici più in vista e più liberali, ma dei suoi colloqui dà accenni scarsi e vaghi nella sua corrispondenza. Per altro in una lettera, forse recapitata per via sicura, leggonsi queste frasi: « Sabato vidi finalmente d'Azeglio, che mi accolse con la solita sua confidenza e col quale parlammo a lungo delle cose nostre e di quelle del Piemonte. Mi trattenni lungo tempo con lui ed esso stesso mi condurrà dal Re. Di questa visita parleremo a voce. »

Peccato non se ne possa leggere il racconto! Ma non sarebbe stato prudente affidarlo alla posta, perchè i miei genitori erano già invisi alla polizia come antichi liberali, e dopo la restaurazione si erano già messi al caso di essere sorvegliati dai birri, per vari incidenti sorti a proposito di una lotteria da essi promossa a favore di Brescia inondata per la rottura del fiume Mella. Questo straripando aveva fatto numerosissime vittime e le donne fiorentine avevano colto quell'opportunità per sdebitarsi verso i Bresciani che, dopo Curtatone, avevano accolti, festeggiati e curati amorevolmente i volontari toscani. La lotteria ebbe esito fortunato: furono raccolte 3985 lire. Il comitato che ne aveva presa l'iniziativa era composto

della marchesa Bartolommei presidentessa, delle signore Enrichetta Peruzzi, marchesa Giulia Ridolfi, Elisa de' Pazzi, Isabella Gabardi Brocchi.

Fu in questa circostanza che le signore fiorentine ebbero occasione di schierarsi in due campi; ma in quello ove mia madre si tenne arditamente, delle signore dell'aristocrazia, oltre quelle del comitato e la marchesa di Laiatico [1] e la contessa Digny,[2] poche la seguirono; invece a loro si unirono molte della borghesia ed alcune popolane energiche ed intelligenti.

Da quanto era avvenuto si capirà come la polizia tenesse d' occhio la corrispondenza che di Piemonte giungeva in casa Bartolommei. I miei genitori se ne accorsero presto, perchè le lettere non arrivavano quasi mai intatte.

Di quanto mio padre fece a Torino in quei giorni era informato minutamente il Cempini, e ciò si capisce dalle risposte di questi al Bartolommei; ma le lettere più compromettenti, e per conseguenza più interessanti, furono probabilmente subito distrutte, poichè Leopoldo Cempini aveva già avuto che fare con la polizia nel 1847 e godeva di una relativa impunità soltanto perchè suo padre Francesco era allora Segretario di Stato. Di quella specie di protezione vi era necessità in quel momento in cui più del solito il governo viveva in continui sospetti per il sordo fermento che l'occupazione straniera destava nella popolazione. Delle paure, della gretta sorveglianza, dei sospetti ridicoli polizieschi in quei giorni, si può avere

[1] Marchesa Eleonora Corsini di Laiatico, nata marchesa Rinuccini, moglie di don Neri Corsini, più volte ministro di Stato sotto Leopoldo II e, più tardi, provvido ambasciatore del governo toscano a Londra.

[2] Contessa Virginia De Cambray Digny, moglie del conte Guglielmo, ora senatore del Regno.

un'idea leggendo la lettera seguente del Cempini a mio padre:

« Le notizie d'oggi si riepilogano in una sola, in quella cioè della venuta di Pinelli[1] da Roma. Questa è la notizia pubblica, ma eccoti quelle di sotto banco. Palazzo Vecchio è impaurito, costernato come se fosse arrivato Mazzini o un'armata di Garibaldi. Cos'è venuto a fare?... qualcosa c'è sotto!... e almanaccano, non sanno quello che pensare e non mi farebbe specie se lo mandassero via. E tutto ciò lo so dicerto perchè ecco ciò che è seguito a me. Appena venuto di villa stamani mi ha mandato a chiamare il Palazzeschi delegato. Vado e gli domando cosa voleva. — Ho bisogno di un piacere, mi dice. — Cosa?... — È arrivato il Pinelli. — Ci ho piacere — Bisogna che lei mi dica cosa è venuto a fare? — Io?... questa è bella; primo punto non lo so; secondo quando anche lo sapessi non glielo direi.

» Allora mi ha raccontato tutte le paure di Palazzo Vecchio, concludendo: — Non mi farebbe specie che queste bestie ne facessero qualcuna delle loro!...

» Cosa te ne pare del nostro governo?... »

Il Bartolommei era da poco tornato in Firenze, forse dietro concerti presi in Piemonte e allo scopo di tener desto il sentimento patriottico, quando diresse la seguente lettera al Prefetto di Firenze:

« 5 maggio 1851.

» Ill.mo Signore,

» Ricorrendo nel giorno 29 del corrente mese l'anniversario dei combattimenti di Curtatone e Montanara nei quali tanti nostri concittadini lasciarono la

[1] Ferdinando Pinelli, generale piemontese, autore della *Storia militare del Piemonte*.

vita, mi faccio interpetre dei desiderî, dei voti di tutto il paese e muovo istanza a V. S. Ill.ma affinchè, come negli anni decorsi, voglia degnarsi permettere che nella chiesa di Santa Croce si celebri la messa e l'uffizio di *Requiem* per le anime dei trapassati. E poichè cade nello stesso giorno 29 la solennità dell'Ascensione, ed i riti non consentono una funzione funebre, sono a pregarla di volere accordare il permesso per il 28, nel quale sembrerebbe più opportuno di fare celebrare questo uffizio.

» Nella speranza di vedere esaudita, anche in quest' anno, la mia rispettosa domanda, passo all'onore di segnarmi con profonda stima

» Ferdinando Bartolommei. »

Con questa domanda s' inaugurò per la famiglia nostra il periodo di vicende penose, e per Firenze la lenta ma costante *incubazione* del suo risorgimento. Sembra che il governo fosse già informato che una dimostrazione volevasi fare in quel giorno, perchè, mentre si negava il permesso richiesto dal Bartolommei, si diramava ai sottoprefetti ed ai delegati di governo la seguente circolare, che trovo nell'incartamento del processo che poco dopo egli subì:

« Sapendo il Ministero che per il 29 maggio si medita di effettuare la stampa clandestina dell'epigrafe trascritta nell' ingiunto foglio, si è fatto sollecito di porgere avviso che siano attivate pronte e sagaci indagini, onde venga a conoscersi possibilmente se si tenti eseguirla in questo compartimento, perchè nel caso affermativo possa essere impedita e sorpresa la impressione, e si riesca in ogni modo ad arrestarne almeno la diffusione, salvo ogni ulteriore procedimento criminale cui dovesse farsi luogo a norma delle leggi

vigenti. Nel rendere a V. S. Ill.[a] note queste intenzioni del superiore governo, debbo incitarla ad operare in ciò che le spetta (col colonnello Facdouelle) quanto occorra a che si ottenga il pieno adempimento, ed incaricandola di farci conoscere quali resultati avranno ottenuto le pratiche in proposito, con stima mi dico ec. »

Essendo questa una minuta, non è firmata; ma è seguìta dalla copia della suddetta iscrizione. Eccola:

IN QUESTO GIORNO
DI GLORIOSE RICORDANZE LIETO — PER PATRIA SVENTURA
MESTO E LUGUBRE
S'INTRECCIANO CORONE SULL'URNA DEI PRODI
CHE PER L'ITALIA COMBATTERONO A MONTANARA E CURTATONE
IL 29 MAGGIO 1848
LA VITA PERDERONO SUL CAMPO DELL'ONORE
SOLENNE ESEMPIO AI POSTERI LASCIANDO
A REDIMERE LA SERVA UMANITÀ
UNICA VIA LA VIRTÙ DEL SACRIFICIO.

NON VADA PERDUTO IL PREZIOSO AMMAESTRAMENTO
E LE LACRIME DI RICONOSCENZA
VERSATE ALLA MEMORIA DEI VALOROSI
PROVINO
CHE I CUORI ONESTI ANELANO — SEMPRE —
PATRIA E LIBERTÀ.

Tutte le delegazioni fanno il loro rapporto dopo queste circolari, e il delegato di Santa Croce dice di essere informato che un tal Rinaldo Vangioni della tipografia Niccolai stamperà questa epigrafe e che il « *detto Vangioni è giovane fervido e venduto al partito anarchico.* » Faccio osservare che il capo di questo così detto anarchismo era mio padre.

Intanto questo Vangioni fu subito arrestato ed imprigionato.

Peraltro, malgrado tutte le proibizioni ed i rigori, la cerimonia, inibita dal governo ed a cui il clero s'era rifiutato, ebbe luogo ugualmente.

La mattina del 29 maggio una immensa turba di popolo, vestita a lutto, entrava a frotte in Santa Croce e copriva sotto un cumulo di fiori e di rami di cipresso la lapide consacrata ai morti sui campi lombardi.

Come tutti sanno, la cerimonia fu interrotta dall'intervento dei giandarmi granducali[1] e ripetute scariche di fucili furono fatte nel tempio di Cristo sul popolo che solo voleva pregare per le anime dei poveri morti.

Si fecero molti arresti fra i popolani durante i tumulti; ai signori che la polizia accusava come caporioni, cioè: Ferdinando Zannetti, Francesco Farinola, Cosimo Ridolfi, Dottor Nespoli, il nipote di G. P. Vieusseux, Gino Capponi, Leopoldo Cempini, Fabio Uccelli, Maso Palagi,[2] fu ingiunto di recarsi immediatamente in prefettura. Mio padre ebbe dal delegato di governo del quartiere di San Giovanni la seguente citazione il 4 giugno, quando già si erano accumulati su di lui molti capi d'accusa:

---

[1] Comandati dal capitano Vegni.

[2] Il Palagi era un notissimo retrogrado, che non so come si trovò coinvolto nel processo dei fatti di Santa Croce: anzi a proposito di lui trovo queste frasi in una lettera del Cempini scritta a mia madre durante il processo: « Vuol sapere come sanno bene le cose nostre i Francesi? Eccole un esempio tratto dalla *Presse: Gino Capponi, Ridolfi, D'Ayala, Zannetti, Bartolommei, fauteurs de la réaction, et Mr Maso Palagi réactionnaire connu, ont subi des interrogatoires.* Andate a fare i liberali per ribeccarvi questa razza di compagni!!... »

« La signoria vostra è invitata a recarsi personalmente in questa delegazione di governo alle ore 11 $1/2$ pom. del 5 giugno, presso il sottoprefetto, per affari che la riguardano. »

La citazione fu recapitata al Bartolommei quando era già partito per la Val di Nievole, ma il Cempini due giorni prima aveva potuto avvertirlo mentre informava pure mia madre, che si trovava in un'altra villa presso Firenze, dicendole: « Ferdinando è destinato ad essere mandato fuori di Firenze, immediatamente si tenga pronto a partire. »

Ed il giorno stesso, così scriveva il Bartolommei alla moglie dalle Case il 1° giugno 1851:

« Ricevo la tua con quella del Cempini, dalla quale sento che il governo sembra averci preso di mira per i dolorosi fatti già avvenuti. Per quanto creda che le informazioni di Poldo siano veritiere, non ho gran fede che vorranno prendere misure contro di me; ad ogni modo, fidando nel tuo senno e nel tuo spirito, non mi do nessun pensiero per questo, e sono nella ferma determinazione di non prestarmi ai paurosi suggerimenti [1] che mi venissero dati, e di attendere che si proceda contro di me per via giudiziaria.

» Per adesso non ho ricevuto nessun richiamo ufficiale, la lettera che hai veduto era un invito per l'adunanza della *Società dello Statuto*. Se qualche cosa d'importanza avvenisse, che potesse riguardarmi, scrivimi per il *solito mezzo*, chè in tal caso mercoledì mattina sarò costà; non ricevendo nessuno avviso, mi tratterrò fino a giovedì per occuparmi di alcuni affari municipali e specialmente per assi-

---

[1] Da ogni parte, da amici o parenti, anche con lettere anonime, mio padre veniva esortato a fuggire.

stere all'esame dei maestri di scuola per questo comune. »[1]

Per altro il giorno dopo, inviando la lettera per una persona fidata, avverte mia madre che mandi la sera stessa il servitore alla stazione perchè *per la curiosità di vedere come vanno le cose* affrettava il suo ritorno. « Non lo far sapere a nessuno, aggiunse; mi potrebbe far comodo di trovarmi costà prima che chi desidera vedermi lo sapesse. Intanto ti prego di raccogliere le più recenti notizie per mia regola. »

Intanto alla polizia si mandava il seguente rapporto:

« Firenze, 2 giugno.

» La delegazione si è data questa stessa mattina cura del richiamo del signor Ferdinando Bartolommei per eseguire quanto veniva ordinato a di lui riguardo con l'ufficiale del giorno decorso, ma non ha potuto procedere alle contestazioni, perchè il medesimo trovasi attualmente assente dalla città nè si sa quando sia per farne ritorno.

» Il custode incaricato della citazione ha riferito avere saputo da un servo addetto al palazzo Bartolommei essere esso ad una sua villa situata nei pressi di Montecatini in Val di Nievole. Notizie però fiduciarie porterebbero a credere che invece si trovasse alle Case,[2] altra villa nel popolo di Careggi, e così nel perimetro della delegazione.

» Ignorando se devo per sussidio fare eseguire quanto Ella mi ordina con la prelodata officiale, ho

---

[1] Il comune di Monsummano, presso la fattoria delle Case.

[2] La polizia non era ancora pratica dell'ubicazione dei nostri possessi. Le Case (attualmente di proprietà dei Principi Borghesi) si trovano in Val di Nievole; il popolo di Careggi, ove possedevamo un'altra villa, è a poca distanza da Firenze.

creduto doverla prevenire di quanto accadeva per dipendere dai di lei riveriti ordini, ed in questa attenzione ho l'onore di ripetermi con ossequioso rispetto di V. S. Ill.ma

» dev. servo. »

Così, appena messo piede in Firenze, mio padre dovè presentarsi alla delegazione, e fu appunto il 4 giugno 1851 che ebbe principio il famoso lunghissimo processo pei fatti di Santa Croce, durante il quale un numero infinito di cittadini di ogni classe sociale comparve davanti ai magistrati.

Giunto al giudizio finale, mio padre venne condannato insieme a varî imputati popolani.

Ho letto accuratamente il voluminoso incartamento di quel processo e mi sono convinta che in realtà nessuno aveva preparata la dimostrazione; era nata spontanea; ma invece il governo si era accinto a farne un caso grave, per posare la mano su quei cittadini che sapeva suoi nemici e che gli sembravano pericolosi.

Di quel processo io riporto qui ciò che mi sembra di un certo interesse, o che possa destar qualche curiosità a chi di quei tempi poco o nulla conosce.

Incominciò con l'interrogatorio di mio padre che fu il primo, per poterlo inviare al più presto a domicilio coatto, mentre il processo formale seguitò per diversi mesi.

Riporto testualmente il verbale:

« Compare personalmente avanti invitato:

» L'Ill.mo Signor Ferdinando del fu Marchese Girolamo Bartolommei, nato e domiciliato in Firenze, ammogliato con due figlie, di anni trenta, al quale fu detto: che l'autorità governativa locale ha ordinato di contestarle avere dei validi riscontri che nonostante esserle stato negato il permesso che aveva domandato

di solennizzare con funzione sacra l'anniversario del combattimento di Montanara e Curtatone, sul riflesso specialmente che le dimostrazioni politiche, in qualunque modo sieno operate, trovano un insuperabile ostacolo nel disposto delle leggi in materia vigenti: negativa che fu ad esso ed a voce ed in scritto notificata, e per lo meno con operosità di segrete corrispondenze, siasi dato a favorire quella avvenuta il 29 maggio presente, nella Chiesa di Santa Croce, ove si era radunato uno straordinario numero di persone per celebrare appunto l'anniversario di quel combattimento.

» R.ª — Io non ho mai creduto che andare alla Messa in giorno festivo specialmente, in un luogo piuttosto che in un altro, potesse essere una dimostrazione politica e perchè questo potesse in qualche modo dirsi tale, chiesi il permesso al governo che mi fu negato, e siccome mi venne ingiunto di comunicare questa negativa ai miei amici ed a quante più persone mi fosse possibile, la pubblicai per mezzo di un giornale. Non sussiste poi affatto, che io abbia o in un modo o in un altro, eccitato o favorito quella riunione che avvenne in Santa Croce nella mattina del giovedì passato. È ben vero però che non mi sono mai mostrato contrario ad andare a pregare in quel giorno per i nostri concittadini morti a Curtatone, ed io stesso, in compagnia della mia signora, mi ci ero diretto; ma quando si fu in borgo Santa Croce, si trovarono le persone che fuggivano ed io pure tornai indietro per accompagnare mia moglie verso casa. Questo che ho detto è la verità e nella convinzione che possa aver fatto alcuna cosa che possa essere rimproverata dal governo, chiederei che mi fosse fatta una procedura per stabilire i fatti che mi si obbiettano.

» Detto che è volontà del governo di appurare per mezzo di verificazioni la verità dei fatti che gli sono stati contestati, ma poichè il governo non ignora essere Ella nella determinazione di fare un viaggio all'estero, così, sarebbe desiderabile che al più presto possibile mandasse ad effetto questa sua determinazione.

» R.ª — Io non mi sento molto disposto ad uniformarmi a questo consiglio. — È bene che ognuno prenda la responsabilità delle proprie azioni. Io prendo quella per quanto si crede che io abbia operato nei fatti sopracitati; il governo prenda quella di quanto opererà a mio riguardo. — Consentendo ad andare via dalla Toscana, sarebbe lo stesso che tirarmi addosso una colpa che non ho — preferisco di attendere la risoluzione del governo.

» Detto che non accetterebbe esso il consiglio di allontanarsi immediatamente dalla Toscana, si trova esposto a doversi rimanere coattivamente in una delle sue ville e la più lontana dalla capitale sotto la sorveglianza della polizia.

» R.ª — Io non cambio per questo la mia risoluzione; la villa più lontana che io abbia è quella delle Case in Val di Nievole, ed al momento che il governo mi dirà di partire io mi ci recherò per rimanervi finchè non avrò il permesso di ritornare.

» Dopo di che fu licenziato lo stesso Signor Bartolommei, dopo aver firmato le dichiarazioni che sopra. Lo stesso Signor Bartolommei dichiarò avendo la sua famiglia alla villa di Careggi si recava colà ove aspettarvi la risoluzione del governo.

» 5 giugno 1851.

» Ferdinando Bartolommei - Pulessani. »

Il giorno stesso gli fu poi comunicata in questi termini la sua condanna:

« Emergendo per più riscontri ad avvalorare i quali opportunamente ricorrono le stesse sue dichiarazioni in questo emesse nella delegazione di S. Giovanni che il marchese Bartolommei, si è fatto segreto eccitatore di disordini e pertanto tutt'ora si adopra in più modi a promuoverli, così poichè la sua presenza resulti di molto pericolo, in tutti i grandi centri di popolazione;

» Questo Ministero considerato il supremo interesse della tranquillità pubblica, e il dovere non meno che gli incombe di tutelarla, è disposto, se abbia ad essergli intimato, di fissarne immediatamente la sua dimora alla propria villa delle Case Nuove, presso Monsummano, per ivi rimanere per il periodo di sei mesi, sotto la sorveglianza della polizia. Se pure non prescelga di volontariamente assentarsi dalla Toscana per altrettanto tempo, minacciandolo di reclusione per lo stesso periodo di sei mesi in caso d'inobbedienza o inosservanza.

» Partecipando a S. V. Ill.ma questa risoluzione, debbo invitarla di procurarne immediata esecuzione e intanto ho l'onore di confermarmi con distinti ossequi di vostra Signoria Ill.ma

» devotissimo servitore

» L. Landucci. »

Questo decreto porta la data del 5 giugno 1851. Mio padre soltanto il giorno prima si era presentato davanti ai giudici che più solerti non potevano essere nelle loro deliberazioni. Tutto il procedimento contro di lui si restringe all' interrogatorio ed alla condanna. Tuttavia il processo continuò per parecchie settimane, ed i così detti fautori della rivoluzione eb-

bero lunghi interrogatorî sebbene niuno di essi subisse alcuna pena. Invece molti poveri popolani scontarono mesi di carcere, e leggo che tre fratelli Magnelli con grande danno della famiglia vennero trattenuti lungamente in prigione.

Tutti negarono di essersi trovati in Santa Croce, e perchè?... era forse la parola d'ordine?... Popolani che sembra fossero arrestati in chiesa, o mentre affiggevano fogli clandestini, negano tutto, sempre. Come si è visto nel suo interrogatorio, anche il Bartolommei negò, mentre mia madre narra e ricorda con raccapriccio la storia di quel giorno.

Solo il marchese Cosimo Ridolfi ed il marchese Gino Capponi convengono di avere assistito alla cerimonia. Maso Palagi si vanta di non essere stato in Santa Croce. Il marchese Farinola dice che non entrò in chiesa perchè arrivò quando già le porte erano state chiuse, il conte Digny asserisce che non sa *nulla di nulla* perchè in quel giorno era fuori di Firenze. Ferdinando Zannetti non può negare perchè fu visto occupato in curare i feriti; anzi, energico nel deporre, biasimò la condotta del governo e dei giandarmi che chiama responsabili di tutto. L'illustre chirurgo, antico liberale, che aveva il carattere più indipendente, generoso e leale che io abbia conosciuto, in questa circostanza come nel processo Guerrazzi, di cui più tardi parleremo in queste pagine, non celò nè mascherò mai gli atti animosi della sua vita. Eppure, mentre il governo granducale perseguitava mio padre, egli fu sempre immune da ogni sorta di persecuzioni. Come si spiega ciò?... Forse così: lo Zannetti era allora il più abile chirurgo della Toscana e non si voleva in alcun modo impedire la benefica opera sua, mentre sul Bartolommei si gravava la mano vo-

lentieri per punire l'aristocratico ribelle al dominio del principe.

Ma torniamo al processo famoso.

Fabio Uccelli dichiara d'essere amico del Bartolommei, ma di non avere a dir nulla sul conto suo, e così tutti i popolani.

Sono famiglie intere chiamate a deporre e ripeton tutte le stesse cose. Quando si arriva alla solita domanda sul Bartolommei, dicono di conoscerlo solo di nome, e per la sua carità e per la sua ricchezza e per la sua bontà, ma non l'hanno mai visto e non lo conoscono, appoggiando le loro asserzioni con dei: « *Quant'è vero Dio,* » e con dei: « *Se ci crede è così, se non ci crede, faccia lei.* » Due o tre di quelle testimonianze sono curiose, soprattutto una di un certo Falevolti soprannominato *Rogantino,* che prende visibilmente in burla gli interrogatori.

Racconta *come qualmente* era sua intenzione andare in Santa Croce, ma per una disobbedienza della moglie: « già le donne son tutte compagne!! » non aveva pronti i pantaloni buoni; furono lavati troppo tardi; e la mattina del 29 quando andò per metterseli erano bagnati; finalmente dopo avere narrato come impiegò il tempo aspettando che asciugassero, « quando quei *maledetti* » pantaloni furono pronti, andò per assistere alla cerimonia, ma tutte le porte del tempio erano chiuse.

Si noti che il Falevolti era stato colto in flagrante mentre attaccava fogli clandestini sulle cantonate.

Pochi dicono di sapere che il Bartolommei aveva chiesto il permesso di quella commemorazione, del resto nessuno lo accusa.

I tre fratelli Magnelli, due dei quali cambiamonete ed uno scultore, compromessi per aver fatto una parte

molto brillante durante il conflitto, si difendono arditamente e difendono gli altri.

Un Giorgio Fabroni, che ha una certa parlantina e poca prudenza, fa il seguente racconto: « Ecco quanto avvenne in mia presenza: io mi trovavo in prossimità dell'altare maggiore ove era radunata moltissima gente, quando un giovane signore che io non conobbi,[1] di giusta statura, di capelli castagni, o *biondi*, vestito con eleganza, alzò il setino che ricopriva una delle lapidi situata ai lati dell'altare maggiore; ciò appena fatto, quelli che erano più prossimi, tanto uomini che donne, cominciarono a spargere fiori, corone, e fogli stampati, e man mano la cosa divenne generale. Ad un tratto vidi alzare i bastoni, allora fuggo in sacrestia con due signore, che una svenne. »

L'interrogatore dei testimoni, abilissimo, è un certo Michele Visibelli.

[1] Nei rapporti di polizia chi dice esser questi il Bartolommei, chi certo Siro Pesci.

Capitolo V.

Vincenzo Salvagnoli chiamato a patrocinare la causa del Bartolommei. — Ritratto del Salvagnoli. — Secondo processo di mio padre. — Echi del tumulto di Santa Croce. — Immeritata condanna del Bartolommei. — Lettere di Ferdinando Zannetti, di Raffaello Busacca e del Bartolommei. — La Rachel a Firenze, la Ristori a Parigi. — La vita fiorentina durante l'occupazione austriaca. — Chi erano i componenti la *combriccola* temuta dalla polizia granducale. — Leopoldo Cempini ed il Montanelli. — Profili e cenni biografici.

Dal suo domicilio coatto il Bartolommei scrisse subito la seguente lettera all'avvocato Salvagnoli:

« Mi affretto a rimetterti l'ordinanza ministeriale con la quale vengo condannato, in via economica, alla pena della relegazione per mesi sei, nella mia villa delle Case in Val di Nievole per asserti delitti e per misura diretta a tutelare la pubblica tranquillità, posta in pericolo dalla mia presenza nei grandi centri di popolazione, ed affido alla tua amicizia, al tuo zelo, ed alla tua scienza, l'incarico di intraprendere un ricorso innanzi a quel tribunale che stimerai competente, contro un atto pel quale mi sembra che anche di fronte all'ultima legge 25 aprile, il ministero abbia peccato di abuso di potere, assumendosi un diritto che la citata legge ad esso non concede. E ad un tal passo, più che il mio personale interesse, mi sprona il desiderio di richiamare l'attenzione sopra a queste infrazioni di legge che possono altamente compromettere la quiete e la libertà di ogni onesto cittadino.

» All'oggetto che il predetto ricorso rivesta tutta quella maggiore solennità che richiede il fine supremo che lo muove, desidererei che tu ti associassi quei distinti giureconsulti che volessero interessarsene, additandoti più specialmente gli avvocati Corsi, Galeotti, Andreucci, Mari, che spero non saranno alieni dal dividere teco il patrocinio di questa causa.

» Nella fiducia che le mie speranze non anderanno deluse, mi rimetto interamente al tuo savio consiglio e mi dichiaro

» tuo affezionatissimo

» Ferdinando Bartolommei. »

Quelle speranze andarono invece deluse; il ricorso non fu accettato, e non per mancanza di zelo o di energia da parte del Salvagnoli, come dovettero riconoscere anche coloro che, insieme con mia madre, da prima non approvarono fosse affidata alla sua tutela quella causa importante. Si credeva generalmente che il Salvagnoli, per la sua indole mite, per essersi mostrato timoroso al tempo del ritorno in Firenze di Leopoldo II, fino al punto di fuggire e nascondersi, non avrebbe saputo o voluto usare di tutte le sue forze nella difesa di mio padre.

Ma il Bartolommei, che lo conosceva bene, non titubò un momento. Sapeva che due uomini erano in lui e molto diversi l'uno dall'altro.

Timido, facilmente sgomento, pauroso[1] nei casi ordinari della vita, il Salvagnoli, era invece coraggioso, tenace, temerario nell'esercizio della sua pro-

[1] Fra le lettere a mio padre che parlano del Salvagnoli in quel tempo, ne trovo una che dice: « Salvagnoli non discorre più di politica, ha paura della stessa paura, e se vuoi, una certa ragione l'ha, perchè oggi è facile che ci faccian parlare senza avere aperto bocca. »

fessione, quando doveva difendere chi si affidava al suo patrocinio.

Aveva la fibra molle, ma una vigoria, una spontanea bravura dell'ingegno che la sua indole non arrivava e frenare.

Dopo i moti di Romagna, nel 1845, era stato tenuto nel carcere di Livorno per più di un mese e quella reminiscenza lo aveva di poi turbato sempre; così, quando avvenne la restaurazione, rimase lungamente nascosto a Brolio temendo le rappresaglie del Granduca. Invece la difesa del Renzi[1] resterà sempre come una prova dell'ardimento a cui lo spingevano le facoltà intellettuali e la facondia oratoria, benchè invano lottasse contro la pusillanimità del governo toscano.

Quando io lo ricordo, avrà avuto più di 50 anni, (era nato nel 1802 a Carignola presso Empoli). Lo vidi entrare nel salotto di mia madre, in un giorno di primavera del 1854, ma il Salvagnoli di quel giorno lì non saprei descriverlo; più tardi per la maggiore frequenza nel vederlo, e forse per la cresciuta maturità e lucidità della memoria, io lo ricordo come se lo avessi davanti ancora. Non più grasso, come il Martini lo descrive in un suo scritto, ma invece magro, piccolo, stretto in un soprabito attillato, con un'alta cravatta, coi pantaloni grigi tirati dalle staffe sotto i piccoli piedi calzati con eleganza. Rivedo i sorrisi arguti della sua bocca senza labbra, fatta come il taglio d'un salvadenaro; rammento lo sguardo acuto, indagatore de' suoi occhi chiari e sporgenti: aveva un'aria di diplomatico, con le basette grigie, il ciuffo sulla fronte

[1] Pietro Renzi, capo della sommossa di Rimini, si era rifugiato in Toscana dopo quei moti; il governo papale ne chiese l'estradizione che le leggi toscane non consentivano, ma che pure fu accordata.

spaziosa e certi moti singolari della testa quando, senza parere, si burlava della gente.

Era gentile, quasi mellifluo con le signore; adorava i fiori ed i bambini.

Quella volta, sebbene il Salvagnoli usasse di ogni mezzo e di grande energia,[1] pure non riuscì a fare la difesa di mio padre, perchè il governo non accettò il ricorso: e dal punto di vista suo, se non della giustizia, fece bene.

Dio sa in che ginepraio sarebbe entrato, se avesse dovuto tener testa alle argomentazioni, non solo del Salvagnoli, ma anche del Corsi e del Mari, che ambedue avevano accettato di associarglisi per patrocinare la causa di mio padre.

Ma poche settimane dopo si presentò al Bartolommei l'occasione, cercata con accanimento, *per seccare*, come diceva lui, quegli uomini che gli avevano procurata una ingiusta condanna.

Un noto giornale clericale — *L'Eco*, — che era l'organo semi-ufficiale del governo granducale, pubblicando un resoconto inesatto dei fatti avvenuti in Santa Croce, ne chiamava responsabile il Bartolommei concludendo così: *Varie persone in conseguenza di quel tumulto furono sottoposte alla procedura, il giornale*

[1] L'avvocato Menichetti che lavorava nello studio dell'avvocato Tommaso Corsi, così scrisse a mia madre in quei primi giorni di giugno, a questo proposito: « Ed ora bisogna che lo dica: il Salvagnoli ha superato se stesso nel suo ardimento. Corsi ed io siamo sbalorditi. Quando il giovane di studio tornò dal Ministero ove non si volle accettare il ricorso, andò alla delegazione che aveva trasmesso il decreto e fece tanto che lì fu accettato il ricorso. Ora qualunque effetto abbia, poco importa. Ieri era stato dal Presidente della Cassazione e dal Sanminiatelli che gli mostrarono gran dolore di vederlo impegnato in questo affare contro il Governo. Mi pare che anche Lei al povero Salvagnoli dovrebbe darne il dovuto merito. »

Lo Statuto *che malignamente scisava i fatti e mostrava argomento di odio e di dispregio per il governo fu immediatamente soppresso, ed il marchese Bartolommei, agitatore conosciuto e capo di quella dimostrazione, fu condannato per sei mesi all'esilio in una campagna lontana.*

Per questo articolo il Bartolommei volle dar querela al giornale, ed anche questa volta ricercò la difesa del Salvagnoli. Dopo molti aggiornamenti, il 15 settembre ebbe il permesso di poter tornare per ventiquattr'ore a Firenze ad assistere alla discussione della sua causa.

A render conto della discussione stessa, basterà questa lettera del Cempini scritta a mia madre il giorno dopo, cioè il 17 settembre:

« Dal nostro reduce avrà sentito l'esito della battaglia coll'*Eco*. Prima di tutto bisogna che Ella cominci a rimettere l'onore al nostro avvocato che Ella sosteneva non avrebbe in nessun modo discusso. Egli ha discusso e come! Se Ella fosse stata presente, sono persuaso che Ella sarebbe rimasta pienamente contenta, come pienamente contento è rimasto Nando, che s'è levato il gusto di far condannare un giornale che si credeva inviolabile, posto com'era sotto lo scudo della protezione governativa. Fra le altre bellissime cose che seguirono a Nando questa mattina, vi fu quella d'essere paragonato a Nembroth, a Masi, a Ceri, a Calvino, ed a O'Connel!... Fra tutti questi signori quello che lo somiglia più è Nembroth ed è stato deciso all'unanimità che d'ora innanzi porterebbe questo nome del quale lo ha battezzato il Giusti.[1] La seconda fortuna di Ferdinando è stata

[1] Il magistrato che istituiva il processo.

quella d'aver potuto, in quelle sue ventiquattr'ore di libertà, sentire la Rachel, e creda pure che è veramente una fortuna per chiunque abbia l'anima aperta alle impressioni del bello. Dirle quello che sia la Rachel è cosa impossibile: bisogna vederla. Tutte le passioni che un cuore umano può provare si versano, da quel volto meraviglioso, nell'animo dello spettatore.

» Ieri sera alla *Fedra* la platea fremente cacciava un urlo solo, come se fosse un solo uomo!!... »

Sull'ultimo paragrafo di questa lettera torneremo più tardi: ora mi preme di terminare questo primo periodo dei processi di mio padre. Da questa vittoria, per la quale gli venivano felicitazioni anche dagli emigrati che erano in Piemonte, a Londra, ed a Parigi; da quello che ho sempre sentito ripetere da suoi amici e da lui, io sono convinta che mio padre in quel conflitto di Santa Croce non ebbe alcuna responsabilità. Si era esposto a divenire il bersaglio delle ire governative, firmando da solo la domanda per effettuare la cerimonia in onore dei morti di Curtatone e Montanara, ma niente di più aveva fatto oltre a ciò.

La seguente lettera di Ferdinando Zannetti, che trascrivo qui, mi sembra una prova di più che avvalora il mio parere. Lo Zannetti designato come uno dei caporioni del complotto, leale com'era, nell'intimità di una lettera privata non avrebbe parlato in questi termini se avesse saputo mio padre colpevole:

« .... la tua relegazione, egli dice, mentre ha centuplicato l'indignazione di ogni natura pel nostro attuale governo, se pure ve n'era il bisogno, ha centuplicato l'opinione vantaggiosa di ottimo onesto italiano riguardo a te. Il paterno governo, dopo aver teso la più assurda, la più inumana, la più impolitica trap-

pola agli onesti italiani raccolti nel tempio a porgere quell'unico tributo di gratitudine ai morti in battaglia, propugnata da esso stesso, vedendosi scoperto, alla malizia di cuore associa grossa e stupida ignoranza; vuole oggi scusarsi col far credere che vi era una ordita congiura dal lato del popolo. Quindi sottopone ad esame cittadini che sono sospetti di italianismo e che sono sua eterna rampogna. »

Aggiungo qui la risposta del Bartolommei alla lettera precedente, che io trovo fra le carte che gli eredi Zannetti hanno cortesemente messo a mia disposizione:

« .... Il famoso processo dunque non è morto o vive solamente per far perdere il tempo a te. Non so che diavolo intendano di fare; se volessero procedere con un'apparenza di legalità faranno fiasco, non trovando elementi per condannare nessuno e solo per fare ribadire la patente di.... che ormai non gli leverà nemmeno la forca; se poi vogliono insistere nel solito sistema e valersi di quell'arbitrio che la corte di cassazione legalizza nella sua sentenza presentata sul ricorso mio, allora possono risparmiare il tempo e mandare ognuno al suo destino.

» Tutto questo però non ci scoraggirà mai, anderemo sempre avanti per la nostra via a fronte alta ed essi volgeranno il viso.

» In prova di ciò sembra che non mi si concederà di andare ai bagni di Montecatini, finchè S. A.[1] ed il suo seguito vi resterà.

» Anche le malattie di un galantuomo debbono stare a loro disposizione. Se non mi riuscirà, pazienza,

[1] Leopoldo II che si recava ogni anno alle Terme di Montecatini.

ma un po' di scandalo voglio farlo anche per quest'altra angheria.

» F. Bartolommei. »

Dopo tutto ciò, mi pare non possa restare alcun dubbio sull'ingiustizia della condanna al domicilio coatto; e così si spiega inoltre il grandissimo interesse che tali avvenimenti destarono in Italia e fuori; poichè anche molti giornali francesi parlarono allora di questi tafferugli toscani, di cui mio padre era creduto istigatore. Peraltro, lontani come siamo da quei tempi, non solo per il numero degli anni, ma per la precipitata evoluzione di questo ultimo periodo di sviluppo politico e civile, tutto ciò ci sembrerà piccino piccino ed anche poco comprensibile. Ma a spiegare l'interesse destato da quel processo e lo zelo di chi lo tutelò, servirà la seguente lettera di Raffaele Busacca[1] già noto allora pei suoi lavori di economia politica, e più tardi ministro nel governo toscano che sorse dopo il 27 aprile 1859.

« 19 agosto 1851.

» Vedremo come va a finire l'affare dell'*Eco*. A me parve un tesoro l'articolo incriminato; non potevano farci maggior piacere ed hai fatto benissimo a dar querela.

» Credo che questa volta il tribunale difficilmente potrà esimersi dal dare una condanna, che va a fe-

[1] Nato nel 1810 a Palermo, pubblicava nel 1839, fra molti altri lavori, una memoria *Degli zolfi e della compagnia Taix in Sicilia*, in cui combatteva il monopolio di detta compagnia sancito dal Governo, ed un'altra *Sulla divisione territoriale*, in cui si difendevano le dottrine più liberali in fatto di economia e di agricoltura. Venne in Toscana, perchè per le sue idee e pei suoi studi la Sicilia non era propizia, e fu subito ammesso socio nell'Accademia dei Georgofili.

rire nell'*Eco* tutto il partito che è dall'*Eco* rappresentato, e la discussione porta alla necessità di produrre innanzi ai magistrati l'affare di Santa Croce, o censurare l'articolo, e non so che figura ci possa fare chi ti ha condannato senza alcuna legge o difensore. »

Le questioni d'interessi privati o locali, l'amministrazione cittadina, le lotte di partito, tutto quello insomma a cui la presente generazione dà tanta importanza, allora non potevano servire a distrarre lo spirito della popolazione fiorentina, perchè tutto era paralizzato dalla ingerenza del governo dispotico; mentre l'avvenire del paese era celato dietro una fitta nebbia che andava sempre addensandosi. Così i fiorentini più colti si appassionavano invece a tutte le manifestazioni d'arte e prendevano interesse a tutte le questioni che da quelle sorgevano.

L'avvenimento artistico, che in quelli ultimi mesi del 1851 destò più interesse, fu l'arrivo a Firenze della Rachel, giunta ormai al culmine della sua gloriosa carriera.

I trionfi riportati nelle diverse città italiane l'avevano fatta desiderare con impazienza, e subito destò uno straordinario entusiasmo.

Non bella, ma seducentissima, coi grandi occhi che mettevano un affascinante accento luminoso sul pallore del volto, con la plasticità delle movenze che rendevano armoniosa la magrissima e piccola figura, coi sentimenti sapientemente e nobilmente espressi, riuscì ad entusiasmare i fiorentini, che per un poco dimenticarono i soprusi, la tirannia, gli insulti, che dovevano subire dagli invasori; ma, cessato il canto della sirena, sentirono maggiormente il loro malessere morale, e dalla corrispondenza di mio padre si capi-

sce il penoso ritorno alla monotonia, alla tristezza della vita cittadina.

« Andare al teatro ora che la Rachel è partita, » scrive il Morandini, « è una cosa seria; è lo stesso che dopo aver mangiato dolci per un mese esser ridotti a mangiare pan solo. »

La Rachel aveva levato di tasca ai non troppo splendidi fiorentini d'allora 17,000 franchi in sei sere, lasciando di sè un enorme desiderio. Ben altre somme sono state spese più tardi senza rimpianto, per aver dimenticato, durante qualche ora, le tribolazioni della vita, gustando una squisita manifestazione dell'arte. Si sa che Lord Gray pagò 450 franchi un *fauteuil* d'orchestra alla Comédie Française per ascoltare una sola sera la Rachel; somma enorme, massime per quei tempi.

Qualche anno doveva trascorrere ancora e la più grande attrice italiana avrebbe a sua volta fatto delirare invece il pubblico parigino, producendosi anche in quella *Medea* che, dopo impegni presi, la Rachel aveva rifiutato di recitare dicendo: « *Je ne puis pas m'obliger à bien jouer un rôle qui ne va pas à mes qualités tragiques,* » risposta che le costò un'ammenda di 12,000 franchi. La Ristori invece riportò in quella parte di Medea: « *un succès qui est encore dans la mémoire de tout le monde,* » e queste sono le parole di un biografo della Rachel.

Si sa che la Ristori era a Parigi nel 1856, che il Montanelli, rifugiato in Francia dopo i moti del 1849, aveva tradotto per lei in italiano la nota tragedia del Legouvé, e voglio qui riportare un brano di lettera che in quei giorni un altro emigrato italiano scriveva a mia madre. Era questi il dottor Rognetta napoletano, uno scienziato di valore che dal 1821 in poi vi-

veva a Parigi, dove sembra avesse quasi dimenticato l'idioma paesano perchè tutte le sue lettere sono scritte in francese o in cattivo italiano.

Ecco la lettera:

« La Ristori fait plus de fracas que jamais; elle fait fureur et par ses succès elle intéresse grandement le public pour l'Italie.

» Elle donne en ce moment la *Médée,* tragédie de M. Legouvé traduite en italien. C'est presqu'un évènement politique.

» Tout Paris va l'entendre et on sort émerveillé! On met la Ristori bien au-dessus de la Rachel car elle renferme tous les talents tragiques; le pathétique, comme le furibond, le doux, le sévère, le dur et l'exalté; tandis que la Rachel n'est qu'une furie de l'enfer à voix rauque. La Ristori a d'ailleurs un profil admirable de mâle beauté, une voix douce, sonore, armonieuse et terrible au besoin, dont le timbre pur et musical (car elle est excellente musicienne) vous parcourt les veines; elle attire d'ailleurs les sympathies sous tous les rapports comme excellente mère, bonne patriote, libérale et sincère. Tout est spontané, naturel chez elle; l'art même ne présente pas d'artifice dans ses expressions de parole, de geste, de mouvement; ou s'il y a beaucoup d'artifice, elle a l'art de cacher l'artifice, ce qui serait un plus grand talent encore. Elle fait fortune positivement, car elle avait pris le théâtre *d'appalto* pour son propre compte et fait 5000, 6000 francs de recette par représentation. J'en suis enchanté et fier car elle honore l'Italie. La *Médée,* tragédie française récente, traduite par un refugié [1] politique en beaux vers italiens, jouée sur

[1] Montanelli.

un théâtre français par une italienne d'un talent incomparable, cela fait réfléchir sur cette terre classique qui même dans les chaînes est encore la première des nations civilisatrices : Dieu fera le reste ! Courage et patience !! »

Dunque appena partita la Rachel da Firenze, ricominciarono subito le lagnanze: non si sa più dove passare le serate! « Si sta peggio a Firenze che a Livorno con lo stato d'assedio, giacchè là almeno si bastona e si perseguita con un giudizio statario, a Firenze sull'ordine semplicissimo di un sergente maggiore. »

Così era:[1] e non sarà difficile immaginare, per chi conosce l'indole dei fiorentini, l'impressione che do-

---

[1] Con maggiori particolari si descrive, nella lettera seguente della contessa V. C. D., l'umore del paese in quei giorni:

« Firenze, 28 giugno 1851.

» .... Frattanto pare che il minor concorso di gente verificatosi in occasione della festa di San Giovanni, ed il *buio* dell'illuminazione abbia fatto impressione; io era assente da Firenze in quei giorni, ma mi è stato assicurato che in lung'Arno, tranne alla casa Corsini ed al Casino, non si vedessero altri lumi. Del resto, anche i *neri*, che pur troppo sono in gran numero, e due o tre signore che non possono lasciare una festa senza mostrarvisi, come per esempio la marchesa ***, pochissima gente era al Casino e alle corse. Un brutto fatto è avvenuto in questi giorni; un pover' uomo che passava per strada, affollata a causa d'una processione, urtò inavvedutamente un tedesco il quale portava un fiasco di vino avvolto in un tovagliolo; il fiasco si ruppe e questo disgraziato fu arrestato per ordine di un ufficiale lì presente che disse si sarebbe incaricato di fare il rapporto. In conseguenza del quale sono state date a questo infelice *25 bastonate*. Il fatto non ha bisogno di commenti, e pur troppo vado ogni giorno di più persuadendomi che è ben cattivo vivere qui a Firenze, e se non fossimo affezionati alle *zolle*, la miglior cosa sarebbe di andarsene, tanto più che non si può sperare di fare alcun bene ad un paese ove gli spettatori di fatti come questo e dell'altro degli *sputacchi* rimangono passivi e tranquilli. A proposito di quest'ultimo fatto, mi venne assicurato che Lich-

vevano fare quelle così frequenti condanne alla pena del bastone, a cui in quei giorni andavano sottoposti i nostri popolani.

In quei primi mesi dell'invasione, molti tragici fatti di cronaca erano successi; e di tutti, il paese trovava modo di incolparne gli austriaci.

« Forse non sempre sono essi responsabili, » scriveva il Cempini, « ma tanto meglio; quante più cose si dice a carico loro e tanto più presto si avvicinerà quel giorno benedetto che è lontano, se si deve giudicare della sua prossimità dalla nostra poltroneria. »

La *combriccola*, così viene chiamato nei rapporti di polizia quel gruppo di amici del Bartolommei che solidali e costanti si erano stretti intorno a lui, era composta di Lodovico Morelli, fratello di mia madre, dell'avvocato Leopoldo Cempini, di Raffaello Busacca, dell'avvocato Tommaso Corsi, dell'ingegnere Giovanni Morandini, del professore Ferdinando Zannetti, dell'avvocato Tito Menichetti, del dottor Petronio Costetti, ai quali si univano con visite frequenti Leonetto Cipriani, il Salvagnoli, il Galeotti, l'avvocato Mari.

Alcuni di loro si sono già fatti noti in queste pagine; degli altri dirò via via che si staccheranno dal gruppo per presentarsi alla ribalta.

Intanto è venuta la volta di Leopoldo Cempini, di cui abbiamo già letto alcune lettere.

Del Cempini, il Montanelli, il Rubieri, Casimir Périer ed altri hanno detto a lungo nei loro libri; ciò non ostante sono certa che ora il suo nome a pochis-

---

tenstein avendo promesso una soddisfazione a quel disgraziato che aveva sofferto l'atroce insulto, questi aveva chiesto fosse inserito nel *Monitore* che all'ufficiale autore dell'insulto era stato tolto il comando della compagnia. Gli Austriaci avevano acconsentito, ma il nostro Governo non ha voluto permetterlo.... »

simi è noto; perciò mi sembra utile spiegare con poche parole chi era. Lavorava allora nello studio del Salvagnoli ed era già conosciuto come letterato, come uomo d'ingegno e di spirito, anche se l'esilio, sofferto nel 1847, non lo avesse rivelato simpaticamente ai patriotti e reso inviso ai *granduchisti*.

Era figlio a Francesco Cempini che fu ministro di Leopoldo II, dopo Don Neri Corsini, e giureconsulto dottissimo, onesto, ma rigido, ruvido e retrogrado impenitente.

Come da quel babbo nascesse Leopoldo con la mente aperta a tutte le idee nuove; come, vivendo fino ad inoltrata virilità presso un padre intransigente, quel figliolo arrivasse a sciogliersi da ogni legame morale, per correre incontro ad altri ideali, non sarebbe facile dire; ma in quel tempo tali contrasti si ripeterono con frequenza. Forse i suoi non lontani atavismi lo spinsero a ribellarsi contro tutti i preconcetti ed i convenzionalismi che gli impedivano di affrancarsi.

Discendeva da una stirpe di contadini; egli diceva che contadino era il suo nonno, e le caratteristiche della razza, i molti contrasti avuti in famiglia avevano dato al suo temperamento un'impronta singolare e non facile a delinearsi.

Quei segni originari si rivelavano in lui nell'aspetto ed anche nell'indole sua; mentre lo spirito arguto, fine, spontaneo, non solo, ma i gusti, le abitudini, la spiccata e comica intolleranza per tutto quello che era comune o volgare, lo potevano far credere il discendente d'una razza di raffinati.

Alto, con le spalle un poco curve, angoloso, brusco nei movimenti; quando si provava a ballare pareva un orso, e pestava i piedi anche a chi era lontano

dal suo passaggio, perchè aveva gambe smisurate. Non punto bello, aveva però una fisonomia mobilissima, intelligente; e lo sguardo acuto ed indagatore vi faceva sentire che era atto a tutto intendere. Misterioso spesso, ma schietto fino alla brutalità, diffidente con tutti salvo con gli amici prediletti, che erano pochi e fra quelli il primo mio padre;[1] del

---

[1] Per avvalorare quanto dico, trascrivo la lettera seguente scritta dal Cempini a mia madre, dopo un diverbio con la madre del Bartolommei, allorchè il Granduca, ad istigazione della marchesa stessa, inibì al Cempini di recarsi a visitare a Spezia il suo amico Ferdinando:

« Carissima signora Gegia,

» Io le sono tanto grato della lettera ricevuta stamani. Sento che non sono solo a provar dispiacere della cosa che mi è accaduta. Sì, creda che ho bisogno di essere placato, perchè nella mia vita nulla mi ha irritato come questo fatto; l'animo mio non è mai sceso ad un grado di esasperazione come quello che ho provato negli scorsi giorni e che provo tuttavia. Ma non ho io forse ragione? Io avevo sperato, desiderato questa gita oltre ogni dire. Rivedere Ferdinando che io avevo lasciato sulla porta di una prigione, rivedere una famiglia che io considero come la mia seconda famiglia, passare qualche giorno con voialtri sotto un libero cielo, era tal cosa per me che la mia mente non sapeva figurare niente di più gradito, era una fresca oasi in mezzo a questo deserto di costrizioni che si chiama Toscana. E tutto ciò svaniva. Trovarmi atrocemente insultato e dover fare a modo di chi mi insulta. V'è stato un terribile momento per me!... Oh sì, Ella dice bene; non sono questi i modi coi quali i nostri nemici possono arrivare a dividerci, ci condurranno anzi a viepiù stringere i vincoli che ci legano. Non so, come Ella dice, se questo sia stato un pretesto da mio padre accettato con piacere, a me non pareva. Comunque sia, egli si è mostrato di una debolezza che non ha nome, ponendomi in una posizione dalla quale io doveva tentare ogni via per uscire con decoro. Egli doveva prevederlo.

» Se fosse stata presente al dialogo con la mamma di Ferdinando, forse la scena sarebbe terminata diversamente! Ella mi scongiura, nella sua cara lettera, di non fare pubblicità, e lo scongiuro è arrivato a tempo perchè volevo farne e molta, e già avevo stabilito meco mezzi che non potevano fallire. È la prima volta in vita mia (confesso la mia debolezza) che io aveva de-

resto le buone qualità dell'animo erano in maggior copia che i difetti del carattere: contrariamente a ciò che molti credevano, era capacissimo di sentire vivamente gli affetti e di sacrificarsi per questi. Oltre ad essere avvocato di grido, fu critico arguto, pubblicista valoroso, geniale poeta, e due volumi di poesie, nelle quali si sente il contemporaneo del Prati e forse l'imitatore, ebbero allora buon successo. Lo abbiamo veduto a Curtatone, ma non era quello il primo cimento a cui si esponeva per la patria.

Esser figlio del ministro non gli era valso ad evitare l'esilio. Accusato di stampa clandestina nel 1847, fu obbligato a lasciare Firenze, ed al momento di partire scriveva al Montanelli, di cui era discepolo, una lettera che dimostra l'adorazione della gioventù di quei tempi per il futuro triumviro. In quella lettera il Cempini termina facendo voto di tornare il giorno della battaglia; voto che, come si è visto, potè esaudire.

« Una parola, io parto e parto degno di te, per una terra straniera. Ho la coscienza tranquilla e la speranza di essere vittima espiatoria per tutti. Continuate la strada che io presi sulle vostre tracce, e possa io ritornare nel giorno della vittoria, anzi nel giorno della battaglia.

» Forse mi muoveranno guerra i malevoli, ma mi difenderà la tua voce; difenderà in me l'incarnazione delle tue idee, perchè, lo proclamo in questo momento, io sono cosa tua, o mio secondo padre. Rammentami a chi mi ama e sii pur certo che sarò degno di te.

» Poldo. »

---

siderato di vendicarmi, ma i miei amici mi scongiurano e non lo faccio. E sia; sacrificherò il mio desiderio alla loro preghiera; veggano almeno che hanno posto la loro amicizia in chi ne era degno.... »

Nel 1858 il Cempini andò a Parigi, ove il Montanelli viveva in esilio, spinto non tanto dal desiderio di rivedere il maestro e l'amico (dopo più di dieci anni già molto si era sfrondato il serto di allori di cui lo avevano cinto i discepoli), ma anche perchè essendo egli il centro dell'emigrazione italiana, avrebbe potuto da lui e presso di lui conoscere a fondo fino a che punto erano giunte le simpatie della Francia per il nostro paese e le intenzioni del governo e dell'imperatore Napoleone III rispetto all'Italia. A suo tempo trascriverò la corrispondenza d'allora; intanto, come contrasto al brano di lettera citata più su, pongo qui la seguente, scritta dal Cempini a mia madre in quell'anno:

« .... Fui ieri da Montanelli, mi fece una accoglienza veramente amichevole e gradì molto la sua lettera. Mi disse che serbava caldissima e indelebile la memoria di lei, e tanta era la stima che per lei nutriva che le aveva diretto, con una lettera, uno de' suoi più teneri amici, il signor Legouvé, autore della *Medea*; e, come era naturale, parlammo di politica. Sulle prime, le cose andarono bene, ma poi cominciò per me a farsi notte. Che vuole, Marchesa, questi idealisti parlano a me di misteri della Trinità in politica! Io che di mistero della Trinità ho capito sempre poco anche nel mistero religioso, rilevai per altro che Montanelli è avverso al Piemonte e ci fa rimprovero dell'inerzia nostra.

» .... Peraltro la parte comica della casa Montanelli è la signora Laura, donna che mi fu antipatica al primo vederla.[1]

[1] La signora Laura Parra; si sa che fu l'egeria del Montanelli e che non sempre fu per lui una buona consigliera. Divenne più tardi sua moglie.

» Essa mi domandò molte cose di Firenze e poi scese a parlarmi di lei, della quale pare abbia un po' d'invidia. Costei mi chiese cosa pensava la gioventù toscana. Risposi che pensava bene, vale a dire rettamente, italianamente, essendo nemica delle astrazioni e dei misticismi. Indi la signora soggiunse: — E la marchesa Bartolommei aspira sempre ad essere Madame Roland?...

» — Non credo che abbia avuto, sebbene sarebbe stata in grado di averle, simili ambizioni.

» — Le ha; e suo marito vorrebbe essere il Roland....

» — Per ora si occupa di agricoltura e di agronomia, sebbene professi sempre gli stessi principî.

» — Lasciate fare, verrà il tempo in cui farà il Roland.

» — Vedremo; e chi è il Vergnaud?... Lei forse....

» — Non presumo tanto!...

» — Oh! sta bene, è il Puccioni;[1] o a voi che parte tocca?...

» — Prenderò quella di Barbaroux, risposi ridendo di codesta vecchia matta alla quale dobbiamo la rovina della Toscana. »

Giacchè sono a parlare degli amici del Montanelli, dirò qualcosa di due che gli furono devotissimi: di Giovanni Morandini e dell'avvocato Tito Menichetti.

Questi, dopo aver fatto la campagna di Lombardia si spinse in Tirolo col generale Durando che lo nominò capitano. Più tardi, deposta la spada, fu segretario di governo a Livorno col Montanelli, poi di gabinetto quando questi salì al potere e da lui inviato a Roma segretario di legazione con Atto Vannucci.

[1] L'avvocato Piero Puccioni era compagno di viaggio del Cempini.

Quando giunse il momento di difendere la repubblica dai francesi, si arrolò prima nella divisione Masi, poi in quella Manara. Espugnata Roma, rimase in esilio fino all'amnistia del 1850. Deputato della Costituente toscana, fece di poi parte del Parlamento subalpino, e di quello nazionale a Firenze ed a Roma, per molte legislature.

Del Morandini faccio qui la biografia con le parole stesse del Montanelli che gli dovè la vita:

« Era Morandini una perla di cittadino, dottore in matematiche, ricco d'ingegno e di cuore, altrettanto virtuoso quanto modesto. » Sereno, bonario, aveva il sorriso arguto, limpido lo sguardo: più bello per l'atteggiamento della fisonomia che per la regolarità dei lineamenti. Era maremmano, ma attivo e tenace, forte di fibra e di carattere. Da poco è mancato agli amici che lo ricordano con affetto.[1]

Questi uomini hanno lasciato tutti un'impronta, sia pur fugace, dopo la loro scomparsa dalla scena del mondo?... No, pochissimi. Alcuni, lì per lì, attrassero lo sguardo della gente, poi nella mutabilità continua degli eventi vennero dimenticati; altri, come meteore, lasciarono una traccia luminosa dalla quale si è forse troppo presto distolto lo sguardo. Riconducendovelo ora, ne potremo scorgere ancora qualche pallido raggio?... « Ma, » scrive Gaetano Negri, « nell'armonia dell'universo tutto si vale, tutto è cosa ed effetto nella

[1] Giovanni Morandini nacque a Magliano (Grosseto) nel 1816. Dopo aver combattuto in Lombardia fu deputato alla Costituente toscana e nel 1859 al Parlamento italiano per molte legislature. Autorevolissimo alla Camera, fu più volte in procinto di far parte del Consiglio della Corona. Fu membro del Consiglio delle ferrovie meridionali, rifiutando cinque sesti dello stipendio a profitto della cassa dei lavoranti. Senatore del Regno nel 1883, morì nel settembre del 1888.

continuità infinita della catena dei fenomeni, » e questo pensiero io cito perchè mi sia perdonato se alcuni degli uomini che compariscono fra queste pagine sembreranno di troppo secondaria importanza. Un merito, o meglio una virtù indiscutibile ebbero a parer mio; quella di aver saputo mettere da parte ogni particolare aspirazione, ogni piccola vanità per congiungere le loro facoltà, le loro forze, a conseguire un unico scopo: l'unità della patria.

Capitolo VI.

Oculata sorveglianza della polizia intorno al Bartolommei. — Stampe clandestine sorprese. — Arresto del Bartolommei. — Vaghe reminiscenze. — Carcerazione al Bargello. — Nuovo processo economico. — Condanna a sei mesi nella fortezza di Piombino. — Commutazione di pena.

Mentre mio padre scontava la sua condanna era continuamente vigilato dalla polizia, ed è curioso a vedersi, nell'incartamento del processo, fino a quale punto si esercitava lo spionaggio intorno a quel possesso delle Case, ove il Bartolommei era relegato. Si conosceva tutto, si notava e si commentava quanto si faceva in casa nostra: dubbi e timori si manifestavano a proposito dei più semplici atti di mio padre; di un bollo postale piemontese o francese, delle visite più o meno frequenti, o più o meno lunghe, di un amico.

« Si deplora però di non potere arrivare a corrompere i sottoposti del Bartolommei per informare meglio i delegati di polizia. »

Erano passate poche settimane da che mio padre si trovava a domicilio coatto e già si ordinava una perquisizione severissima nella villa e nella fattoria, conseguenza del seguente rapporto di una spia:

« Si ha la notizia dalla prefettura di Pistoia che sia per muoversi da Firenze, per recarsi alla villa delle Case, un certo avvocato Menichetti, addetto allo studio Corsi, per sottoporre all'approvazione del Bartolommei uno scritto sedizioso intitolato: *Voto di ade-*

sione al Piemonte, che dovrebbe poi stamparsi e diffondersi per il Granducato. » Seguono i consigli per sorprendere e impedire l'esecuzione di questo atto.

La perquisizione ebbe un resultato negativo, ma furono sequestrati i brani di una lettera dove si leggono frasi spezzate che sembrano innocenti ed una firma, quella dello scrivente, un tale I. Sanguinetti. Questi frammenti, come corpo del delitto, li trovo inseriti fra le carte che riguardano mio padre.

L'ultimo dell'anno 1851 segnava il termine della relegazione e potemmo tornare ad abitare Firenze; ma a mio padre non riusciva adattarsi alla vita di città, ora che tanta amarezza gli procurava, e raramente lasciava le sue terre per trattenersi qualche settimana con noi. La sua bella Val di Nievole esercitava il suo fáscino invernale sul cacciatore, sull'artista, sull'agricoltore appassionato; malgrado avesse provato alle Case, come diceva lui, l'unico vero martirio sofferto per il bene del suo paese; perchè mentre egli era ancora costretto a non muoversi di là, la moglie e le figliole, durante una breve gita a Firenze, vi si erano ammalate successivamente, ed una di loro per lungo tempo e con una certa gravità, senza che il Bartolommei riuscisse ad ottenere il permesso di andarla a vedere nemmeno per poche ore.

Nella sua vasta tenuta [1] tutto lo soddisfaceva; trovava il raccoglimento necessario per dedicarsi ai suoi studi prediletti, il modo di applicare le sue cognizioni di agronomia, la possibilità di distrarsi con l'esercizio che gli era più gradito, la caccia; e quale valore aves-

[1] Alla fattoria, che era di oltre settantasei poderi, con un caseificio, una filanda di seta, era aggiunto un gran tratto del padule di Fucecchio, che il Bartolommei andava man mano colmando col corso del fiume Nievole che era di sua proprietà.

sero quegli studi lo attestano gli incoraggiamenti e le approvazioni che gli venivano dall'Accademia dei Georgofili, l'unico agone ove allora si potessero professare idee liberali.[1] (Il Bartolommei ne era stato nominato socio corrispondente nel 1850 e socio permanente nel 1855.)

Furono forse quelli passati alle Case i pochi momenti di serenità gioconda per lui in quelli anni, e più tardi dovè per molto tempo desiderarli invano.

« Il soggiorno della campagna, » scriveva nel marzo, « è veramente delizioso in questo momento: l'atmosfera è tepida e senza che in nessuna ora del giorno o della sera si provi caldo o freddo molesto. Questa mattina all'alba sono andato all'aspetto, ma sono stato poco fortunato; volevo andare dopo a caccia ai beccaccini, ma un lavoro lasciato a mezzo ieri mi è tornato in mente e mi ha fatto rimanere a tavolino per condurlo a termine.

» Domani non anderò a caccia che dopo pranzo, proponendomi una mezza giornata di lavoro per terminare certe ricerche. »

Ma quella pace doveva durare ben poco, e forse egli stesso lo presentiva o lo sapeva, perchè nelle sue lettere alla moglie s'incontrano frasi malinconiche sul dubbioso avvenire che lo aspetta. Lo sapeva, perchè dal suo secondo processo resulta che era ritenuto come capo dei liberali militanti in Toscana e che continuava attivamente a tener vivo nel popolo l'amore alla causa santa.

Infatti il 16 aprile 1852, solo quattro mesi dopo cessata la sua condanna a domicilio coatto, mia ma-

---

[1] Il Governo aveva proibito persino la lettura dei giornali piemontesi, perchè non si venissero a discutere e trattare questioni pericolose per la sicurezza del paese.

dre ricevè la seguente brevissima lettera che era l'inizio di nuovi guai:

« Cara Gegia,

» Due parole in fretta. Torno domani l'altro a Firenze e spero di qui allora di essere più tranquillo a proposito di certe carte il cui ricevimento non mi è stato ancora accusato. »

Le carte di cui parla in questa lettera, erano fogli clandestini che all'insaputa di tutti, anche di sua moglie, venivano stampati nelle vaste cantine del palazzo di Via Lambertesca. Carte volanti, proteste contro gli arbitrî e le tirannie, avvisi, incoraggiamenti, gridi di *all'erta,* squilli di tromba per raccogliersi ed incoraggiarsi alla lotta, che andavano segretamente distribuite in tutta la Toscana.

Mia madre all'ora indicata aspettò invano il marito, tranquillandosi poi col pensiero che avesse perduto il treno. Ma sopraggiunta la notte senza avviso alcuno da parte dell'assente, principiò ad agitarsi, colta da presentimenti sinistri. Eravamo allora nella villa di Careggi, e risolse di recarsi in città per cercare notizie del marito.

Io non avevo ancora cinque anni, eppure di quel giorno, o meglio di quella sera, conservo una reminiscenza, come di forme vedute in sogno, ma che come il sogno non si dileguano, fatta d'ombre e di riflessi, la quale prese valore soltanto per una *sensazione* di mistero che colpì il mio cervello allora e vi lasciò una impronta indelebile. Non di ricordi dunque, ma di impressioni sono fatte le rimembranze della nostra primissima infanzia: difatti non è l'espressione di una fisonomia, o il senso ed il suono di una frase che segna i primi risvegli della memoria; è sempre, dirò così,

un quadro che ci ritorna davanti dei tempi remoti, ma così incerto e sfumato, così immateriale, che bisognerebbe descriverlo con ombre di parole, perchè quelle ordinarie sono troppo sostanziali. Eppure quelle larve di reminiscenze riappariscono tenaci ed improvvise appena un effetto vagamente somigliante vi compare davanti agli occhi.

Di quella sera dunque a me resta la ricordanza, sto per dire, plastica. Non mi sovviene l'agitazione che certo mia madre non avrà nascosta, non il momento della partenza, nè le frasi concitate pronunziate in quell'ora; ma invece il giardino illuminato dalla luna piena, le ombre taglienti degli alberi sul chiarore del viale ghiaiato e mia madre che lo percorre veloce incontro all'ombra nera di un uomo che si arrampica al difuori del grandioso cancello in ferro battuto e che gestisce con un braccio in aria. Era l'avvocato Menichetti, il quale, come ce lo raccontava egli stesso con quella enfasi singolare che era la sua caratteristica, si accingeva a scavalcare il cancello, perchè non si udivano le sue energiche chiamate poichè il campanello non suonava. Veniva ad annunziare a mia madre che Ferdinando era stato arrestato, ed essa senza soffermarsi nemmeno un istante partì a precipizio nella carrozza che aveva condotto lì il Menichetti. Sperava, ma invano, di poter vedere subito il marito.

Il Bartolommei era stato arrestato al momento in cui scendeva dal treno proveniente da Pistoia, e fra due giandarmi (allora non avevano l'onore di chiamarsi carabinieri) [1] fu condotto subito per un primo

[1] I giandarmi toscani erano adibiti alla polizia ed erano chiamati anche *birri*. I carabinieri sono soldati italiani che contano molte gesta gloriose nella loro arma. Partito il Granduca, molti signori fiorentini per nobilitare i giandarmi si arruolarono

interrogatorio all'uffizio di delegazione, che in quel tempo risedeva nel Palazzo Non-finito in via del Proconsolo; quindi era stato immediatamente deferito alle prigioni del Bargello: dove ora si è raccolto tanto tesoro d'arte, allora si rinchiudevano i prigionieri politici.

Il giorno di poi tutta la famiglia si trasferì a Firenze, dove mia madre non stava con le mani alla cintola per procurarsi informazioni sulla sorte del marito; ma per diversi giorni, non che di vederlo, le fu negata anche la benchè minima notizia sul conto suo; e solo seppe che era tenuto sotto la più severa ed oculata sorveglianza.

Finalmente un servitore devoto a mio padre potè trovare la persona atta a comunicare coll'arrestato, ed era l'oste incaricato di provvedere il vitto ai carcerati del Bargello. Il rischio non era piccolo per costui, che si prestava alla furtiva corrispondenza fra il prigioniero e la famiglia; ma con una certa somma di danaro mia madre potè finalmente ricevere questa prima lettera del marito:

« Dal Pretorio, alle 8 ore pom.

» Mia buona Teresa,

» Quello di cui avevo il presentimento si è verificato: io sono, si dice, detenuto in custodia perchè ritenuto propagatore di fogli clandestini, sebbene dal mio esame non resulti alcun che al mio carico. B....[1] però deve aver detto quello che hanno voluto, così

in mezzo a loro che erano odiati dalla popolazione, e ben presto, incorporato fra i carabinieri piemontesi, quel corpo fu trasformato completamente.

[1] Benedetto Vestri, il cocchiere di mio padre che involontariamente fu causa del suo arresto.

prevedevo. Ho citato i testimoni della ricerca del noto plico; essi saranno esaminati in giornata.

» Ciò però non servirà a nulla, poichè dalle risoluzioni prese ho ragione di credere che la mia reclusione fosse già decisa prima di sentirmi.

» *Dirai a quelli che credi, che non stiano con le mani alla cintola per non avvalorare i sospetti che si fondano sulla mia detenzione.*

» Qualunque sia il mio destino, fatti animo e pensa alle nostre bambine ed al bene che puoi farmi sapendoti tranquilla ed in buona salute.

» Addio, ti bacia con affetto il tuo

» Ferd. Bartolommei. »

Il biglietto sopra un rozzo pezzetto di carta è stato scritto col lapis e conserva ancora le minute piegature che allora gli furono date per poterlo nascondere dentro un panino vuotato della midolla. Fu portato fuori della prigione dall'oste e dalla guardia carceraria incaricata di recare il vitto a mio padre.

Stralcio dal registro delle deliberazioni del Consiglio di prefettura questo brano in cui si accusa il Bartolommei *di partecipazione a trame dirette a turbare l'ordine pubblico, resultando incontrovertibilmente che stampa e diffonde scritti sediziosi istiganti odio e disprezzo verso il governo e l'augusta persona del Granduca;* e finisce concludendo: *doversi sottoporre il Bartolommei marchese Ferdinando alla reclusione per sei mesi nella fortezza di Piombino.*

Le stampe incriminate portavano sulla sopraccarta il nome del Gonfaloniere di Pistoia, Giuseppe Baldi noto granduchista; ma l'indirizzo ed il recapito non era quello del detto sindaco, ma invece di un amico di mio padre, certo Bettazzi, che doveva riceverle e pro-

pagarle. Era stata immaginata in tal modo la cosa per non compromettere alcuno, dato che il plico cadesse nelle mani della polizia.

Il cocchiere di mio padre, inconsapevole dell'importanza della sua missione, aveva più e più volte portato quei fogli al suo destino senza incidenti, ma quel giorno, incontrato un amico, non analfabeta come lui, quegli lo assicurò che l'indirizzo era sbagliato; il gonfaloniere abitava altrove. Il buon uomo subito corse dal Baldi, nelle sue mani lasciò le carte clandestine che da quel famoso retrogrado vennero subito consegnate alla polizia. Si è veduto come la sera del 18 aprile mio padre venisse arrestato e tradotto al Bargello.[1]

Dopo 28 giorni di carcere preventivo ebbe principio l'interrogatorio.

Il 15 maggio fu chiamato alla prefettura il cocchiere Benedetto Vestri, e quindi trattenuto in prigione. Questi, dopo un secondo esame, seppe così bene difendersi che fu rimesso in libertà, ma seppe anche benissimo accusare il padrone!

Interrogato a sua volta, mio padre non negò di avere mandato per il cocchiere quel plico, ma disse che non era suo nè sapeva di chi fosse, perchè il vetturale si prestava a portare le lettere che da Firenze andavano a Pistoia, e così proseguì rispondendo alle interrogazioni del giudice istruttore:

---

[1] Trovo la lettera seguente della marchesa Gherardi sorella di F. Bartolommei datata del 19 aprile, sabato ore 7 ½:

« In questo momento ho saputo alle Cascine da Pippo Fermi l'arresto di mio fratello. Non so dirti quanto ciò mi ha fatto pena, esso però mi ha assicurato che deve essere liberato. Ti prego darmi al più presto le sue nuove e le tue. Credimi tua affezionatissima « Giulia Gherardi. »

« Nel giorno di cui si è parlato presentandosi alla mia casa un individuo che io trovai per le scale, domandò se il vetturale era in Firenze, mostrandomi di avere una lettera per il gonfaloniere di Pistoia. Io osservai che il vetturale non c'era, ma che però mi sarei incaricato io del recapito, dandosi la circostanza ch'io pure mi recavo in Val di Nievole e di là avevo frequente occasione di comunicare con Pistoia; mi lasciò quella lettera che io portai meco in Val di Nievole e ne procurai il recapito. »

Trascuro la parte più insignificante dell'interrogatorio che si chiude con la seguente domanda:

« — Se successivamente siasi altrimenti occupato di detto piego.

» — Sissignore, me ne occupai, ed è stato in forza di questa circostanza che sono venuto nella cognizione che questo plico era stato recapitato, poichè ne ho fatto ricerca dietro la richiesta che ne era stata fatta da queli'istesso individuo che me lo aveva dato a quello scopo.

» — Se almeno in questa circostanza chiedesse conto, come d'altronde sembrerebbe naturale, a quell'individuo dell'esser suo, del contenuto del piego, di chi lo dirigeva ed altre simili domande.

» — Nossignore, io non feci nessuna di queste domande al ricordato incognito. Egli venne in un momento in cui io mi trovavo occupato e non ebbi, si può dire, il tempo di fargliele. Erano anzi presenti a ciò il dottor Pietro Banchelli [1] e il professore Ferdinando Zannetti che sono i medici di casa, ed appunto si stava parlando di mia moglie che essi erano venuti a visitare. »

---

[1] Medico della casa di Lorena o *archiatro* come si chiamavano in Toscana i medici di Corte.

Dopo questo nega tutto, dice di non sapere nè di chi era il plico, nè ciò che contenesse, nè dove fosse diretto.

Seguono le false testimonianze dei medici, che asseriscono di aver veduto un popolano consegnare a mio padre il plico.

Queste due testimonianze valsero, pare, a mitigare la condanna, perchè non fu potuto provare che il Bartolommei fosse l'autore e lo stampatore delle carte clandestine. Il 24 furono fatte perquisizioni in tutte le abitazioni di mio padre, ed i rapporti dicono che non ebbero resultato abbastanza soddisfacente. Solo le lettere trovate indicano rapporti con persone poco ligie al governo, ed una di esse è stata sequestrata perchè la calligrafia somiglia a quella della soprascritta del famoso plico. Fra i documenti trovansi la lettera suddetta e un brano di lettera e una carta da visita del Duca di Serra di Falco Principe di San Pietro.

Forse non sarebbe privo d'interesse seguire il corso di quel processo dove comparvero una quantità di testimoni, ma la via è lunga ed occorre affrettarsi. La condanna venne trasmessa a mio padre l'ultimo di maggio dagli « Ill.mi Signori Cav. Prefetto e Consiglieri di Prefettura del compartimento di Firenze adunati il 30 maggio in pieno numero. Il Consiglio veduti gli atti processuali pàrtecipati dal Delegato di governo di Pistoia, contro il marchese Ferdinando del fu Girolamo Bartolommei di Firenze in età di anni 31, ammogliato con figli, e Benedetto Vestri nato a Pisa dimorante alla tenuta delle Case etc.... »

Nemmeno questa volta fu concesso all'accusato un difensore, come si è visto, fu condannato a 6 mesi di reclusione nella fortezza di Piombino.

Dalla lettera scritta nel Bargello apparisce che il Bartolommei, nella sicurezza di compiere il suo dovere di cittadino, tutto tollerava serenamente, e la moglie uniformandosi al suo esempio ed alle sue esortazioni, superato il primo momento di sgomento per l'incerta sorte che minacciava la famiglia, seppe sopportare le infinite amarezze di quel frangente difficilissimo, in cui sentiva il peso di tante responsabilità. Fu oculata per non peggiorare le condizioni del prigioniero, guardinga per non danneggiare gli amici, mentre i timorosi l'abbandonavano per timore di compromettersi, ed era anche derisa da chi sperava di veder fiaccate per sempre le loro nobili iniziative. Ma se i miei genitori, venuti i tempi migliori seppero perdonare ai paurosi, non seppero mai più perdonare a chi godè delle loro tribolazioni.

Nei giorni che precederono l'arresto del marito, mia madre seppe che nella cappella dei Pitti era stato fatto un triduo perchè il Bartolommei non sfuggisse alla prigionia; a questa funzione avevano devotamente assistito alcune signore dell'aristocrazia, fra le quali una strettissima parente della famiglia. Mia madre ai Lorenesi ed a quelle devote cortigiane dedicò un odio che non ebbe mai tregua; e non è facile immaginare la somma di energia e di intelligenza che ella spese durante il lungo periodo che condusse al 27 aprile, per rendere impopolare ed odiosa quella congrega. Dovette supplicare ripetutamente per ottenere il permesso di visitare il marito; dopo rinnovate promesse, fu più volte delusa, e quanto ad entrambi sembrasse dura quella proibizione non starò a dire; ben diversamente però la tollerarono.

Di quei giorni trovo il seguente biglietto recapitato col solito sistema. È mio padre che scrive:

« Mia cara amica,

» Una sola parola per dirti che mi è sommamente amaro essere stato deluso nella speranza di riabbracciarti questa sera.

» Ho avuto anche un po' di malumore, ma sto bene e spero di rivederti presto. Addio.

» Tuo Ferdinando. »

Il Bartolommei, per la sua nobile condotta, per il suo liberalismo, il suo disprezzo verso le mezze misure ed ogni concessione contraria alla sua coscienza, aveva sempre riscossa la simpatia delle persone ben pensanti ed oneste; ma dopo il processo pei fatti di Santa Croce, la dignità colla quale sopportava le persecuzioni del governo, senza indietreggiare di un passo dalla via che si era tracciata, gli aveva fatto acquistare una popolarità che dopo l'ultima condanna andò sempre aumentando.

Ad accrescere questo interesse per le loro tribolazioni, provvedeva mia madre sperando che quel senso di pietà si sarebbe convertito in tanta antipatia per la casa di Lorena.

Così, quando finalmente le fu concesso di visitare il marito nella sua cella in cima alla torre del Bargello, non trascurò di farsi portare a braccia fin lassù, approfittando di una leggera indisposizione che per il suo stato d'animo aveva avuto in quei giorni.

Subito si sparse la voce che la marchesa Bartolommei, benchè ammalata, pure aveva voluto salutare il marito prima che lasciasse Firenze; si seppe che al prigioniero non era stato concesso di riabbracciare le figlie avanti di partire, e poco mancò non avvenisse un tumulto quando in mezzo a due giandarmi dal

Palazzo Pretorio fu condotto alla stazione della strada ferrata.

Gli amici non potendo in altro modo salutarlo, seguìti da molto popolo, si schierarono lungo la via per vederlo, e mandargli parole affettuose, augurî e saluti.

Mio padre non volle che le sue figliole avessero la trista impressione di vederlo in mezzo ai giandarmi, che dovevano accompagnarlo fino a Livorno; solo la moglie potè salutarlo un momento alla stazione. Però non partiva altrimenti alla volta di Piombino, prendeva invece la via dell'esilio. La madre di lui aveva ottenuto una commutazione di pena: *chiese che in luogo del domicilio coatto nella fortezza di Piombino, ove la propria, ed anche più, la salute della moglie e delle figlie che volevano seguirlo, avrebbe, in specie nella stagione estiva, sofferto, si concedesse un altro luogo qualunque della Toscana d'aria salubre.*

Appunto il giorno in cui fu tolto di prigione venne in risposta a quella domanda la lettera seguente di tutto pugno del ministro Landucci diretta alla sorella del Bartolommei notariamente ligia ai Lorenesi:

« Marchesa Pregiatissima,

» In questo momento ricevo la Sovrana Risoluzione in cui S. A. I. R., accogliendo le preci (*sic*) della marchesa Bartolommei, commuta la misura di prevenzione stata applicata al signor marchese Ferdinando dal Consiglio di Prefettura nella assenza di un intero anno dalla Toscana.

» Profitto della circostanza col più alto e distinto ossequio di lei, signora marchesa,

» devotiss. obbligatiss. servo

» L. Landucci.

» 5 giugno 1852, ore 3 pom. »

Capitolo VII.

Prime impressioni di un emigrato. — Addii degli amici. — Interesse destato in Italia e fuori dalla condanna del Bartolommei. — Lettere varie.

Non essendo stato concesso al Bartolommei di trattenersi per dar sesto ai suoi affari prima di abbandonare Firenze, mia madre dovè lasciarlo partire solo, per provvedere in sua vece ai bisogni della famiglia durante la lunga assenza ed affidare la sorveglianza delle aziende rurali a persona esperta e fidata. Intanto mio padre si sarebbe fermato ad aspettarci appena varcato il confine dalla parte di Pietrasanta e così avrebbe potuto comunicare senza troppo disagio coi suoi uomini d'affari.

A Livorno era stato finalmente abbandonato dai giandarmi e consegnato nelle mani del prefetto Ronchivecchi. Ma ecco la sua prima lettera, dalla quale si capisce con che animo si avviava in esilio. Da Livorno era andato a Lucca, e di là si sarebbe recato per Pietrasanta a Spezia:

« Lucca, 6 agosto 1852.

» Ti scrivo da Lucca, precisamente dalla casa dell'Adele[1] dove in questo momento mi trovo. Ieri appena giunto sono andato dal prefetto che non ho trovato, ma che più tardi ho veduto. Esso non aveva

[1] Una sorella di mia madre, maritata a Lucca.

istruzioni particolari sul conto mio e solo dal dispaccio del delegato di Livorno seppe di che si trattava; ma non credè di dovermi obbligare a partire immediatamente, essendo troppo difficile d'incontrare la corriera a Pietrasanta. Credo che avrà già interpellato il governo in proposito e che nella giornata partirò per Pietrasanta e quindi proseguirò direttamente per Spezia.

» Sono un poco in pena per la tua salute; temo debba essere alterata dallo strapazzo e dall'orgasmo che ti hanno cagionato i passati avvenimenti. Ti ripeto anche questa volta che prima di venire via tu procuri ristabilirti in salute, prendendo quei rimedi e quel riposo che possono esserti suggeriti dai nostri medici ed amici. Consultali anche sul regime che devi tener in avvenire, e provvedi a tutto ciò che può esserti utile.

» Dirai agli amici tante cose affettuose da parte mia, assicurandoli che, giunto alla Spezia, sarò ben contento di potere impiegare il mio tempo scrivendo a tutte le persone che ci hanno mostrato in questa circostanza interesse ed amicizia, e sono certo che non ne dimenticherò alcuna.

» Abbraccia le mie care piccine per me; dirai ad esse che io le aspetto ansiosamente e desidero che sieno buone in questi giorni, specialmente per non recarti disturbi e fatiche.

» Dammi le tue notizie alla Spezia dove sarò domani e amami sempre.

» Il tuo Ferdinando. »

Sono molte, ma non liete, le lettere che i miei genitori si scambiarono in quei giorni.

Mia madre per superare fatiche e preoccupazioni, mentre anelava di raggiungere il marito al più pre-

sto, metteva a dura prova le sue forze fisiche, aiutata solo dalla energia morale che non le faceva mai difetto.

I quarantotto giorni di prigionia sofferti (ho sentito da molti ripetere che i primi giorni di reclusione sono assolutamente deprimenti, e forse solo la provvidenziale abitudine rende gli altri più tollerabili), l'essere obbligato a tollerare una prepotenza, l'aver dovuto lasciare per lungo tempo Firenze senza salutare gli amici e senza avere sistemato i suoi affari, il trovarsi in un paese solitario e sconosciuto, avevano abbattuto il morale di mio padre, e dalle lettere trasparisce la malinconia, che cerca di vincere preparando il nido dove accogliere la famiglia.

Pongo qui due brani di lettere fra le prime che si scambiarono in quei giorni i miei genitori:

« Come stanno quei due angioletti miei?... che saranno, io credo, la nostra consolazione, il nostro sollievo durante l'esilio e soprattutto in questo luogo. Bisogna disporsi a stare tutti insieme, impiegando la nostra giornata appunto occupandoci delle nostre bimbe.

» Sono lieto di sentire che le mie piccine mi hanno spesso in mente; io pure non le dimentico mai, ed in questi due giorni me ne rendeva più cara la memòria una bambina francese, dell'età di cinque anni, assai vivace e carina, che faceva tutte quelle monellerie che sogliono fare i bambini di quell'età.

» Oggi è partita sul vapore di Genova, il mare è agitato e non posso impedirmi di pensare a lei ed augurarle un buon viaggio.... »

E mia madre a sua volta replicava parlandogli delle figlie: « Anch'esse, scriveva, non vedono l'ora di esser teco. La Matilde ti ha sognato questa notte che eri in mare a prendere i grilli; guarda che razza

d'idee!... la Giulia non vede l'ora di vederti per sapere da te, *in parola d'onore*, dove sei stato tutto questo tempo; da ciò puoi arguire che ti hanno sempre in mente.

» Io cerco di distrarre la Giulia da questa fissazione, perchè non mi voglio esporre a dire a queste bambine delle cose che possono impressionarle troppo.»

I miei genitori erano anche contrariati dal non potere nel loro carteggio scambiare liberamente le proprie idee e molto meno sfogare l'animo loro, perchè tutte le lettere arrivavano aperte ed alcune erano anche state trattenute; di modo che trovo scritto sulla sopraccarta di quelle spedite da Firenze: « *Dopo averla letta, la persona che apre questa lettera è pregata di mandarla al suo destino.* »

Gli amici scrivono con frequenza all'esule per rasserenare la solitudine di quei giorni, e conto a diecine le lunghe lettere affettuose che seguirono il suo arrivo alla Spezia.

Molte di quelle sarebbero interessanti e piacevoli a leggersi per il contenuto non solo, ma per la forma spigliata ed elegante, perchè sono in gran parte di persone note per la loro cultura: Frullani, Galeotti, Leopoldo Cempini, Busacca, Morandini; ma per ora ne trascrivo qui una sola dell'avvocato Corsi, come quella che parmi rispecchi lo stato d'animo di quei volenterosi, ai quali non veniva meno il coraggio nei momenti più difficili.

« Caro Ferdinando,

» Non hanno voluto permetterci che ci si abbracci prima della tua partenza; eccoti dunque un addio per lettera mestissimo, perchè un amico che si allontana ci fa rimanere più tristi: meno peggio per te

che respiri aria migliore e trovi, in compenso ad una prepotenza, una vita più libera sotto influssi più onesti.

» Ma ti seguono i nostri affetti e le speranze nostre; e se non saremo poi costretti a seguirvi, aspetteremo, preparati ad un più lieto ritorno; comunque se meriteremo altre percosse, porgeremo la guancia e segneremo a credito sul gran libro dei diritti dei popoli, finchè venga il giorno del pagamento.

» Abbi i più cordiali saluti da tutti gli amici che vidi riuniti in casa tua, ed un abbraccio da chi con effusione di cuore si ripete tuo affezionatissimo

» Tommaso Corsi. »

E siccome non si pregiano mai tanto le cose nostre quanto al momento in cui dobbiamo abbandonarle, così mio padre in quei primi momenti di lontananza aveva la nostalgia del dolce paese di Toscana e soprattutto della sua terra delle Case, ove appunto in quel momento una Commissione dell'Accademia dei Georgofili, condotta dal marchese Cosimo Ridolfi,[1] doveva recarsi per conoscere i più moderni sistemi di coltivazione che mio padre vi aveva introdotti; ed a lui era anche penoso di non essere presente a quella visita.

Ogni traccia di quel malessere si sarebbe peraltro dileguata all'arrivo della famiglia, che lo raggiunse alla fine di giugno.

[1] « Il marchese Cosimo Ridolfi (scrive mia madre in quei primi giorni di giugno) mi fa sapere che dentro la settimana anderà con la Commissione dei Georgofili a visitare le Case. Scrissi subito al fattore affinchè quei signori fossero ricevuti come se tu vi fossi stato da te.... Tutto quello che mi scrive poi, non posso dirti qui.... Mi avverte anche di avere mandato una lettera al dottor del Pozzo della Spezia per raccomandarci, essendo questo medico molto capace, avendo salvato la vita di un suo figlio. » Sono dolente di non aver trovato la lettera del Ridolfi di cui parla mia madre.

Anche il paese di Spezia, che sul primo sembrava selvaggio e malinconico, gli apparve poi sotto il suo vero aspetto. Non era allora il porto animato, la cittadella fortificata d'oggi, ma un paese pittoresco, ridente e tranquillo, a cui le rudi costruzioni, gli enormi fumaioli, il frastuono dei magli, lo sciame degli operai che si agitano, non avevano ancora menomato la primitiva poesia.

La serenità di cui godè mio padre in quel primo asilo, forse non la ritrovò mai più in tutto il tempo del suo esilio. A Spezia, non solo per merito delle naturali attrattive, ma perchè la vita vi era a buon mercato, e più blanda la sorveglianza che pure il governo sardo doveva esercitare sull'emigrazione, era accorsa una quantità di profughi dalle varie parti d'Italia: e fra i migliori, mio padre aveva saputo scegliersi una compagnia omogenea e piacevole. Noto fra questi Francesco Manfredini modenese, ed il conte Mazzinghi napoletano di cui riparleremo più tardi.

Con quest'ultimo che, dopo la confisca dei beni, aveva dovuto trar profitto del suo talento di artista, mio padre andava esercitandosi nella pittura dal vero, alla quale si era già applicato con passione per vari anni, studiando a Firenze sotto la direzione del pittore Moricci, un verista dei suoi tempi. Della serenità del suo spirito, del modo con cui apprezzava la situazione del paese in quel momento, si può meglio giudicare leggendo la seguente lettera scritta dalla Spezia il 2 luglio 1852 a Ferdinando Zannetti:

« Caro Nando,

» Il 29 giugno mi giunse una tua carissima lettera per mezzo dell'Intendente di questo paese; mi giunse intatta senza il bollo di posta; ritengo per-

tanto che tu non l'abbia impostata come avevi intenzione e che invece tu ti sia servito di un altro mezzo più sicuro per farmela pervenire.

» Comunque sia, sono grato anche all'intermediario che mi ha procurato questo piacere e mi affretto a risponderti cogliendo l'opportunità di un'occasione per Livorno che mi offre qualche maggiore garanzia di salvezza per il mio foglio.

» Fra le persone che con vero rammarico lasciavo a Firenze, e senza un abbraccio e un addio, eri tu pure, mio caro Ferdinando: a cui mi lega amicizia. stima, riconoscenza. Per la mancanza di mezzi per esprimerti questi miei sentimenti, con la speranza che tu ne avessi notizia. mi sono trattenuto fino adesso. La tua lettera, e l'occasione che mi si offre. mi incoraggiscono a scriverti e ad assicurarti che l'esilio e le persecuzioni, come non muteranno minimamente le mie convinzioni e la mia condotta politica, non scemeranno nemmeno la forza di quei sentimenti che mi uniscono ai miei cari amici.

» Come forse avrai saputo, noi siamo sufficientemente contenti della nostra dimora, alla quale non manca che la dolce e preziosa compagnia dei nostri amici.

» Viviamo sotto un libero cielo, in una ridente località, una vita intima. tranquilla; ed il pensiero d'una ingiusta condanna, la fiducia di un migliore avvenire, ci compensano abbastanza delle iniquità altrui e delle pene sofferte.

» Le lezioni di una esperienza che da qualche tempo vado studiando sopra me stesso, mi hanno sempre più confermato nelle mie opinioni, ben lontano da riporre fiducia negli uomini, ma riponendola bensì nelle istituzioni. La devozione alle dinastie è

il retaggio di epoche più remote e più ignoranti, nelle quali il sapere, che era il privilegio di pochi, non lasciava intendere ai più i diritti di ogni cittadino e li faceva riverenti verso un potere dispotico che si ammantava del titolo di divino, per imporsi col prestigio dell'origine a coloro che non sapevano giudicarlo saviamente. Come puoi credere, io non sono affetto da questo male; apprezzo e venero gli uomini che sanno fare il bene, e li accetto con riconoscenza quando li vedo persistere in questo proposito, ad onta degli ostacoli e dei rischi ai quali si trovano esposti. Egli è per ciò che stimo il Re Sabaudo che offre ora il più splendido esempio di lealtà e di affetto alla nostra patria; e finchè non smentisce questi generosi sentimenti, io mi affido a lui, avendo presenti i luttuosi esempi che nell'epoca attuale ci hanno dato altre persone di governo che di più larga forma non hanno conservato che il nome. Un anno di soggiorno in questo Stato mi permetterà di studiare ed esaminare da vicino i vantaggi di questa forma di governo, la cui bontà non già dalle leggi e dal senno della popolazione dipende; ma anzi dal volere del Capo. Spero non dovermi ricredere, ma in ogni evento non perderò che un'ultima illusione personale, restandomi sempre la fede nei principî, nella civiltà e nei buoni diritti dei popoli.

» La Gegia sta assai bene, per quanto non abbia interamente vinto gli effetti delle pene sofferte. Essa m'incarica di dirti molte affettuose cose.

» Conservami la tua affettuosa amicizia e credimi sempre ec. »

Del processo del Bartolommei, della condanna sommaria toccatagli, molti giornali d'allora parlarono:

gliene arrivarono da tutte le parti, con racconti più o meno veridici sui casi suoi. Gl'inglesi al solito erano più esattamente informati degli altri. La *Presse* poco benevola (a quel che si capisce dal carteggio); [1] l'*Indépendance Belge* in questi termini: « Par suite de la découverte dans une de ses propriétés d'une presse clandestine le Marquis Bartolommei a été condamné à six mois de réclusion dans la forteresse de Piombino, qui sera commuée à six mois d'exil, on le suppose, s'il veut bien le demander au Grand Duc toujours indulgent et clément. »

Gli amici lo esortavano a difendersi da qualche accusa e particolarmente il Galeotti [2] ed il Cempini lo fanno nelle due lettere seguenti, scritte con quel garbo toscano che va perdendosi pian piano tra i vocaboli e le frasi nuove venute d'oltr'Alpe e quelle caratteristiche dei dialetti, cui ogni giorno diamo necessaria e anche meritata cittadinanza.

Così scriveva il Cempini:

« 14 giugno 1852.

» Ti posso finalmente scrivere con un po' più di libertà di quello che non abbia potuto fare fin qui con quella maledetta posta che è l'istituzione più traditrice che sia stata inventata nei tempi moderni. E prima di tutto profitterò di questa circostanza per parlarti di te, cioè della necessità in cui tu sei di smentire formalmente e al più presto le asserzioni Batianiane [3]

---

[1] Non ho potuto ritrovare la *Presse* di quel tempo.

[2] L'avvocato Leopoldo Galeotti, nato a Pescia nel 1813, fu giurista valente e insigne pubblicista, il più solerte fra i toscani che tentarono la rigenerazione dei Lorena; fu autonomista, ma presto si corresse. Deputato per quattro legislature. Colto, mite, modesto, morì nel 1884.

[3] Bathian era il direttore dell'*Indépendance Belge,* noto pubblicista.

contenute nell'*Indipendenza Belga* del 9 corrente. Avrai l'articolo in una lettera di Galeotti; io convengo pienamente con lui che tu scriva una lettera firmata a quel giornale chiedendo la riproduzione del decreto.

» In questa lettera chiamerei calunnia l'asserzione, e chiaramente direi quello che fu preso nella perquisizione delle Case; nel fare ciò, oltre a giustificare te, spargi il ridicolo su chi di ragione.

» Ho sentito in casa tua parlare stasera di mandar contemporaneamente questa specie di rettificazione anche ai giornali di Torino. Io in questo punto agirei diversamente. Manderei le lettera ed il decreto a Torino a Massari o altro di fiducia, perchè fosse trasmesso con sicurezza al giornale di Bruxelles, e combinerei che una volta comparso in quel giornale venisse allora riportato dai giornali piemontesi.

» Ed ecco perchè. Se tu mandi direttamente ai giornali di Torino questa protesta, è necessario che la riportino secca secca; se invece la riproducono dall'*Indipendenza*, senza che sembri per nulla che tu ci abbia che fare, può essere una egregia occasione di una polemica a refe doppio. Questo è il mio parere, fa' poi quello che credi meglio.

» Dopo averti parlato di te, ti parlerò di me. Io sono rimasto come tu vedi solo, solo, solo; e in che senso lo dico, tu lo capirai, poichè conosci a pennello l'attività di certi nostri buoni padroni. In Toscana, lo sai meglio di me, non vi è d'attivo che la lingua, e gli eroi da poltrona, che, come diceva Giusti, *stanno ponzando il poi*, sono la razza predominante.

» Ma non vorrei per questo che tu potessi dubitare nemmeno per un momento che io sia scoraggito. Tutt'altro: quando la necessità piglia per il collo

combinata col prudore di fare, ad altro non conduce che a farci arruotare un po' il cervello per supplire all'energia altrui; ma gira e rigira finisce che trova il modo di fare. Per conseguenza su questo punto stai pur tranquillo; che se, accompagnato, ho fatto per dieci, solo farò per venti.

» Quello però che debbo accennarti si è che, a forza di meditare e immaginare, sono sceso a concludere che i soldati dei quali ci siamo serviti sono spedati e che bisogna arruolare dei nuovi coscritti, i quali abbiano gioventù, fede e volontà.

» E anche in questa parte il mio disegno è bell' e formato; metterlo in opera sarà uno dei mezzi di farmi riuscir meno pesante la mia solitudine. Tu sai che quando mi picco sopra una cosa, o mi spacco la testa o riesco; gli ostacoli non sono piccoli, ma si vinceranno tutti; e confido che vincerò anche il più tremendo, quello del *francescone.* Così Dio m' aiuti, come io mi propongo d' agire. Se in fondo a tutta questa matassa vi sarà un po' d'esilio, tanto meglio, ti pregherò di fissarmi una camera. Passiamo ad una terza cosa. Io spero di avere trovato il mezzo di potere, cominciando dalla settimana futura, scriverti con sicurezza, e sicuramente del pari ricevere le tue lettere. La portatrice della presente t'istruirà. Quando avrò combinato tutto, con la prima lettera che ti scriverò per quel mezzo, saprò dirti il come rispondere. Intanto ti assicuro, e spero che non sarà cosa che ti dispiaccia, che verso la metà di agosto io verrò a passare una diecina di giorni alla Spezia.

» Vorrei che il tempo volasse per giungere a codesto giorno desiderato, perchè, credilo, amico mio, io avevo sempre sentito che la tua era per me una seconda famiglia, ma non l'avevo mai sentito come

adesso che la forza ci costringe a stare per lungo tempo l'uno dagli altri lontani. Non dubitare, al ritorno, di trovarmi cambiato. Io starò molto solo, e lavorerò molto; nella solitudine le anime che non sono di fango trovano un conforto ed un incentivo ad operare.

» Lavorerò colla penna che è l'unica compagnia che mi rimanga, e che nessuno mi potrà togliere; lavorerò colla mente, proprietà inviolabile anco dai prepotenti; in tutti i modi io lavorerò perchè non possa dirsi che sia passato sopra la terra senza adempiere per quanto era in me ai miei doveri di uomo e di cittadino. »

Ecco l'altra lettera scritta al Bartolommei nello stesso giorno (14 giugno 1852) da Leopoldo Galeotti:

« Avrei voluto salutarti prima della tua partenza per l'esilio, ma poi dovei riflettere che non convenisse urtare la suscettibilità della polizia; quindi rinunziai anche all'idea di fare una corsa a Lucca. Non posso in coscienza accettare, se non come indizio della tua benevolenza, quanto tu mi scrivi circa quel pochissimo che ho fatto nei giorni della tua prigionia. A parte i sentimenti di amicizia, a parte la compassione che mi ispirava la signora Teresa, se non ci aiutiamo fra noi in simili circostanze, se coi nostri atti non dimostriamo di essere solidali delle ingiustizie che ci vengono fatte, se non prendiamo la difesa aperta dei nostri amici politici, è meglio metterci a filare come la vecchia nel canto del fuoco, nè dovremmo nemmeno avere il coraggio di pronunciare la parola politica. Tu hai ragione però che compenso alla tua ingiusta persecuzione ti fu l'interesse che il paese ti dimostra. Io, che in queste cose non voglio illudermi, poichè mi sono ridotto, contro la

mia natura, a non stimare gran fatto gli uomini che vedo come canne piegare ora di qua, ora di là, secondo il vento che tira, e mi sono persuaso che la paura e la livrea sono due divinità dell'epoca nostra; posso nondimeno rendere buona testimonianza che non avrei mai creduto che il sentimento pubblico si manifestasse così altamente come s'è manifestato in questo tuo affare. Credo che questo dipenda da un segreto istinto, il quale avvisava ciascuno che la sicurezza individuale mancava, e che tale si stabiliva un precedente che sarebbe potuto invocarsi in qualunque cambiamento di carte. Le persecuzioni individuali mancavano a rendere compiuta la reazione, la quale aveva fatta una prima campagna contro le idee e contro le istituzioni.

» Ora, siccome *l'appetito viene mangiando*, siamo entrati nella seconda fase che è propria di ogni specie di reazione. Tu fosti la prima vittima designata, appunto perchè nel tuo nome si immedesimava la prima opposizione politica del 1847. Ad altre vittime, durando questo vento, la reazione verrà siccome lo comporta il nostro clima, il nostro costume, la nostra fede. È più di un anno che lo andava vaticinando ai nostri amici come conseguenza inevitabile della situazione.

» Ora desidero vivamente che l'esilio ti sia meno grave che è possibile. Messo il piede una volta fuori dell'uscio, superata la prima emozione che l'uomo prova quando deve per forza abbandonare il proprio paese, tu cerca di trarre profitto delle circostanze per divertirti e svagarti meglio che puoi: applica in qualche modo al tuo caso il proverbio francese *à quelque chose malheur est bon*; è il meglio che tu possa fare e ciò ti conforto a farlo....

» Io mi sono dato da fare perchè un'ombra di giornale, quale i tempi lo consentono, torni a vivere con nuovo nome, forma nuova ed in suoni nuovi. Almeno vi sarà un organo al quale volendo si potrà una qualche volta manifestare il nostro pensiero, se altro non fosse per verificare i fatti. Non scrivere questo ad anima viva, perchè la più lieve indiscretezza potrebbe mandare ogni cosa in fumo. Delle cose del paese è inutile che ti parli: durano le stesse gare intestine in Palazzo Vecchio, le stesse viltà, le stesse incertezze. Uomini che di transazione in transazione sono scesi al punto cui vennero, non hanno la fiducia di alcuno e nemmeno la propria. Il paese, il principe, il proprio partito li rinnega; cadranno ed in mezzo alle fischiate. È cosa di giorni e non più. Intanto il Cempini [1] lavora col Granduca alla legge del Consiglio di Stato, e credo che la pubblicazione di essa legge sarà il segnale della grande caduta: dico male grande, avrei dovuto dir bassa....

» Ieri i giornali ci portarono la nota ultima del governo inglese al governo toscano. È concepita in tali termini che non mi ricordo di averne vista l'eguale.

» Il marchese Gino m'incarica di dirti tante cose amichevoli.

» Quanto a me, una cosa sola ti dico: disponi liberamente di me in qualunque cosa ti possa essere utile; sarà per me un segno della tua amicizia.

» L. Galeotti. »

Pongo ora qui per ultima la seguente lettera del Bartolommei provocata dalla precedente del Galeotti:

[1] Francesco Cempini, padre dell'avvocato Leopoldo, allora ministro di Stato di Leopoldo II.

« 18 settembre 1852.

» Caro Poldo,

» Per non essere dimenticato in questo biscanto piemontese, dove speravo rivedere molti amici, e dove non ho invece veduto che il mio prete,[1] torno ad importunarti con due righe per domandarti tue notizie e ricordarti quell' affaruccio del *Costituzionale* buon' anima.

» A questi lumi di luna, non rinunzierei di buon grado alle 627 lire che ho anticipate a quel minchione del Mariani, dimostrandomi in questa cosa assai più minchione di lui.

» Attendo con impazienza i rendiconti del processo Guerrazzi, che desta in tutti, anche qua, tanto interesse e che spero sarà riprodotto stenograficamente sulla *Gazzetta dei Tribunali.* Su di ciò non saprei fare prognostici; ma se giunge al suo termine, credo alla condanna e alla commutazione di pena per lui, e due o tre dei principali imputati, come il Romanelli, il Dami ecc.: la condanna semplice eseguita completamente per alcuni altri, l'amnistia forse per pochi di quelli uniti per comodo a questo processo. Intanto vedremo la piega che prendono le cose nel mondo politico[2] giacchè da un momento all'altro potrebbesi subire una importante variazione, per le gravi questioni che si agitano fra i diversi Stati e specialmente per l'attitudine del ministero inglese davanti al nuovo parlamento e per le velleità del presidente.[3]

---

[1] L'abate Pientini, suo precettore, di cui si parla nel primo capitolo di questo libro. Il Governo aveva rifiutato il passaporto ad alcuni amici di mio padre, credendo pericoloso per lo Stato che comunicassero fra di loro liberamente.

[2] Cominciavasi già a parlare della questione d'Oriente.

[3] Lord Palmerston.

Una crisi qualunque non può essere che buona per chi si trova nella nostra condizione; o ci getteranno nel fango, e di là forse potremo risorgere, o ci daranno *involontariamente* una mano per rialzarci, e allora vedremo che cosa sapremo fare.

» Addio, mio carissimo Poldo, saluta gli amici e specialmente Capponi, Lambruschini e Ridolfi.

» Credimi sempre tuo affezionatissimo

» F. B. »

Due presagi contiene questa lettera; intanto guardiamo come si apponeva giustamente nella sua previsione a proposito del processo Guerrazzi.

Capitolo VIII.

Francesco Domenico Guerrazzi. — Necessità di indagare e giudicare più equamente la vita politica ed il singolare temperamento del Dittatore della Toscana. — Evocazione di antiche memorie; alcuni aneddoti della vita di Guerrazzi. — Tenerezze di un condannato a quindici anni di reclusione. — Il diario di un processo celebre. — Amici e nemici dell' imputato. — L'avvocato difensore Tommaso Corsi.

È noto come nell'agosto del 1852 ebbe principio e lentamente si svolse il processo di Francesco Domenico Guerrazzi accusato di *lesa Maestà*, dopo quaranta mesi di carcere preventivo; e dico lentamente, perchè il dibattimento si prolungò oltre un anno.

Verrà, io credo, o più presto, o più tardi, chi dalle vicende e dalla vita travagliata del Dittatore della Toscana si sentirà attratto a delineare scrupolosamente i contorni di quella figura singolare, ritoccandoli più nitidamente ove si sieno perduti, attenuandone i tratti brutalmente calcati ad arte, o per difetto di coscienziosità; per arrivare se non altro a mostrare, come dice il Carducci,[1] *che cuore avesse quell'uomo a cui il volgo, degli avversari, quand'altro non seppe, negò il cuore, solito rifugio al pettegolezzo imbecille dei piccoli*; infine a dare sul Guerrazzi un giudizio equanime ed obiettivo, chè in questo caso obiettivo significa comprensivo; e riescirà più facile ora, per-

[1] *Prefazione all'Epistolario del Guerrazzi.*

chè siamo già lontani dai tumulti e dalle dispute che suscitò quella passionata e selvaggia natura, ora che sono spariti quasi tutti gli uomini contro i quali il Guerrazzi si era avventato a traverso le sbarre della sua prigione.

Io non intendo certo di assumere tale impegno; parlerò solo del processo, dell'ambiente in cui si svolse, perchè apparisce dalle carte che io vado sfogliando mentre scrivo, e racconterò ciò che ricordo.

Al giorno d'oggi pochi sono i giovani che conoscono le opere del Guerrazzi; ai miei tempi, invece, erano rari quelli che non avessero letto almeno l'*Assedio di Firenze* e la *Battaglia di Benevento*. Io, ad esempio, ebbi quei libri fra le mani appena pareva che avrei dovuto capirli; e dico pareva, perchè in verità io li trovai assai oscuri e poco dilettevoli. Nonostante questa mia impressione così poco incoraggiante, volli conoscere gran parte delle opere del Guerrazzi e press'a poco tutto quello che di lui si è scritto. Come spiegare questa conseguenza contradittoria se si pensa al primo effetto che mi produssero i suoi libri?...

Racconterò più tardi le circostanze singolari che mi avvicinarono al Guerrazzi nella mia prima infanzia, intanto dirò che avendolo ben presente alla mente quando in tempi differenti e in così varî modi ho sentito parlare di lui, non ho saputo difendermi dalla curiosità d'indagare i casi della sua vita per rendermi conto dei giudizi disparatissimi, dati sul suo conto; per spiegarmi, ad esempio, l'adorazione che avevano per lui i nipoti,[1] gli amici suoi che erano anche

[1] Il Guerrazzi non poteva abituarsi a dormire senza avere seco uno dei suoi nipotini che a turno, per otto giorni ciascuno, stavano in camera dello zio. Ed ora ecco pochi periodi delle sue note autobiografiche che egli chiama *Visione del carcere:* « .... Io

suoi discepoli, coi rancori e le antipatie lasciate dietro a sè nella maggior parte de' suoi contemporanei. Quando poi ho ripensato alla fiera figura di lui, al suo lungo carcere, alle contumelie, agli assalti da cui da solo dovette difendersi; ho provato un senso che non so definire, ma che somiglia molto a quello che si prova guardando un leone chiuso nella gabbia di un serraglio. Si ricordano le sterminate libere lande per le quali era nato, vedendolo ora aggirarsi nel breve spazio della sua prigione, aizzato, tormentato dal pungolo rovente dei piccoli uomini.

Questo sentimento ha fatto nascere in me una specie di simpatia (le simpatie e le antipatie non si discutono) che mi ha spinto a voler conoscere quello che di lui si è detto nei varî sensi; ciò non è bastato però a farmi vedere distintamente quella figura.

Ed ora eccomi a dire come e quando ho incontrato il Guerrazzi per la prima volta.

Fu nel luglio del 1853, poco dopo il nostro ritorno dall'esilio: dall'avv. Tito Menichetti e da Tommaso Corsi fui condotta a visitarlo alle Murate, appunto nei giorni in cui, con la dura sentenza, aveva avuto termine il processo,[1] e non ancora si sperava nella

---

chiudo la finestra e mi trastullo con la mia nipotina, a farla ridere...., ridere.... la pargola si rifaccia del tempo in cui dovrà piangere; potess'io farla ridere sempre!... » In contrasto a questi delicati pensieri, per mostrare che uomo egli fosse, voglio riportare di seguito il brano di una sua lettera, nella quale narra di essersi incontrato per via con una persona che non aveva voluto accettare di battersi in duello con lui. Avendo il Guerrazzi rifiutata la mano che da quegli gli veniva stesa, agli amici lì presenti che lo esortavano a perdonare, egli rispose: « Mi sarei ammazzato lì, se mi costringevano alla pace, poi sempre più infuriato arringai il popolo, svergognai il disgraziato, poi afferrandolo lo costrinsi pallido e tremante ad inginocchiarsi. »

[1] Il Guerrazzi era stato, com'è noto, condannato a quindici anni di lavori forzati.

commutazione di pena, che avrebbe poi accordata la così detta clemenza sovrana esiliandolo invece per sempre dalla Toscana.

Tutto quello che sto per narrare io ricordo con nitidezza singolare, se si pensa che avevo appena cinque anni; ma è anche probabile che queste reminiscenze mi sieno state calcate nella memoria da chi più tardi mi ha fatto ripetere il racconto de' miei ricordi.

Del primo incontro con Guerrazzi prima di tutto rammento, e potrei dire risento, una paurosa sorpresa passando da una posterla laterale sotto un portone ferrato, che a me, piccolissima, sembrò immane; il tragitto fino a lui, fatto in collo al mio amico Tito, continuò nel buio appena trasparente a traverso anditi stretti, passando sotto volte anguste e finì coll'aprirsi di una porta, dietro alla quale, diffuso in un riflesso di viva luce, vidi all'aperto un giardino pènsile, circondato da alte mura irradiate dal sole, sopra una delle quali si disegnava l'ombra di un muro merlato. Poi subito scorsi dei fiori, dei cespugli, qualche alberello, sparsi in quattro sterili aiuole, tagliate in croce da due viottole di cemento. Da un lato stavano tre o quattro secondini che parlavano in piedi fra loro, dall'altro due signori seduti, uno sopra ad una seggiola col cappello sulle ginocchia, che io subito riconobbi (era l'amico Tommaso Corsi), l'altro sopra una poltrona a bracciuoli con una papalina e la nappa pendente.

Questi subito si alza, mi corre incontro, mi prende fra le braccia e mi dà tanti baci che io rendo, e vedo tutt'ora i due occhi chiari, pieni di lacrime che mi guardavano fra un gruppo di baci e l'altro.

Erano cinquantadue mesi che Guerrazzi era in prigione, malato e stanco moralmente; adorava i bam-

bini![1] I suoi amici avevano voluto procurargli un momento di distrazione. Essi mi dissero dopo che avevano raggiunto il loro scopo.[2]

Della durata della visita io non ho memoria, della partenza nemmeno, e solo ricordo il Guerrazzi (che mi sembrò colossale tanto, che, rivedendolo più tardi parvemi impiccolito), il quale tenendomi per mano mi conduceva seco intorno alle sterili aiuole del giardino pènsile e chinandosi tratto tratto coglieva dei fiori che poi mi porse quando un secondino delle carceri li ebbe legati. Sarà stato quegli Giangio o Meo?[3]

Quando vidi la seconda volta il Guerrazzi io era a Torino. Mio padre mi aveva condotta seco ad una seduta serale al Palazzo Madama, per non lasciarmi sola all'albergo. Dietro suo consiglio io avevo portato meco un libro, e nella tribuna delle signore, deserta, io ero assorbita nella lettura, quando vidi davanti a me Guerrazzi collo stesso amico che quasi dieci anni prima mi aveva condotta seco alle Murate.

---

[1] In una sua lettera scritta dal carcere di Volterra al suo amico Bertani, scrive: « Io ho sempre amato i bambini, anche Cristo li amava: *Sinite parvulos venire ad me,* egli diceva. »

[2] Fra le lettere scritte a mia madre da F. Manfredini, del quale parlerò più tardi, ne trovo una direttale da Modena nel gennaio 1859 quando il Guerrazzi era là, per poco ancora in esilio; ricordando la mia visita alle Murate, dice così: « Io lessi già quelle cose belle che mi scrivevate sull'educazione delle vostre bambine ad un omaccione (allora non si osava nominare Guerrazzi nelle lettere tutte intercettate dalla polizia) che le conosce perchè era visitato da loro in giorni tristissimi. Ne siete contenta? Spero di sì, perchè per quanto sieno disparati e spesso avversi i giudizi che si sono fatti di lui, egli è pur sempre un intelletto potentissimo da non confondersi coi volgari, ed è un cuore vigoroso ed alto forse più che molti non credono. »

[3] Erano due guardie carcerarie a cui il Guerrazzi si era affezionato e delle quali poi si è sempre occupato e preoccupato. Vedi *Epistolario.*

Mi salutò accarezzandomi la mano che aveva preso fra le sue, fissandomi co' suoi piccoli occhi chiari, così acuti ed austeri, riparati sotto le folte sopracciglia, sorridendomi con quelle sue fini labbra, come incise sotto il naso grifagno, e dall'alto della voluminosa cravatta si piegò verso di me, dicendomi poche paroline gentili con un'intonazione grave e bonaria, molto differente da quella che aveva pochi anni dopo quando lo udii tuonare iracondo nel salone dei Cinquecento allorchè Firenze era capitale d'Italia. Era dopo la guerra del 1866, ma non ricordo perchè fosse tanto irritato.

Aveva suscitato un tumulto terribile con la violenza della sua dialettica appunto come farebbe ora il Ferri. Il Presidente, il Mari mi sembra, si era coperto e se n'era andato seguìto da molti deputati. Francesco Domenico con gli stivaloni da cavallerizzo, con le mani ficcate nelle tasche dei calzoni, camminava concitato in uno spazio che rimaneva fra l'ultimo settore ed il parapetto della tribuna delle signore, dando di tanto in tanto delle scrollate di spalle, con la tradizionale parrucca in disordine.

Affacciata al parapetto io l'osservavo, egli passando e ripassando posò finalmente lo sguardo su di me; allora non parve riconoscermi, ma dopo poche altre di quelle passeggiate, durante le quali era andato man mano calmandosi, mi guardò di nuovo, mi sorrise e mi fece un saluto con la mano.

Dunque nell'agosto del 1853 il *Romanziere prigioniero di Stato comparve in faccia all'Europa accusatore e giudice de' suoi giudici.*[1] Tale apparirebbe dav-

---

[1] CARDUCCI, *Prefazione alle lettere di F. D. Guerrazzi.*

vero formandosi un' opinione dalle lettere quotidiane che, finite le udienze, a turno venivano scritte a mio padre dai diversi amici suoi, quali il Corsi, il Menichetti, il Cempini, il Morandini, e dall'interesse destato in Italia e fuori da quell' interminabile processo.

Come preliminare pongo qui un brano di lettera scritta nell'aprile del 1853 dall'avvocato Menichetti, uno del collegio della difesa:

« Il Corsi ha trovato Guerrazzi molto abbattuto di spirito e n'è inquieto; per questo si vuol mettere a lavorare subito intorno al suo processo ed andarlo a trovare, e cercare qualche mezzo per sollevargli lo spirito. »

Nonostante questi preamboli nessuno credeva possibile che sarebbe stato portato in pubblico dibattito l'affare Guerrazzi: i dubbi erano avvalorati dal lungo carcere preventivo sofferto dall'imputato, ma Giovanni Morandini così scrive il 18 luglio:

« Tommaso lavora e si affanna per il gran processo il cui dibattimento, secondo il termometro d'oggi, sembra che veramente si farà, tanto è vero che ho visto io stesso lavorare alla Sala del Buon Umore [1] per li *stabbioli* dei così detti giudici e per le panche del più o meno rispettabile pubblico. »

Quel Tommaso era l'avvocato Corsi, capo del collegio della difesa e quantunque giovane ancora (aveva poco più di 30 anni), già conosciuto come un' illustrazione del Foro toscano. Di sangue placido, come dice Francesco Domenico, il Corsi non aveva alcuna di quelle apparenze che a prima vista attraggono le simpatie della gente. Alto, grosso, rosso, con due occhi chiari sporgenti iniettati di sangue, di dietro ai cri-

---

[1] La sala del Buon Umore è in Via Ricasoli, nel palazzo dell'Accademia di Belle Arti.

stalli massicci degli occhiali d'oro, di sotto le sopracciglia folte ed arruffate, guardava con uno sguardo penetrante e leale che doveva agitare i colpevoli. Due baffi color carota, irsuti abbondanti, non lasciavano mai vedere la bocca. Il gesto brusco e la voce forte, vibrata, dura, di chi ha dovuto forzarsi a vincere una timidezza che si rivelava dalla facilità di arrossire, dalla difficoltà di fissare gli occhi di chi gli parlava per la prima volta, dal momentaneo imbarazzo quando accostava le persone meno intime, e da una apparente superbia che non esisteva in realtà. Questi i difetti della buccia; quelli del cuore non esistevano; quelli dell'ingegno li ignoro; come tutti sanno fu Segretario di Stato nell'ultimo Ministero Cavour e mi sembra che se ne ebbe non debbono avergli troppo imbarazzata la via.

Il processo cominciato il 16 agosto fu quasi subito sospeso per malattia dell'imputato; ma frattanto usciva l'*Apologia*. « La nota autodifesa del Guerrazzi (scrive allora il Cempini) .... è quello che occupa in questo momento i discorsi di tutti: chi ne dice una, chi ne dice un'altra, ma l'opinione pubblica non ha anche avuto il tempo di fondare un concetto uniforme e meditato. Chi ha un'opinione bell'e formata è Le Monnier, che in un giorno ne ha vendute più di 1000 copie: ha messo in tasca più di 12,000 lire. »

In quelli stessi giorni erano anche venuti alla luce due libri diffamatorî contro il Guerrazzi. Uno del Montanelli e l'altro del Pigli,[1] antico amico del Guer-

[1] Carlo Pigli, nato ad Arezzo, fu professore di fisiologia nell'università di Pisa, e, scrive il Martini nelle sue Note alle Memorie del Giusti, scrittore a tempo avanzato di versi che toccarono l'ultimo limite delle astruserie romantiche, lodatissime perciò a quel tempo da' lettori volgari.

razzi,[1] dal quale, durante la sua dittatura, era stato inviato governatore a Livorno.

Il suo era un vero libello e si ritenne allora fosse la causa della malattia improvvisamente sopraggiunta al prigioniero.

A questo proposito così scrive uno de' suoi difensori, il Menichetti:

« Guerrazzi ebbe ieri l'altro un colpo epilettico, per il quale è stato malissimo e che lo ha, per il momento, lasciato alquanto impedito nella lingua, stante le ferite che si è fatto coi denti in seguito alle contrazioni nervose.

» Il Nervini gli mandò ieri la visita fiscale per assicurarsi fosse o no in grado di venire lunedì alla seduta, ma egli non volle riceverlo, e fece rispondere che vi si sarebbe fatto portare anche morto.

» Ora molti dicono che è stato un colpo d'accidente cagionato dalla lettura del libro del Pigli. Non è vero, perchè Guerrazzi non ha puranche veduto quel libro e solo da pochi giorni gli era nota l'esistenza del manoscritto. Eppoi a lui dispiacciono le apostasie, i vituperî degli uomini che stima. Le persone schifose non possono attirarsi neppure il suo disprezzo. »

---

[1] « È uscita alla luce coi tipi del Cecchi la difesa del Pigli, scrive il Menichetti. È questo un libro infamatorio contro Guerrazzi, un libello infame che rivolta chiunque sia onesto. Ecco un altro bruttissimo esempio che mette in luce le nostre vergogne. Sempre più mi persuado che gl'Italiani hanno ancora molto da fare per diventare degni della libertà. Si è veduto mille volte i rei di uno stesso delitto vituperarsi l'un l'altro per salvare se stessi, ma non si è mai veduto come in questo libro, accusare gli altri senza difendere se stesso. Immaginati che parlando del Granduca lo chiama sempre il — munificentissimo Principe — facendo delle tirate perfino di quattro pagine in sua lode e dicendo che — dal suo esilio sogna il benigno governo di Leopoldo II!... »

La corrispondenza quotidiana, colla quale si teneva informato mio padre dell'andamento di questo processo, forma un diario non privo d'interesse, ma io ne toglierò solo qua e là qualche brano per ricordare l'avvenimento che tanto vivamente interessò i Fiorentini di quel tempo.

Ecco intanto quello che scrive il Menichetti il 22 agosto:

« Io vado alle Murate la mattina verso le 11 e vi rimango fino alle 4 ed a volte alle 6. Si prepara con Guerrazzi un lavoro di documenti che bisogna dare alle stampe nel più breve termine.

» Non puoi credere quanto gli abbiano fatto piacere quelle tue gentili parole a suo riguardo e poichè tutte le dimostrazioni che emanano da un cuore ben fatto lo commuovono fino alle lacrime, mi propongo più tardi quando vado da lui di leggergli anche quei pochi versi della tua ultima lettera.

» Era naturale che dopo 40 mesi di prigionia la compassione e la simpatia fossero i sentimenti che restassero solo per lui e si dileguassero tutti gli altri.

» Ora sta meglio assai. Se tu sapessi che balsamo è stato per lui quella manifestazione di rispetto e di simpatia nella prima udienza. I trecentocinquantaquattro testimoni quando entrò il Guerrazzi nella sala si affollarono intorno a lui, nè riuscì d'impedire che quale gli stringesse la mano, quale lo baciasse,[1] che tutti, più o meno, gli dessero segni d'affetto. Ubal-

[1] In riscontro a quanto si dice in questa lettera, cito il brano seguente di una lettera che dal carcere Francesco Domenico inviava al nipote Francesco Michele: « Non ho motivo di essere scontento; non io parevo l'accusato ma bensì il giudice e, nonostante i giandarmi, cittadini ed amici vennero ad abbracciarmi e baciarmi.

dino Peruzzi saltò sul banco degli accusati per abbracciarlo, e così tanti altri. Poldo Cempini era lì che ronzava e si struggeva di stringergli la mano; vedendo poi che in quella confusione non sapeva interpetrare il suo desiderio, mi pregò a presentarlo e così feci.

» Allora Poldo gli disse dispiacergli d'incontrarlo in quel luogo ed egli rispose: — Qualunque luogo è buono per conoscersi fra persone che si stimano. — Parlandone più tardi, il Guerrazzi mi disse: — Ne sono stato contentissimo. —

» Si dice che al governo sia dispiaciuta questa generale simpatia, ma qualunque siano le colpe di un uomo politico, 40 mesi di prigionia le fanno dimenticare, ed i buoni, quando un uomo è colpito dalla sventura ed affranto dai patimenti, si ricordano più del bene che ha fatto che del male. »

Passioni d'ogni sorta, ire, pietà, malvagità, curiosità, si agitarono intorno a quel dibattimento a cui presero parte gli uomini più noti e più cospicui della Toscana.

« Scrivo dall'udienza (manda a mia madre il Corsi il 19 settembre), ma non ho l'animo tranquillo e mi è impossibile, proprio impossibile, avere pensieri giusti; e compianga noi relegati in questo triste paese a questo triste ufficio, e nelle sue preghiere, ai santi non incoronati dai frati, raccomandi l'Italia e il suo devotissimo

» T. Corsi. »

Ma le prime violenze adagio adagio andarono acquetandosi, lasciando adito ad una giustificata pietà per il prigioniero martoriato ed infermo, fatto segno a tutti i vituperî, che con tanta vigoria faceva fronte ai suoi accusatori.

Guerreggiando sempre, pure, ogni giorno, i difensori perdevano terreno. « Ormai, scrive uno di essi, la sentenza è scritta nel cassetto di ciascun giudice. »

Ma sempre le simpatie per l'imputato si facevano più manifeste: le signore[1] invadevano le sedie, si facevano liti, arroganze, per ottenere biglietti; per assistere ai dibattiti si esibivano eleganti *toilettes*, si sopportavano calori canicolari.

« .... Sono rinviato alla Camera d'accusa (esclama Guerrazzi in una sua lettera al Bertani): saltano un grado. Tanto urge ai giornalisti il bisogno di empire le colonne con gli interrogatorî, le difese ecc.!! Tanto urge la ignobile moltitudine, la curiosità di uno spettacolo senza pagar biglietto. Quante signore preparano gli occhialetti!! Quanti oziosi sperano di occupare qualche ora della loro tetra noia! Tutti intenti a vedere se saprò soffrire, se saprò combattere, se saprò morire....

» Eppoi diciamo barbaro lo spettacolo dei gladiatori!... non si vedono le punture ed il sangue, ma non meno mortali scendono le ferite nel cuore. »

Ma quella ressa divenne frenesia quando si volle ascoltare il discorso che lo stesso Francesco Domenico pronunziò in sua difesa. Discorso, che, a quanto sembra, fece le meraviglie di tutti, perchè molte lettere di persone, diverse di opinioni e di posizione sociale, lo attestano in questo diario; mi ristringo però a riportare soltanto ciò che scrive Giovanni Morandini a quel proposito:

« .... Come batte il cuore di compassione e di rab-

[1] « Le nostre belle donne vengono alle sedute. La più assidua di tutte è la signora Schneider-Masetti e oggi è qui la contessa Gherardesca e le Pazzi. Anche questa è una distrazione. » È ancora il Menichetti che scrive.

bia a vedere sul banco degli accusati undici creature, le quali dopo essersi logorate l'anima per quaranta mesi in un carcere, aspettano ora una sentenza che pur troppo sarà una condanna.

» Primo a parlare è stato stamani l'ottimo Tommaso, che ha saputo compendiare in un modo ora frizzante, ora prudente, ma sempre energico, quanto mai legalmente poteva dirsi in proposito. Poi ha risposto il Bicchierai ammassando tante parole che, o non dicevano nulla o si riducevano ad uno schifoso e vile sofisma. Ha replicato il Corsi, e per sommi capi ha distrutto la perfida e bestiale argomentazione del R. Procuratore. In fine ha presa la parola il Guerrazzi, a cui è riuscito di rinfrescare e trattare in una maniera che non potrebbe immaginarsi migliore, una questione già conosciuta, fritta e rifritta e dirò pure sgualcita.

» Si sentiva di tanto in tanto il letterato, e questo abbelliva la discussione, nella quale risaltavano poi maggiormente certe sottilissime considerazioni, fatte sulla differenza che passa grandissima fra le forze che spingono ad un'azione politica e quelle che spingono ad un'altra qualunque azione ordinaria; d'onde la necessità di attitudini e di posizioni differentissime in quei che devono essere chiamati a giudicare!!... »

Ma allora il governo, inasprito da quelle manifestazioni di interesse verso sì fatto imputato, raddoppiò severità, vigilanza e proibì anche il ricambio di un'occhiata d'intelligenza e di simpatia tra il pubblico e lui.

Finalmente venne in campo la questione della *fede tradita*. Come è noto, era stato condotto il Guerrazzi al Forte di San Giorgio dopo essergli stata promessa la libertà personale.

A questo punto giunsero al più alto grado le animosità, le recriminazioni, le discolpe, non esaurienti, che agitarono il pubblico, l'imputato, tutto il tribunale, suscitando una ressa incredibile intorno al luogo ove si svolgeva il processo; e liti, e discussioni interminabili in tutta la Toscana.

Si sa ormai chi furono i responsabili di quello che il Guerrazzi chiamò un tradimento, e che secondo me fu piuttosto mancanza di energia della famosa Commissione governativa, e magari uno sfogo di gelosie, di antipatie accumulate, e forse anche la brama di prendersi una vendetta, senza prevedere le gravi contingenze che dovevano nascere da quella sconsigliata rivoluzione.

Ma ecco il giudizio più sereno, a parer mio, che sia stato dato a proposito di questa questione della libertà promessa e non data, ed è di Ferdinando Martini.

« A ognuno il suo (scrive nelle Note alle Memorie di Giuseppe Giusti): il Guerrazzi trasmodò nella forma ma nella sostanza ebbe ragione; la testimonianza del Ricasoli autorevolissima, dimostra che si titubò dove bisognava prontezza di consiglio, e si perse tempo in dibattiti bisantini quando era necessario operare. Che fosse in facoltà della Commissione governativa, nelle cui mani stavano ormai tutti i poteri dello Stato, il liberare il Guerrazzi, non è da porre in dubbio; che, sedati i tumulti, ciò potesse farsi senza punto esporre il Guerrazzi stesso alle ire popolari che nei primi giorni lo minacciavano, è certo. Non si fece, e fu male; non la preveggenza della Commissione governativa tolse occasione alla crudeltà, ma la mitezza fiorentina consigliò mitezza agli invasori, e impedì che palle tedesche forassero il petto all'autore dell'*Assedio.* »

Ed ora ecco altre lettere, di cui alcune dirette a mio padre, altre a mia madre.

Il giorno in cui cominciò l'audizione dei testimoni, per i primi si presentarono i responsabili della proditoria cattura del Guerrazzi.

« 4 ottobre 1852.

» D..., il Brocchi ed il Martelli vennero gloriosi e trionfanti a sostenere che per parte della Commissione amministrativa non vi fu promessa di passaporto; e per mettersi in aperta contradizione col professore Zannetti[1] si smaniarono a ripetere che v'era intenzione di far partire da Firenze il Guerrazzi, ma che poi ragioni materiali e politiche lo impedirono. Quelle materiali vennero dal popolo che non quietava,[2] le politiche nacquero dalle risposte che venivano da Gaeta[3] da dove si scriveva che sarebbe stato rintegrato in tutto il suo splendore il regime costituzionale, così non si preoccuparono più della partenza del Guerrazzi, perchè tutt'al più gli sarebbe stato fatto un processo parlamentare. Questa confessione, come capirai, fu brutta. Brocchi annacquò: non sentì mai parlare di promessa, allegò essere stato assente a molti intervalli dal Municipio e si affaticò a dire che non fu deliberato mai nulla sulla partenza del Dittatore, ma che l'idea di tutti fu di farlo evadere.

» A questo proposito il Martelli, dopo aver molto parlato, concluse che non fu promesso nulla, ma sentì sempre dire che bisognava lasciar partire il Guer-

---

[1] Ferdinando Zannetti era stato generale della Guardia civica.

[2] La plebe, accalcata in Piazza della Signoria, aveva inveito contro il Guerrazzi chiuso in Palazzo Vecchio, responsabile dei terribili tumulti dell'aprile 1849.

[3] A Gaeta era Leopoldo II che stava patteggiando il suo ritorno, celando ancora che gli Austriaci lo avrebbero preceduto ed accompagnato a Firenze.

razzi ed accennare a treni speciali, per mandarlo a Livorno; che gli furono anche date mille lire per il viaggio, ma che non fu deliberato nulla. Così si barricarono dietro quest' idea fissa e così crederono di salvare agli occhi del pubblico la loro coscienza; ma non vi riuscirono, perchè quando si è convenuto che si voleva farlo partire, che Francesco Domenico fu messo in Belvedere[1] per sua sicurezza e si confessa che fu poi lasciato stare lì, *pour la bonne bouche*, hanno fatta una rivelazione molto trista e della quale i buoni tutti hanno compresa la bruttura.

» Venne poi Zannetti e contestò a D..., che avendo la Commissione sentito come il Guerrazzi non era uscito da Palazzo Vecchio, quella si pose in opposizione, e trovò conveniente, per il bene del paese, che egli invece partisse, ed a questo scopo furono pregati Zannetti stesso ed il D... di andare a farne la proposta al Guerrazzi, che accettò. Che la dimostrazione popolare del dì 22 impedì di farlo e lo stesso Zannetti si convinse che anche il giorno di poi era impossibile; ma quando gli fu proposto di condurre Francesco Domenico a Belvedere egli domandò:

» — Signori, intendiamoci bene, perchè in Belvedere?... — al che fu risposto:

» — Per sua sicurezza, perchè vi stia soltanto quanto basti perchè il popolo si calmi, e dargli quindi un passaporto per l'estero, — e Zannetti aggiunse che a queste condizioni soltanto egli si era persuaso a condurre il Guerrazzi a Belvedere.

» Chiamati poi in sua presenza D..., Brocchi e Martelli, egli confermò loro tutto ciò. I due ultimi dissero che non ne sapevano nulla, D.... invece ha convenuto

[1] Si chiamava anche Belvedere il forte di San Giorgio.

di molte circostanze, ma ha sostenuto che egli di passaporto non parlò, e Zannetti ha risposto:

» — Se non ne ha parlato lei al signor Guerrazzi poco importa, basta che gliene abbia parlato io in presenza sua. —

» E siccome tutta la Commissione negava, Zannetti ha soggiunto:

» — Signori, io non temo di dire la verità; se non avessi sentito parlare di passaporto dalla Commissione io non lo direi. L'idea del passaporto non l'ho attinta dalle fisonomie di questi signori, ma dai loro discorsi. —

» Ieri, terzo giorno, venne il barone Bettino Ricasoli. La seduta uscì alle 24 e mezzo e per questo non scrissi. Il barone Bettino parlò divinamente pei fatti dell'8 febbraio. Fece l'anatomia degli elementi che costituiscono il contratto consensuale, provò logicamente che v'erano consensi, ma negò che a questo contratto fosse data la parola *promessa*. Zannetti sostenne la sua opinione e per levare il chiasso disse: — Può essere che questa promessa invece della sera si facesse la mattina, — e D.... allora ammollò dell'altro.

» Oggi è l'esame del Corsini, lunedì continueranno i confronti.

» Menichetti. »

« Ottobre.

» .... Stamani è finito l'interrogatorio Guerrazzi, che ha poi fatto un bellissimo discorso con una magnifica tirata sulla fede tradita. Ha detto sulla Commissione governativa cose evidentissime a sua discolpa. Ora continua la lettura dei documenti portati ultimamente a difesa. Sul processo basti per ora. Il Corsi, qui presente e al mio lato, vorrebbe anch'esso

dirigerle un verso, forse gli riuscirà di farlo, ma creda che Guerrazzi ci ha sbalorditi in modo che non è più possibile rimettersi il cervello in equilibrio per tutto il giorno.

» E ora spero sarà finito il carnevalino delle signore che ha durato per tutto l'interrogatorio.... »

Scarto molte lettere che riproducono interrogatorî di secondaria importanza, e vengo alla lettera seguente dell'avv. Cempini, datata del 3 novembre 1852:

« .... Il processo Guerrazzi è entrato in una nuova fase: quella dell'esame dei testimoni. Si è subito verificato un fenomeno che io avevo preveduto. Dopo tre anni i testimoni dell'accusa hanno mutato bandiera e divengono innocui o testimoni della difesa; non ne hanno, per ora, esaminati che dodici, e già uno, per aver fatto un voltafaccia troppo repentino, è stato posto in stato d'accusa come spergiuro. Fra i testimoni finora esaminati tre erano persone educate, gli altri erano gente del volgo che in quel primo bollore avevano detto ira di Dio, specialmente di Montanelli e degli affari di Siena.

» I primi, cioè: *Caino* [1] Panciatici, Tanagli e il professor Corbani, hanno trovato il modo, senza compromettersi, di modificare il loro primo deposto e farlo divenire favorevole agli imputati o almeno innocuo; altri non si ricordano più di nulla; bellissimo metodo per non s'imbrogliare.

» Il discorso di *Caino* ha fatto epoca. Egli ha cominciato a fare una gran professione di fede liberale,

[1] Era questo il soprannome che i fiorentini avevano dato al marchese Panciatichi-Ximenes d'Aragona, perchè, non so come, aveva una volta ucciso un asino. Il marchese Ferdinando Panciatichi fu un singolarissimo tipo di gentiluomo. Deputato per due legislature, sedè alla sinistra della Camera.

dicendo che abomina ugualmente l'anarchia e l'arbitrio; ha detto poi che la rivoluzione di Toscana la teneva opera non dei soli rossi, ma in gran parte del partito retrogrado.

» Richiesto di che opinione fosse sul conto di Guerrazzi ha risposto: — Credo Guerrazzi uomo d'altissimo ingegno ed è stato un danno che non abbia potuto intendersi col Granduca, ma le storie c'insegnano che i retrogradi allontanano sempre dalle Corti gli uomini d'ingegno. — Ha poi soggiunto che a senso suo: — Se il Guerrazzi avesse durato al potere sarebbe riuscito un gran despota. — La più bella però è stata la seguente dichiarazione: Guerrazzi gli ha domandato fino a che punto fossero vere le voci che esso avesse tenuto in casa adunanze per rovesciare il governo provvisorio.

» Ecco la risposta: — Ringrazio il signor Guerrazzi di porgermi l'occasione di lavarmi da questa calunnia. *Io non ho mai cospirato, e molto meno per una simile sciocchezza.* — La restaurazione è una sciocchezza e ciò sulle labbra di Caino!... *O tempora, o mores!!*

» CEMPINI. »

« Novembre 1852.

» .... Avrei voluto assistere a tutto l'interrogatorio, ma mi è riuscito impossibile perchè è durato quasi cinque giorni; cosicchè rinunzio a fartene una storia filata, che d'altronde potrai trovare ottimamente fatta nel *Risorgimento* e nell'*Opinione*, per dirti invece l'opinione generale che ne ricevè il pubblico. L'aspettazione era immensa, la ricerca delle nomine tale e tanta che il Nervini non volle più darne ad alcuno, altro che a persone di sua conoscenza e sodisfazione; pur nonostante la sala e le gallerie erano

del tutto piene. Quando D.... entrò in sala tremava. Esso nelle sue deposizioni sostenne con troppa animazione ciò che aveva deposto da prima; non parlò, ma chiacchierò e ciò gli nocque. Guerrazzi non lo trattò coll'insolenza che si prevedeva; e solo gli lanciò due o tre di quelle saette che polverizzano; questa fra le altre: D.... diceva d'averlo condotto a Belvedere per sottrarlo alla furia del popolo: — Meglio, rispose Guerrazzi, la furia del popolo, che la compassione del D.... —

» Zannetti, ostinandosi anch'esso nel primitivo deposto, sosteneva tutto il rovescio di quello che aveva detto D.... Invano il Presidente faceva di tutto per conciliare i loro deposti, era lo stesso che conciliare l'acqua col fuoco; il giudizio del pubblico però inclinava a credere alle parole di Zannetti. Quand'ecco che comparve Bettino Ricasoli e la luce fu fatta; esso con una fermezza e una impassibilità maravigliosa, con una dignità e con un coraggio civile che fu vivamente lodato da tutti, dopo una libera professione di fede politica spiegò l'enigma.

» E D.... e Zannetti erano ambedue fuori del vero, il primo ormai per ostinazione, il secondo forse per amicizia, ambedue però erano tanto vicini al vero che non potevano in verun modo addebitarsi di falsità. Con questo discorso di Ricasoli finì questo celebre confronto che leggerai per disteso nei giornali. Bettino ha guadagnato moltissimo nella pubblica opinione. D.... e Zannetti sono precisamente rimasti quello che erano prima.

» D'altro di nuovo in paese nulla, poichè ormai gli arbitrî sono vecchia cosa fra noi; ma questi arbitrî vanno crescendo in modo tale e di numero e d'intensità che la loro forza ascendente spaventa. Se potessi tutto scrivere, ti persuaderesti che ogni elemento

di buon senso, ogni principio di diritto è sparito fra noi, nè v'è da sapere dove si fermerà questo carro che ci stiaccia.

» Cempini. »

« 18 marzo 1853.

» .... Dall'ultima volta che le scrissi il processo Guerrazzi continua sullo stesso piede, vale a dire quasi tutti i testimoni depongono in favore dell'imputato. Fra i testimoni favorevoli si sono distinti Mordini, Tabarrini, Marzucchi. Marco specialmente ha detto delle verità con un coraggio civile straordinario. Tutta Firenze lo ha lodato ed ha guadagnato moltissimo nella pubblica opinione.

» Il general D'Apice, venuto espressamente da Parigi, fece anch'esso un bellissimo deposto e ripetè per ben quattro volte sul muso al Nervini: che l'occupazione straniera era mille volte peggiore della guerra civile....

» Cempini. »

« 18 aprile 1853.

» Le difese nel processo Guerrazzi si seguono franche e belle, e per ora si parla specialmente di quella dell'Andreucci, che al primo giorno fu chiamato all'ordine per una quindicina di volte e poi è riuscito a cattivarsi anche l'attenzione dei giudici, perchè il suo lavoro è veramente lodevole per veste letteraria, franca accortezza di difesa, collezione laboriosa di autorità.

» Il nostro bravo Tommaso, atleta in logica, ma disdegnoso di artifizi oratorî, non ha per anco terminata la sua difesa ed anzi la riprenderà domani. Ed egli e tutti gli altri comuni amici stanno bene.

» Morandini. »

« 7 maggio 1853.

» Il processo Guerrazzi volge al suo termine, crederei che nel mese dovesse essere finito, ed è bene perchè creda pure che da ora in là ha cominciato a stancare tutti e l'indifferenza succede all'interesse vivissimo che da principio si era un poco nuovamente eccitato per le difese.

» Si dice che Guerrazzi chiuderà con un gran *speech*, come dicono gl'Inglesi: chiacchierata, come diciamo noi Fiorentini: a quella non mancherò di assistere e di darvene conto, ma per quanto però possa fare, ormai si conosce la dolorosa verità, cioè che sarà condannato ed anche ad una fortissima pena; ricorreranno, ma il ricorso altro non farà che prolungare per altri sei mesi un processo che ormai ha preso delle proporzioni extranaturali.

» Cempini. »

« 10 maggio 1853.

» .... Ella dice il vero immaginando le pene che mi costa la situazione del mio povero amico: ora sappia che la sua condizione è resa sotto tutti i rapporti peggiore, per una congestione cerebrale che ebbe la scorsa settimana, che lo ha lasciato malazzato e lo è tuttavia; nè il carcere e la imminenza di una condanna d'ergastolo sono rimedi per guarire. Siamo vicini al fine di questa lenta agonia, ma io non posso pensare al giorno della sentenza!...

» Quel sentirsi pronunziare l'ergastolo deve produrre un senso che io immagino e che il solo immaginarlo mi fa venire la pelle irrigidita. La ringrazio delle cose cortesi ch'Ella dice per me e più di quelle ch' Ella dice per lui, ed egli pure è gratissimo dei sensi gentili che gli esprime. Passiamo a meno dolorosi soggetti.

» Si avvicina il ritorno ed Ella può ideare come gli amici tutti ne siano contenti: Ella ci troverà gli stessi, ma non troverà, com'era alla sua partenza, il paese: qui si peggiora tutti i giorni con strazio della pazienza dei buoni; qui si perde la dignità ed il pudore. Non vedo chi di mal far si vergogni!...

» Oh finisse una volta questo stato che pur non può perseverare così!... Lo dico con dolore e vorrei non doverlo dire, eppure credo che se non viene un po' di scossa di costà, non so vedere d'onde abbia a venire.

» Il consorzio europeo fa quello che fanno ai bambini quando sono afflitti dal mal di corpo, che per frenare il pianto, costumano far loro passare dinanzi svariati balocchi, sicchè la momentanea maraviglia fa loro non sentire i dolori, ma quella cessata ricominciano i gemiti e le doglie.

» Vedo ogni dì balocchi nuovi, ma verrà la nausea, ed i dolori si faranno sentire e coi dolori le strida. Il paragone dei bambini non mi pare che si applichi male sotto ogni rapporto. Meglio si avessero fibre di uomini, ma come farseli a modo nostro?...

» Saluti caramente Nando il quale ben fa a girare più che può.

» Non credo che i viaggi c'insegnino a stimare più gli uomini, ma c'insegnano molti vantaggi materiali ed aprono la mente alle cognizioni scientifiche. In più breve formula: il cuore non vi guadagna, la mente sì. Vi si può imparare anche quella che si chiama scienza della vita, ma essa non è la scienza del cuore, codesto fa dei furbi molti, dei galantuomini pochi. Ma io faccio il dottore teorico a lei che alla non comune perspicacia di mente ha ora aggiunto la pratica!!

» Tommaso Corsi. »

Capitolo IX.

Spunta una prima speranza per l'avvenire d'Italia. — Gli emigrati si chiamano a raccolta e si preparano a nuove lotte. — Si fa conoscenza con alcuni di essi. — Francesco Manfredini detto *il Rosso di Farini.* — La mia famiglia dalla Spezia passa a Torino. — La nostra vita a Torino. — Corrispondenza con gli amici di Toscana. — Notizie politiche e cronaca fiorentina. — L'arte a Firenze.

La crisi politica europea durante la quale, come diceva il Bartolommei nella sua ultima lettera al Galeotti, egli sperava che qualcuno ci *desse la mano per rialzarci,* si accentuò nella primavera del 1852. Nel parlamento inglese cominciarono a farsi udire voci autorevoli di protesta contro il dispotismo austriaco in Italia, mentre la questione d'oriente sorta allora allora ci lasciava sperare in un rivolgimento che potesse sollevarci tanto, al cospetto delle altre nazioni europee, da permetterci di far valere i nostri diritti. Ma la questione d'oriente che da prima sembrò doversi risolvere prontamente e che più tardi, auspice Cavour, ci doveva condurre a combattere in Crimea, ebbe invece una lunga sosta, durante la quale parve dovesse svanire a traverso infiniti procedimenti diplomatici.

Delle condizioni politiche di quell'anno parla lungamente il Busacca in una lettera scritta a mio padre nel settembre del 1852, di cui riferisco il brano seguente:

« L'Inghilterra comincia, secondo me, a prendere verso l'Italia un'attitudine più grave di quello che

forse a molti non sembra. V'è nell'opinione di quel paese un mutamento rimarchevole. Non è più Palmerston, non è più il partito *Whig;* è l'Inghilterra che si dichiara contro il dispotismo in Italia. Ciò non dico per esser Gladstone l'autore delle lettere, ma è notevole che i giornali inglesi, di tutti i colori, tranne una piccola frazione degli ultra *Tory,* parlino ad un modo delle cose nostre. L'Austria, il governo di Napoli, e soprattutto Roma, hanno contribuito a ciò: l'Austria con l'alleanza russa e la tendenza ad invader tutto e l'annessione dell'Impero alla confederazione; Napoli con le sue scelleratezze ed i suoi sciocchi insulti all'Inghilterra; Roma col voler mettere la dissenzione religiosa in quel paese, hanno scosso l'indifferentismo britannico per gli affari degli altri paesi. Il partito reazionario ha toccato le corde più sonore per gl'Inglesi; hanno scosse le classi popolari con la quistione religiosa, hanno allarmato il commercio che vede che il trionfo di questo partito tende ad un nuovo blocco continentale; ed hanno allarmato gli uomini politici minacciando la preponderanza dell'Inghilterra. Per me la questione è tutta qui. L'Inghilterra vuole commercio libero e tolleranza religiosa; ciò non può avere dall'Austria e da Roma; può averlo soltanto dall'Italia. Dessa vuole la pace e quindi continuerà a barcamenarsi come pel passato. Ma l'opinione illuminata vede bene che per questa via si va alla guerra e non alla pace e quindi ha già preso il suo partito. Se poi credono che giunte le cose all'estremo l'Inghilterra vada indietro ed abbandoni i suoi interessi per non fare la guerra, fanno male i loro conti. »

Per altro, ripeto, quelli avvenimenti che si sperava conducessero ad un pronto svolgimento della questione italiana, dovevano tardare molto, prima

di arrivare a prendere un avviamento per noi salutare.

Intanto i patriotti si rifacevano a vincere lo sconforto che li aveva colti dopo i disastrosi eventi del 1849, ricominciavano a chiamarsi a raccolta, a riunirsi, a comunicare fra di loro; la più pronta iniziativa, lo zelo più provvido, si manifestò subito fra gli emigrati, anche perchè, lontani com'erano dai loro affari, in gran parte disoccupati, niente di più bello poteva offrirsi alla loro raminga esistenza, che dedicarla al bene della patria.

Là a Spezia, nel raccoglimento della vita limitata dall'ambiente ristretto, si strinsero amicizie sicure, e più tardi, fidenti e solidali, quei compagni d'esilio, rispondendo all'appello, nel momento voluto poterono formare una catena di forze atte a condurre a compimento l'opera santa. Mio padre, a cui, all'opposto di molti amici suoi, non difettavano i mezzi di fortuna, risolse di recarsi in Francia ed in Inghilterra per comunicare coi nostri profughi, con gli uomini politici più influenti d'oltr'alpe ed intanto per studiare leggi ed istituzioni atte a rendere più preparati e più resistenti i cittadini che aspiravano ad una così lungamente agognata riscossa. Ma prima gli occorreva recarsi a Torino e nei primi di ottobre decise di levare le tende dalla prima tappa fatta sulla via dell'esilio.

Abbandonò con rammarico la Spezia e le amicizie preziose contrattevi: più cara di tutte quella di Francesco Manfredini col quale rimase legato tenacemente finchè visse.[1]

[1] Francesco Manfredini (tolgo dalle *Memorie storiche di Sant'Anna a Pelago* di VINCESLAO SANTI), discendente da famiglia colta ed onoratissima, era figlio di un chirurgo valente e clinico all'Università di Modena. Nacque nel 1819, studiò lettere, fu

Era questi un uomo d'ingegno non comune e di cuore eccellente, sebbene fosse generalmente più temuto che amato per il suo spirito mordace. Nervoso, di carattere originalissimo, repubblicano fervente fino al 1859, singolare d'aspetto. Era rosso di carnagione e di capelli, tanto che, essendo amicissimo del Dittatore Carlo Farini, di cui fu pure segretario durante il dittatorato, a Modena lo chiamavano *il Rosso di Farini*. Aveva due baffetti molto scarsi, quasi spelacchiati, sulle labbra, sottili ed ironiche, non meno de' suoi occhietti verdognoli socchiusi ed indagatori. Era magrissimo, con dei moti nervosi in tutto il corpo ed un *tic* col quale punteggiava la sua conversazione quasi sempre brillante. Era come se avesse un bruscolo fra le labbra e nelle soste del suo discorso lo sputava in fretta. Di lui dovrò spesso parlare, perchè ebbe una parte non trascurabile negli avvenimenti che si svolsero più tardi.

Della nostra vita a Torino io poco ricordo. Trovo soltanto nella mia mente impronte isolate, in mezzo a lacune che separano qualche limpida reminiscenza, poichè io ebbi uno sviluppo della memoria singolarmente precoce; solo però nei casi che potevano impressionare una mente infantile. Meglio di tutto ricordo i giuochi nel giardino dei nostri amici Solaroli (figli del Generale allora aiutante di Vittorio Emanuele), dove stentai non poco a rassegnarmi alla compagnia di un elefante piccolo (dovrei dire cucciolo, mentre era già grosso come un cavallo di giuste dimensioni), in grande domestichezza co' suoi padron-

professore di storia, segretario dell'Accademia di Belle Arti di Modena. Pubblicò molti libri di storia e su cose e quistioni d'arte e di letteratura. Combattè con la legione modenese in Lombardia, fu all'assedio di Roma e in seguito a ciò visse dieci anni in esilio.

cini: quattro o cinque maschietti, che più tardi, tutti insieme, presero parte alle patrie battaglie. Quando ero in loro compagnia riuscivo a vincere i miei terrori; ma quando ero sola scappavo senza nessunissimo pudore.

Un giorno, vedendolo entrare, mi nascosi dietro ad un mobile della stanza da pranzo che dava sul giardino, e allibbita, dal mio nascondiglio, vidi il terribile animale che dopo aver dondolata qua e là la sua proboscide sulla tavola riccamente imbandita, ghermì un lembo della tovaglia, con quello si avviò lentamente in giardino e staccò un trottarello pesante soltanto quando lo sorprese il fracasso delle stoviglie.

A Torino i miei genitori facevano vita ritiratissima, e persino ricusarono di essere presentati a Corte, del che il republicano Manfredini così li lodava: « Mi rallegro che abbiate lottato per non essere presentati a Corte. Sventuratamente pochi intendono la dignità come voi la intendete. Si recano ad onore di andare dove sono ricevuti per grazia. »

Mio padre ebbe buona accoglienza da Cavour, che appunto era allora ministro, e dagli uomini migliori del Piemonte; frequentava intimamente alcuni di loro e specialmente l'Azeglio e La Farina [1] che aveva già conosciuto in Toscana, ma volendo approfittare del suo soggiorno a Torino per completare i suoi studi di diritto pubblico e di scienze sociali, preferiva la vita di studente universitario che faceva con entusiasmo giovanile, frequentando le principali cattedre dove po-

[1] La Farina aveva passato qualche anno in Firenze prima del 1848. Occorre dire chi era La Farina, il patriotta siciliano che fu capo supremo della Società nazionale, a cui si deve in gran parte l'unità d'Italia?

teva attingere le cognizioni che gli occorrevano. Nelle lettere dei suoi amici si trovano le diverse impressioni che ricevono da questo suo zelo; alcuni si burlano di lui amichevolmente, o si lagnano perchè trascura la corrispondenza, ma la maggior parte di essi lo incoraggiano e lo ammirano.

Il Menichetti così gli scriveva a quel proposito:

« Cencio[1] Ricasoli mi dice che costà tu fai vita ritiratissima, che non hai desiderio di far conoscenze, ed io giudico la tua condotta consentanea al tuo carattere. Io sono persuaso che ti troverai più contento di attendere ai tuoi studi che di correre la società.

» Ho sentito pure che hai intrapreso studi giganteschi e che le tue occupazioni sono tutte nell'Università e nei tuoi libri. Sicchè tu fai fruttar bene l'esilio e noi restiamo quello che siamo e peggio. »

Ma se Nando taceva, essi non si scoraggiavano ad empire di sfoghi e fogli e fogli.

« Tu che sei nel *Paradiso terrestre*, hai obbligo di ascoltare pietosamente le nostre lagnanze! » ammonisce il Morandini.

Tutto quel voluminoso carteggio porta una sensibile impronta di grande sfiducia nell'avvenire.

L'occupazione straniera continuava, nè si poteva prevedere quando sarebbe cessata; e sempre più aspra si faceva la lotta fra gl'invasori ed i soggiogati.

Tirannie vere poche, ma angherie, soprusi, perquisizioni continue; sorveglianze insidiose dovunque, alle case, ai teatri, ai caffè; guardie di piantone, spie sempre attaccate ai panni.

Il Cempini, il Morandini, il Busacca, il Menichetti ed altri, ormai conosciuti per il loro modo di pensare,

[1] Il fratello del barone Bettino Ricasoli.

debbono cessare di andare all'*Elvetichino*[1] perchè le spie li circondano, cogliendo furtivamente, commentando arbitrariamente le loro più semplici parole con frequenti richiami ed avvertimenti da parte della polizia.

Era stato abolito poco prima lo Statuto, accordato in un momento di paura e che il Granduca, spesso violandolo, aveva lasciato sussistere nominalmente per un poco dopo il suo ritorno, ed eran state promulgate negli ultimi giorni del 1852 alcune leggi proditorie, abusive, retrograde, che indisposero più che mai i liberali. Di questi atti del Governo toscano così giudicava mio padre rivolgendosi al suo amico Menichetti:

« Il prezioso *Monitore Toscano* non oltrepassa i confini di codesto fortunato paese; perciò non ho letto tutte le leggi delle quali recentemente il nostro padrone ha voluto arricchire la nostra patria; ho letto però quella sulla pubblica istruzione che mi venne appositamente spedita come la più importante, ed in verità mi è parso di ritrovare in essa la pietra angolare dell'edifizio che si vuole attualmente costruire, essendo che dalla istruzione e dalla educazione popolare dipende la maggiore o minore facilità di fare accettare un sistema di governo. Delle altre ho avuta un'idea dai giornali piemontesi, e da quanto ho potuto comprendere mi pare ritrovare in tutte lo spirito che informa tutte quante le disposizioni governative; spirito che tende a demoralizzare il paese ed impoverirlo, e a privarlo di ogni buona istituzione. La questione però non è lontana da risolversi, e gli

[1] L'*Elvetichino*, situato in Piazza del Duomo, era il caffè dove si riunivano a tarda sera i giovani più colti uscendo dai teatri e dalle conversazioni.

sforzi che si fanno ovunque dal partito reazionario e clericale mi confermano nell'opinione che una decisione definitiva non sia lungi dal compiersi. Confesso però che non ho grandi speranze; sebbene in un avvenire lontano noi abbiamo la certezza di una vittoria, poichè ciò sta nell'andamento naturale della società, necessaria conseguenza della perfettibilità umana; pure nel momento io temo che l'artifizio, sostenuto dalla forza materiale, possa prevalere, non essendo il nostro buon diritto sostenuto da validi appoggi.

» Vedremo!... le elezioni imminenti al Parlamento inglese e la sua attitudine possono esercitare non poca influenza sulla decisione di questa grande questione; in ogni modo non ci perdiamo di coraggio e se non altro conserviamoci la stima di noi stessi. »

Ma con maggiore acrimonia gli amici di Firenze parlavano a mio padre di questo che era parso come un nuovo insulto al paese; se ne giudichi dalla seguente lettera del Cempini:

« Queste leggi non hanno bisogno di illustrazione. Quale effetto abbiano fatto potete immaginarlo; nè ultimo ad incontrare la pubblica disapprovazione è stato l'insulto al paese che si contiene nel preambolo, per il quale chi non ci conosce deve crederci un popolo di cannibali.

» Ora non ci manca che l'inquisizione e la tortura, eppoi siamo in pieno Medio Evo.

» Felice mille volte chi è fuori!!... Meno male che con questa nuova legge che estende le attribuzioni dei Consigli di Prefettura non tarderanno molto a mandarci via tutti. Dio lo volesse!!... Come ti dissi, la legge subito destò stupore; oggi il fiorentino è tornato fiorentino e fa gli epigrammi sulla pena di morte

come li faceva sulla Mayweed e su Tom-Pouce.[1] Maledetto paese, fradicio fino all'ossa e scettico tanto da non aver più fede di sorta!... L'ho detto sempre: questo paese non si raccomoda che con una pioggia di fuoco! Basta, sia fatta la volontà di Dio!... »

Ed aveva ragione; quanti avvenimenti dovevano succedersi prima che i fiorentini cominciassero a modificarsi; quanto tempo dovrà passare ancora avanti di arrivare a correggerci del tutto?!!...

Dopo queste leggi ricomianciarono arresti e condanne, e questa recrudescenza si dovè anche alle paure da cui fu assalito il governo del Granduca pei fatti di Milano e di Pietrasanta.

A proposito di quegli arresti si fecero commenti e narrazioni, una delle quali assai comica. Era stato messo in prigione un celebre stenterello perchè sul palcoscenico gli sfuggì questa amara considerazione: « Se le cose vanno male in Firenze, è perchè ci sono troppi stenterelli!... Quello di Piazza Vecchia primo, Leopoldo secondo, e Borgo Ognissanti terzo. » Teatri fiorentini dove si recitava la commedia in vernacolo, messi così per ordine numerico in modo da non lasciare dubbi sulla allusione.[2]

Il povero diavolo rimase qualche settimana in prigione, ma i fiorentini non ebbero che ilarità per i suoi casi e per il Granduca che non aveva saputo fare l'*indiano*. Ma altri arresti assai penosi erano stati fatti, e fra gli altri di tre amici di mio padre di cui

[1] Tom-Pouce era un nano prodigioso che eccitò in sommo grado la curiosità del pubblico fiorentino nell'anno 1852.

[2] Il teatro detto di *Piazza Vecchia* era situato di fianco al palazzo Carega, sulla attuale Piazza dell'Unità, e l'altro in principio di Borgo Ognissanti prima della casa con gli sporti. Quello *Leopoldo* è l'attuale Teatro Nazionale.

parlerò più tardi: Costantino Mini, Vincenzo Giusti e il dottor Leopoldo Mazzei di Pistoia.

In questi frangenti i compagni del Bartolommei, sorvegliati, spiati, non possono per qualche tempo riunirsi in nessun posto senza destare i sospetti della polizia. Alla spicciolata vanno ai teatri, ov'è dovizia di spettacoli eccellenti, di cose nuove, di artisti di prim'ordine.

Alla Pergola si dava per la prima volta il *Profeta* di Meyerbeer, musica nuova allora, o almeno diversa molto da quella di Donizetti, di Bellini, di Rossini, alla quale si era ormai fatta l'abitudine, e non tutti gli orecchi si poterono subito adattare alla nuova armonia, ai nuovi ritmi, al modo diverso di esprimere un sentimento melodico. Così, come più tardi doveva succedere per il *Lohengrin,* sorsero discussioni interminabili e contradittorie impressioni, donde si formarono ammiratori intransigenti che tutto capivano ed ammiravano, denigratori ostinati a mostrarsi ignoranti e scontenti. Si fecero le stesse quistioni sull'arte dell'avvenire, su quella tedesca arida e strumentale, sulla melodica italiana, a proposito del Meyerbeer, quale mi avvenne di sentire più tardi ripetere sul conto di Wagner; con le stesse frasi, pronunziate con fanatica ammirazione da un lato ed ingiustificato disprezzo dall'altro. Già si sa; tutte le novità appena sbocciate in questo vecchio mondo sono accettate brontolando, finchè non perdono la freschezza giovanile!...

Intanto la Pergola era sempre gremita di gente di ogni ceto, perchè oltre all'interesse destato dall'opera nuova per se stessa, e dagli artisti di vaglia che la eseguivano, si aggiunse quella della messa in scena che la rappresentazione del *Profeta* richiedeva. Fu una vera primizia scenografica. Questa parte dello

spettacolo attraeva in teatro una folla fatta di elementi eterogenei che turbava l'intimità del teatro fiorentino, e il pubblico d'allora se ne lagnava. Di quella intolleranza casalinga, come di ogni altro minimo incidente che alterasse la monotonia della vita cittadina, ritrovo le tracce nelle corrispondenze che ho fra le mani, ed eccone un esempio brontolone:

« Già la Pergola non si riconosce più, la folla che la riempie è composta in gran parte di terrazzani, di priori di campagna che arrivano tutte le sere con gli ultimi treni per vedere il sole che si leva alle 9 $^1/_2$; è una vera *profetomania.* » C'era la Frezzolini che cantava fanatizzando, e si racconta che per la sua beneficiata le furono gettati dai palchi per 30,000 franchi di fiori. Paiono impossibili queste cose a Firenze!...

Pochi mesi dopo, un'altra cantante doveva furoreggiare e far parlare di sè: la Sanchioli, che ebbe breve ma fulgida carriera teatrale. « Era una donna dai trenta ai trentacinque anni (scrive un suo ammiratore), capelli neri, sopracciglia folte ed orizzontali, pallida, occhi bellissimi, donna insomma a grandi passioni; » e tanta era la forza e il carattere drammatico di questa artista che suscitò subito entusiasmo.

Aveva cominciato tardi a calcare le scene, soltanto dopo il 1849, perchè una palla austriaca, avendole ucciso il marito per una strada di Milano durante le Cinque Giornate, si era trovata nella necessità di provvedere al sostentamento della famiglia.

Il Cempini e il Salvagnoli, che l'avevano già trovata seducentissima fisicamente ed ammirata sul palcoscenico, furono dalla Sanchioli richiesti per difenderla in una causa per diffamazione, ed essendosi entrambi e simultaneamente innamorati di lei, si prestavano ai motteggi degli amici tanto più, che essendo diventati

sospettosi l'uno dell'altro, erano inseparabili nell'intento di sorvegliarsi reciprocamente.

Al dibattimento del processo erano andati tutti i compagni del Cempini, che l'osservarono commosso con la voce tremante perorare la causa della sua Diva. Ma ahimè, sembra che poi scaturisse un terzo adoratore e tutto fece credere che fosse il più fortunato!...

Nel carnevale del 1853 furono recitate al Cocomero (l'attuale Teatro Niccolini) parecchie commedie nuove di autori fiorentini, e fra queste la più acclamata fu *La donna di quarant'anni* di Vincenzo Martini che, cosa rara a quei tempi, fu ripetuta per tre sere consecutive.

Fu molto scritto sul meritato successo di quella commedia, e dico meritato, perchè rileggendola oggi, così lontani come siamo dal tempo in cui fu scritta, non tanto per il numero degli anni, quanto per la strada fatta, *La donna di quarant'anni* è una commedia la cui lettura desta interesse. Spigliata, senza alcuna ricerca di effetti scenici, mentre i personaggi sono studiati con l'acutezza dello psicologo, delineati dalla penna di un signore che conosce l'ambiente in cui si muovono, disegnati da un artista provetto; il dialogo è spontaneo, colorito, vero.

Il Cempini allora allora, con altri letterati, aveva fondato un giornale che si chiamava il *Genio* [1] ed in

---

[1] Da questo brano di lettera si sente come nacque quella pubblicazione:

« Non credere, Ferdinando, che io mi scoraggisca, anzi non cessiamo di fare quel pochino che resta ancora possibile e di stringerci insieme quanto più possiamo, mostrando altamente il nostro odio ed il nostro disprezzo per questi mascalzoni. Il *Genio*, giornale che spero avrai ricevuto, è una prova di questa unione. Par nulla ed è nulla, ma può diventare qualcosa; in esso a buon conto tu vedrai in seguito i nomi di Ridolfi e di Garello e di Centofanti, accanto a quelli di Zannetti, di Cele-

quello scrisse un articolo in lode della plauditissima commedia del Martini, il cui successo egli annunziò a mia madre scrivendole a Torino in questi termini:

« Ai teatri di prosa quest'anno c'è la furia delle novità; fra buoni e cattivi non saranno stati rappresentati meno di dieci o dodici lavori nuovi, tutti di fiorentini.[1] Il lavoro però che ha portato il vanto su tutti è stata *La donna di quarant'anni*, del Martini, commedia che Nando conosce perchè ci fu da lui letta.»

I fiorentini, sopite le aspirazioni patriottiche, sfogavano i loro fervori appassionandosi per gli artisti e per l'arte, che ebbe allora una fioritura ricca assai in tutte le sue manifestazioni.

In quell'anno uscì anche la *Beatrice Cenci* del Guerrazzi, di cui si parlò molto ma suscitò più orrore che ammirazione. Il Manfredini, che non conosceva ancora il Guerrazzi, ed aveva molto gusto letterario, così giudica quell'opera: « Chi scrive un libro così, per quel che ne penso io, è un uomo assolutamente cattivo;[2] ciò che in esso mi piacque solo, fu il capitolo *dell'asino*, vero capitolo di Sterne e dei più deliziosi, piovuto non si sa come in mezzo a tanta turpitudine. »

---

stino (Bianchi), di Taddei. È se non altro un ravvicinamento che può essere utile. Quando capiti l'occasione si fa presto a mutare nella testata il *giornale scientifico* in *giornale politico*. »

[1] Le commedie furono queste: *Un brutto scherzo* e *Alla ricerca d'un marito*, del Calenzoli; *Il Regno di Adelaide* ed *Un viaggio d'istruzione*, di Gherardi del Testa; una dell'Alberti di cui non trovo il titolo, uno scherzo comico del Coletti, che era allora segretario dell'Istituto di Belle Arti a Firenze; *La donna di quarant'anni*, di Vincenzo Martini, padre dell'attuale governatore della Eritrea; *La Duchessa del Monte*, dello Scartabelli; *La Monaldesca*, di Napoleone Giotti; *Antonio Foscarini*, di G. B. Niccolini; *Gli Avvocati*, traduzione dal francese di Leopoldo Cempini.

[2] Il Manfredini, come vedremo più tardi, dovè giudicare molto diversamente il Guerrazzi dopo averlo conosciuto e apprezzato.

Nel romanzo terribile della *Beatrice Cenci*, composto in un tempo in cui s'era lungi dal realismo zoliano, egli aveva rovesciato i cavalloni dell'anima sua (scrive il Guerrazzi stesso in certa sua lettera). « Figlio dolente del carcere, come volete che abbia gusto di poesia, se da otto mesi vivo come un'oca dentro una chiostra e non vedo altro verde che la vetta di alcuni cipressi in lontananza quasi vaticinio del mio fine futuro?! »

Quel volume famoso era uscito alle stampe appunto quando il gran processo politico era nel momento più drammatico; perciò, malgrado tutto, fu letto con grande interesse ed avidità.

Capitolo X.

Lettera del Bartolommei all'avvocato Leopoldo Galeotti. — Nostro periglioso trasferimento da Torino a Parigi. — Rifioritura di memorie napoleoniche. — Come mio padre impiegava il tempo del suo esilio. — Nostalgia e malinconie di un emigrato. — Una sorpresa. — Ritorno dall'esilio.

Il 12 febbraio del 1853, il Bartolommei scriveva la seguente lettera da Torino all'avvocato Leopoldo Galeotti.

« Caro Poldo,

» Estremamente gradita mi è stata la carissima tua con la quale mi fai certo che viva conservi la memoria di me, pensiero che scende sempre dolcissimo nell'anima di chi vive lontano dal proprio paese e da' suoi cari, ma soprattutto in un momento in cui la stoltezza e la triste ambizione degli uomini ci gettano nel più profondo sconforto.[1] Per maggior sicu-

[1] Allude ai moti di Milano avvenuti per opera del Mazzini e ferocemente repressi dalla polizia austriaca; moti che, per la scarsa preparazione e l'inopportunità, furono disapprovati anche dai più devoti seguaci del grande cospiratore, fra i quali il Manfredini ed il Morandini: « Lo confesso francamente (scrive in quei giorni il Manfredini a mia madre), un uomo che io venero sopra ogni altro al mondo, credo che abbia commesso un errore grandissimo. Le rivoluzioni si possono preparare oggi con molti mezzi, ma non si possono ordinare a giorno fisso; conviene che le faccia la nazione quando si manifesta in lei un fremito di azione spontaneo che gliene rivela giunto il momento!... » Ed ecco anche quello che scrive Giovanni Morandini a tale

rezza ho aspettato il ritorno costà del Maestro[1] per risponderti. Di salute attualmente stiamo bene, giacchè anche mia moglie non è più tormentata dalla tosse che si è tenuta addosso per oltre due mesi.

» Se la stagione non fosse tanto rigida e le ultime vicende francesi non ci avessero destato qualche timore, saremmo già partiti per Parigi, dove però spero di giungere prima della fine del mese. Sarei ben contento che tu ti decidessi a fare una gita colà; credo che valga la pena di vedere un po' da vicino questa nuova commedia che si rappresenta da questi antichi istrioni.[2] Nè credo che vi sia tempo da perdere, perchè potrebbe darsi che la catastrofe giungesse più presto di quello che non si pensa, o per l'acuto accorgimento dell'autore, o per l'improvvisa impazienza del pubblico. Dalle notizie che abbiamo sembra che qualche scena di quella commedia potrebbe forse rappresentarsi in Italia, giacchè non mancano gli intrighi e gli intriganti per parte dell'Imperatore, che vadano spargendo lusinghe più o meno grate; e

---

proposito: « Ella mi domanda come la Toscana ha sentito gli ultimi fatti di Milano. Alcuni rimasero scossi in sulle prime da tanto ardimento e si impaurirono, ma poi rialzarono l'animo codardo, e cominciarono a sognare vendette anche peggio di quelle immaginate dalla fecondissima zucca del feld maresciallo Radetzky; altri lamentano lo spreco di tanto sangue e di un coraggio male speso e si indignarono contro chi lo aveva provocato. Gli antimazziniani sono inferociti ed anche fra mazziniani di antica data se ne contano alcuni che sono molto raffreddati nella devozione al loro capo sempre troppo lontano e nei pericoli invisibile.... Dio buono! Ma perchè illudersi di poter fare una rivoluzione vittoriosa con persone contate ed a scatti di molla, come se fosse possibile riuscire a qualche cosa di grande quando il genio rivoluzionario non tende e non scuote la fibra popolare?... »

[1] Era questi il suo precettore Pientini che era andato a visitare il Bartolommei a Torino.

[2] Allude al colpo di stato di Napoleone III.

soprattutto in Lombardia, non mancano i creduli che vi prestano fede; da questi si deplorano anzi gli ultimi fatti perchè possono guastare l'operato. Purtroppo abbiamo da deplorarli, ma perchè ci danno la misura della iniquità di alcuni e della stoltezza di quelli che credono liberare l'Italia con una sciagurata parodia dei *Vespri Siciliani*; non già perchè possano farci perdere l'occasione di cambiare di linea cambiando di padrone. Del resto, come già saprai, tutto il movimento insurrezionale è finito coi miseri tentativi di Milano ed ora ci restano solo da veder le tristi conseguenze a cui si è dato principio con l'impiccagione e la fucilazione di varî individui. Come puoi credere, il governo piemontese ha cercato sollecitamente di prendere quelle misure che possono salvarlo dalle esigenze e le minacce delle potenze che lo circondano, e soprattutto dall'Austria che ha impedito, anche con la forza, l'entrata in Lombardia a quei pochi emigrati che si erano mossi a quella volta, ed ha quindi proceduto all'arresto di alcuni e si dice che altri saranno allontanati dal Regno. È da credere che con questo contegno potrà evitare vessazioni ed uscire da una situazione difficile, senza troppo danno proprio e della gran maggioranza dell'emigrazione savia ed onesta che qua trovasi ricoverata. Ti ringrazio dei saluti che mi trasmetti e che restituirai specialmente a Gino, Digny, Peruzzi ed a quelli che si ricordano di me. Ti abbraccio di cuore.

» FERDINANDO. »

Dunque eravamo in procinto di lasciar Torino; difatti prima del 20 di febbraio ci mettemmo in viaggio; e forse non era quello il momento più opportuno per andare a Parigi; a traverso il Moncenisio, nel cuore dell'inverno, allora che le fragili slitte erano

il solo mezzo per valicare la montagna. Infatti di quella determinazione i miei genitori ebbero a pentirsi. Presero, è vero, tutte quelle precauzioni che i tempi consentivano ai viaggiatori alpini, ma sembra non fossero sufficienti. Ricordo l'impressione che ebbi vedendomi nello specchio avvolta in una pelliccia cupa, con la testa coperta di una berretta pelosa, le gambe affondate in due curiosi calzari vellosi; ogni volta che di poi ho veduto riprodotte delle famiglie di eschimesi, mi è sempre tornata in mente la famiglia nostra, in una notte siderale, in mezzo ad un paesaggio spettrale, sbattuta dalla tormenta, soffocata da un pulviscolo di neve turbinante, spinta alla rinfusa da uomini incappati fin dentro una grotta fantastica, dopo che io ebbi assaggiato la morbidezza del bianco tappeto dove ero ruzzolata.

Quella grotta, l'ho capito più tardi, doveva essere un casotto di cantoniere sepolto sotto la neve.

Là dentro ardevano un focolare e due lanterne; alcune figure incappucciate vi si aggiravano, un bambino seduto sopra ad una cassa urlava disperatamente: accanto a lui fui depositata, e mentre mi scansavano da quell'energumeno, vedevo tutti affaccendarsi intorno a mio padre, a cui un conduttore della slitta confricava le mani gelate con della neve.

Io veramente non conservo una impressione paurosa di quella avventura, ma ho sentito, più tardi, parlare spesso di questo brutto caso, come di un pericolo miracolosamente scampato. Colti dalla tormenta, che aveva reso invisibile l'orlo di un precipizio, eravamo stati salvati da conduttori accorsi troppo tardi in aiuto di una slitta che poco prima vi era stata travolta.

E così varcammo i confini d'Italia. Arrivati a Parigi, ci allogammo in un modestissimo quartierino.

Curiosa coincidenza per dei fiorentini; stavamo Rue St. Florentin. Ma di quei quattro mesi di soggiorno colà serbo una impressione malinconica, e non so perchè di buio (forse poco ariosa era la casa ove abitavamo, o c'era differenza fra il sole d'Italia e quello di Francia), consolata peraltro dall'interesse quotidiano che mi destava l'osservare le bestie feroci nel *Jardin des plantes*, che era il luogo giornalmente frequentato da noi ragazzi.

Ma avevo anche un'amica: la cuoca. Piccola, gioviale, linda, con un grembiulone bianco che l'avvolgeva tutta, una cresta candida in testa, che non si toglieva mai; ed abituata com'ero alle spaziose cucine del nostro palazzo e delle nostre case di campagna, coi camini giganteschi, sotto le cui cappe si sedevano cinque o sei persone e si accovacciavano altrettanti cani, con le grandi tavole che ne occupavano il centro, mi pareva, quella là, un balocco di cucina, dove si muovesse una graziosa bambolina.

Luigi Napoleone, salendo al trono, aveva fatto rifiorire gli entusiasmi napoleonici, e questa donnina, che era figlia, o nipote, di un soldato della *grande armée*, mi portava a vedere il sepolcro del Gran Napoleone agli *Invalides*, e mi insegnava a cantare una canzone che i *gavroches* vociavano allora per le strade e della quale io ho ancora in mente una strofa:

Te souviens-tu de ces jours trop rapides
Où le Français acquit tant de renom?...
Te souviens-tu que sur les Pyramides
Chacun de nous osa graver son nom?...
Malgré les vents, malgré la terre et l'onde,
On vit flotter, après l'avoir vaincu,
Notre étendard sur le berceau du monde,
Dis-moi, soldat, dis-moi, t'en souviens-tu?

Ho saputo più tardi che questo canto serviva di *ralliement* agli imperialisti.

Ben altri interessi e ben diverse occupazioni dovè trovare a Parigi mio padre, giudicandone da quello che leggo nei suoi taccuini, illustrati da disegni di paesaggi, di macchine agrarie, di costumi ed altre molte cose. L'indole dei Francesi non gli piacque, e gli sembrava che dopo la rivoluzione del 1789 avrebbe dovuto trovar la Francia più progredita moralmente e materialmente; ma teme che la sua lente di osservatore sia troppo fosca, e cerca di esaminare con diligenza e giudicare equamente, tenendo conto di tutti quegli esempi che poteva utilizzare a vantaggio suo e del suo paese.

Munito di valide raccomandazioni, ispirando simpatie dovunque si presentava, trovò facilmente il modo di vedere tutto, e di studiare e osservare accuratamente, specialmente lo sviluppo agricolo raggiunto allora in Francia, la cultura dei vigneti, la fabbricazione dei vini. Fra appunti, disegni di macchine agricole, prezzi di derrate, trovo nei suoi taccuini racconti curiosi di gite e di visite fatte a proprietari di fattorie da lui conosciuti; e fra le altre una ai signori conti Arago allora proprietari di *Château-Laffitte* e di *Château-Margaux*.

Osservatore acuto, parla delle relazioni fra padroni e sottoposti, tanto diverse da quelle fra sottoposti e signori toscani di tutti i tempi, che non hanno mai dimenticato le loro origini popolane.

È grato della cordialità con cui fu ricevuto a *Château-Laffitte*, specialmente dai giovani e dalle signore. « Sono persone sommamente distinte (egli scrive), gentili e finamente educate. Tutto questo però non fa dimenticare l'*affare* del quale in quel paese ciascuno

si occupa principalmente, cioè la manifattura e la vendita del vino, argomento ordinario della conversazione; e non sorprende che la Contessa offra in vendita il suo vino e ne indichi il prezzo e la qualità rilasciando il suo indirizzo. »

Visitò in Francia manifatture, gallerie, opificî, reclusorî, ma la sua più calda e convinta ammirazione la serbò per l'Inghilterra e per gli Inglesi.

Si recò prima in Belgio ed in Olanda, ma fu quella una breve gita per soddisfare i suoi gusti di artista. Difatti soltanto di pittura fiamminga parlano i suoi appunti, dai quali trasparisce una marcata preferenza per Ruysdael.[1]

Si trovava in Inghilterra sugli ultimi di aprile, e quei due mesi passati nelle Isole Britanniche furono certo i più operosi e proficui della sua esistenza; vide scuole, caserme, cantieri, visitò prigioni,[2] ospizi, spedali, studiò nelle officine di macchine agrarie, nei caseifici, i più moderni sistemi da applicarsi all'agricoltura. La Scozia sembra a mio padre meno attraente, ma l'Irlanda esercita una melanconica seduzione sull'italiano avvezzo ai fulgidi cieli ed ai colori smaglianti, mentre sente più forte la nostalgia del paese suo e della famiglia che lo aspetta impaziente a Parigi. Stralcio questo brano dagli appunti presi durante quella escursione in Irlanda:

---

[1] Il sommo pittore fiammingo del secolo XV.

[2] Trovo fra le carte di mio padre questo lascia-passare: « Home Office, 5 may 1853.—Allow the Mr. Marquis Bartolommei and Friends to view the Pentonville Prison between 2 and 4 o'clock on any day except on Sunday—By desire of Viscount Palmerston. » ALLAN GRANVILLE JOSEPH. »

« 29 marzo 1853, presso Howth in Irlanda.

» Solo, in cima ad un alto monte dinanzi al mare, il più vasto orizzonte che il mio sguardo possa abbracciare; il mare a contatto col cielo. Se io qui rimanessi, se qui mi smarrissi, se qui morissi, nessuno se ne avvedrebbe in tutta quest'isola, nessuno domanderebbe di me, perchè nessuno sa che io esista....

» Invano io cercherei su questa terra un essere sul quale arrestare il mio pensiero; come il mio occhio si volge da ogni parte e non trova un punto dove fermarsi, così il mio pensiero invano andrebbe in cerca di un volto a lui noto, di una memoria gradita. Ed il pensiero, più intenso dello sguardo, che può incontrare sulla superficie del mare una vela, una barca su cui posarsi, invece non troverebbe una simpatia, un affetto; ma ha però in compenso una guida che lo trascina al di là di questi confini. Il cuore non conta gli ostacoli, non li vede, non li conosce, supera qualunque distanza e sa trovare il centro della sua esistenza là dove lo trascina l'affetto, seco traendo il pensiero perchè lo aiuti a riprodurre in questa solitudine la sempre gradita reminiscenza della patria e la cara e viva scena della vita intima, delle più dolci affezioni. In questo momento in cui l'immensità di una pura atmosfera sembra lasciare più libero corso alle mie idee, io volo con la mia mente presso di voi, miei cari angioletti, accanto alla mia buona amica, e vi vedo, vi abbraccio, e sono lieto di correre con voi verso un avvenire che ancora più mi sorride: quello del nostro ritorno in patria, in mezzo ai nostri amici, e già mi pare di pregustare la gioia di essere in mezzo a questa festa di famiglia. »

Non ho mai potuto dimenticare il suo ritorno inaspettato dall'Inghilterra! Preso forse dalla nostalgia di rivedere la famiglia, si affrettò a terminare il suo viaggio, non preannunziando la sua partenza da Londra. Così una mattina poco dopo la colazione fu portato a mia madre un biglietto da visita, mentre la cameriera aggiungeva esservi nell'anticamera un giovane signore inglese che veniva a visitarla, presentandosi con una carta del Marchese Bartolommei: e rivedo comparire sulla porta quello che subito mi sembrò un perfetto *gentleman* senza barba nè baffi, che s'inchinò profondamente ed invitato dalla Mamma si sedè senza avere aperto bocca. Allora per pochi secondi si fissarono in viso e finalmente si abbracciarono a lungo.

Era mio padre che avevamo veduto sempre colla barba ed i baffi ed ora tornava mostrandoci dei contorni del suo profilo che non avevamo scorto prima. Non ho mai saputo il perchè gli fosse venuta la singolare e non felice idea di radersi la bionda e bellissima barba.

Pochi giorni dopo spirava il tempo del suo esilio, e per Marsiglia e Genova ci affrettammo a tornare in patria.

Capitolo XI.

Una Firenze dimenticata. — Il marchio che gli Austriaci le imprimevano. — Le donne fiorentine ed i soldati tedeschi. — Come si tolleravano gli invasori. — La famiglia di Lorena. — Reciproche antipatie. — Il visibile congegno dei pubblici uffici. — Sotto la tettoia dei Pisani. — Due uomini di spirito. — Aneddoti. — Due macchiette fiorentine.

La reminiscenza più remota ch'io conservo di Firenze, data dal tempo del nostro ritorno dall'esilio. Per la facilità con cui dimenticano le cose i fanciulli, per le distrazioni avute in quell'anno di assenza, rividi la mia città nativa come se fosse stata nuova per me: la trasformazione iniziata prima del 1859, compiutasi poi con tanta celerità, ha fatto sì che dell'effigie sua di quel tempo ho potuto serbare un'impronta affatto dissimile dalla fisonomia che oggi le è propria.

Ma in quella Firenze lì, io ci veggo gli Austriaci, sebbene vi rimanessero ancora soltanto due anni.[1]

Perchè insieme alle nuove impressioni visive mi si fermavano nella mente i racconti paurosi dei Tedeschi: bastonatori, offensori, uccisori; il che aggiungeva alla mia vecchia città, dalle strade anguste, tracciate a sghembo e tortuose sotto le vaste tettoie, dalle alte torri, dagli oscuri palagi, dove quasi tutte le bot-

[1] L'occupazione austriaca durò, com'è noto, dal 1849 al 1855. Cotesta occupazione costò alla Toscana 6,000,000 all'anno.

teghe erano forate a *sette* nelle mura massiccie, ed in gran parte buie (perchè spesso erano al disotto del livello stradale), una nota di tristezza che io non so dimenticare e che non è più la caratteristica della bella Firenze che da quella è sbocciata. Ogni domenica dal vicino Regio General Comando[1] nella nostra antica chiesa di Santo Stefano,[2] venivano a turno ad ascoltare la Messa alcune compagnie di militari austriaci, ed io li osservavo, con l'arme al piede:

> con baffi di capecchio e con quei musi
> davanti a Dio diritti come fusi.

Ogni giorno al *Parterre* di Porta a San Gallo, nostro abituale luogo di passeggio, arrivavano a frotte dalle vicine caserme di Via San Leopoldo[3] ad invaderlo, come se fosse stata loro esclusiva proprietà, branchi di soldati tedeschi, che veduti da lontano con le bianche uniformi davano al vasto recinto l'apparenza di un mercato villereccio di vitelli. Il momento del loro arrivo era quello della nostra partenza, perchè tale era l'ordine materno.

Ma come noi facevano tutti.

Facilmente avvinazzati, spesso arroganti, sempre irritati, perchè *muti, derisi, solitari*, non era prudente averli così vicini.

Si diceva poi, con tanta persuasione, che quei bei giovanotti, con le loro eleganti assise bianche,[4] puzzassero di lezzo (scusi Eccellenza, direbbe il Giusti),

[1] Così era chiamato allora il Ministero della guerra, che era in Piazza dei Giudici.

[2] Santo Stefano in Pane, antica chiesa del mille, è stata per molto tempo di proprietà dei Bartolommei.

[3] Ora Via Cavour.

[4] L'uniforme era composta della tunica bianca e dei pantaloni a coscia turchini chiari; a Firenze li chiamavano *bianchini*.

che i loro biondi e lunghi baffi appuntati fossero resi rigidi con l'unto del sego delle candele, utilizzate poi per condire e profumare il brodo nelle gamelle, da rendermi certa che essendo vicina a loro, avrei sentito una spiacevolissima sensazione dell'odorato. Anche il suono dei loro tamburi, soprattutto quando la sera all'ora della ritirata passavano sotto le finestre di casa mia seguìti dal calpestìo pesante di frotte di soldati attardati, ripercosso dalle alte mura, nelle strade buie, era lugubre e destava un inquieto senso di malinconia come il rombo della burrasca. Quella soldatesca mi pareva un sinedrio di gente malefica, per nulla somigliante ai briosi militari dai calzoni fiammanti che accompagnati da rulli esultanti avevo veduto attraversare le grandi piazze soleggiate di Parigi e percorrerne le vie larghe, popolate, sempre accolti da un mormorio di ammirazione e spesso da applausi.

E anche le famose bande militari, che mi dicono fossero realmente una perfezione d'insieme e di armonia, pochi le ascoltavano, suggestionati com'erano allora i fiorentini da quella antipatia che ogni oppresso ebbe sempre per l'oppressore.

Com'è noto, da prima furono mandati in Toscana dei reggimenti ungheresi, ma non appena giunti, Pietro Cironi,[1] secondando i moti che nel 1849 si manifestarono in Ungheria, ebbe l'ardire di scavalcare il muro della caserma e gettarvi il proclama di Kossuth. N'era nato un grave tumulto, per il quale il Cironi venne arrestato e gli Ungheresi sfrattati dalla Toscana. Popolane che subissero il fáscino di quelle rigide bellezze nordiche, ve ne furono poche, ma quelle

[1] Pietro Cironi nato a Prato, fervente mazziniano.

poche erano mostrate a dito; e chi disse: *Io t'amo*, ad un nemico d'Italia, ebbe il disprezzo più crudele dell'offesa.[1]

Fra quelle si annoverava la nota fioraia chiamata la *Beppa fioraia*, spregevole, ma bellissima figura di donna. Nel popolo non accadde mai quell'oblìo di dignità a cui si abbandonò la maggior parte della nostra aristocrazia che si era affratellata con gli Austriaci. Si disse anche allora che alcune signore di Firenze soffrirono l'*ingiuria del superbo amplesso*, ed a tale proposito riferisco qui questo brano di lettera:

« La morte dell'Arciduca[2] ha avuto l'ottimo resultato di diminuire la nostra vergogna (scriveva il Cempini a mio padre nel 1853) col fare cessare le feste a Corte, dove cominciavano ad andare anche le persone che non avrei mai creduto. Fuori no, ma nelle case particolari, so che purtroppo l'affratellamento comincia a pigliare proporzioni gigantesche. Speriamo che segua presto qualche cosa, altrimenti veggo che anche per questo lato le cose pigliano cattiva piega.

» Anche P. F., ex caporale piemontese, mi hanno detto che ci è cascato. Accanto a questo c'è, per consolarci, il disprezzo e l'insulto sempre crescente che

---

[1] Erano poche le donne fiorentine che allora non ripetessero i versi del Niccolini nel *Giovanni da Procida:*

. . . . Io piango,
Piango su lei che in talamo straniero
Soffrì l'ingiuria dei superbi amplessi;
Ma chi lieta lo ascese, e disse, io t'amo,
A un nemico d'Italia, abbia disprezzo
Più crudel dell'offesa, e sia feconda
Sol perchè nasca madricida il figlio.

[2] Si allude alla morte di un figlio di Leopoldo II, avvenuta nel 1853.

viene dimostrato al Bezzuoli ed al Dupré, che credo si siano pentiti di molto di avere accettato le commissioni fatali. »

Il Bezzuoli ed il Dupré, come tutti sanno, erano allora i più noti ed ammirati artisti toscani: avevano accettate commissioni varie dalla famiglia di Lorena e, per questo (il che ora può parere eccessivo), rimasero sempre poco simpatici al paese, ma non credo si pentissero mai; furono e rimasero sempre codini emeriti. Se di una cosa si sarà pentito il Dupré, bellissimo uomo, deve essere senza dubbio per aver ceduto alle seduzioni di un eterno femminino granducale, dato e non concesso che fossero vere le voci che a questo proposito circolavano per Firenze.

Le Cascine, la passeggiata fuori di Porta al Prato, erano a quel tempo di difficile accesso, perchè il Lungarno cessava al Ponte alla Carraia, e facendo il giro della così detta Porticciuola, la strada era più lunga e più uggiosa; almeno a me sembrava tale, per quanto cercassi di ingannare la noia, guardando di porta in porta le seriche tele variopinte delle tessitrici allora così rinomate a Firenze, che si vedevano tese sui telai nelle stanze terrene dagli usci aperti, per aver luce sufficiente a lavorare in quei tuguri. Con un'occhiata qua e una là avevo osservato come battessero delicatamente i loro finissimi pettini, come facevano volare le spole d'acciaio leggere leggere e di quanti svariati colori fossero le loro stoffe in lavorazione.[1]

Per quella maggiore difficoltà di accesso, il Piazzone era allora un ritrovo riservato a chi poteva recarvisi coi propri cavalli; e soprattutto nei giorni di

[1] Quel quartiere da Borgognissanti a Porta al Prato era popolato di tessitrici di seta, e si sa che in quel tempo la mercatura della seta era sempre assai fiorente a Firenze.

lavoro era praticato quasi esclusivamente dai signori dell'aristocrazia e dagli ufficiali austriaci. Là si poteva vedere quale intimità fosse nata fra quella gente.

Al *Club dell'Unione*, in Via Tornabuoni, era stato ammesso il principe Windischgrætz; il che aveva urtato le più delicate suscettività dei buoni patriotti.

La famiglia di Lorena in branco a spasso per le strade, strascicante per le chiese, dondolante nelle antiquate vetture, tirate spesso da bellissime mule, mi sembra concorresse ad accrescere la nota uggiosa.

Tutte quelle faccie flosce e scialbe, con l'espressione o malevola o cretina, tutte quelle figure obese o disarmoniche insaccate malamente in vestiti senza gusto e senza distinzione, mettevano un accento di volgarità dovunque si mostrassero. Leopoldo II, sempre sonnolento e seccato, ciondolando la grossa testa dal labbro inferiore pendente e dalla folta capigliatura a zazzera; Maria Antonietta, conservando spiccatamente il tipo borbonico, aveva per altro tutte le volgarità delle donne del basso Porto [1] e le caratteristiche più odiose del suo alto lignaggio. L'arroganza, la superbia, l'alterigia, malgrado la faccia grassa, il collo corto, il corpo obeso, si rivelavano dallo sguardo indagatore e malvagio, dalla bocca le cui labbra fini si richiudevano ermeticamente in atto di disprezzo appena pronunziata una frase, dal portamento della testa, dal passo risoluto che faceva sballottare l'esuberanza delle forme. Ferdinando IV, un tipo di Don Basilio grosso e corrotto; il principe Carlo, più distinto nel portamento, più sveglio di fisonomia, aveva però una durezza di espressione che lo faceva poco sim-

[1] Com'è noto, Maria Antonietta era sorella del Re di Napoli, e il dialetto napoletano era l'unica lingua che sapesse parlare bene.

patico. Veniva poi un branchetto di brutti bambini, che magari saranno poi diventati bei giovani, ma allora non promettevano affatto di esser tali.

Maria Antonietta era odiata da tutti dentro e fuori della reggia; Leopoldo no, ma era messo in ridicolo con tutti i mezzi di cui può essere capace un fiorentino. Non so se fosse per la grande antipatia che la Granduchessa ispirava, ma si raccontano di lei atti d'ira, di violenza e anche di ferocia. Si asseriva, per esempio, che aveva uccisa una *camerista* dandole un colpo nella testa con la paletta di ferro del caminetto. Quello che si sa è che era il cattivo genio della sua casa e la padrona dispotica.

Il Granduca, con la sua sonnolente bonomia, con la fiacchezza della sua indole, offriva sempre occasione ai sarcasmi e alle beffe: i soprannomi grotteschi ed anche scurrili gli piovevano addosso da ogni parte; il più calzante, perchè lo caratterizzava moralmente e fisicamente, era però quello di *broncio.* Fare il *broncio* a Firenze vuol dire mettere muso, mostrarsi adirato, annoiato, scontento, impermalito, e il suo labbro pendente dava sempre quell'atteggiamento alla fisonomia ed era poi il riflesso del suo animo. Non so se fosse vero, ma tutti assicuravano che per curare, non so quale incomodo, facesse una cura di latte di donna, e che all'uopo era stata scelta una formosa contadina che alle ore debite andava a nutrire l'Altezza Imperiale e Reale.

Alle Cascine scendevano di carrozza per fare la passeggiata di salute i Granduchi di Toscana; ma poche erano le persone che li salutassero, tranne quelli dell'aristocrazia nera; noi poi li osservavamo col nostro comodo senza fare il minimo cenno di riverenza, e Maria Antonietta che conosceva bene mio

padre, la cui sorella era dama di Corte, non mancava mai di gettargli uno de' suoi sguardi velenosi. L'ultima volta in cui io incontrai le Loro Altezze in Firenze (dovevo poi rivederle fuggiasche il 27 aprile sulla Via Bolognese), fu nel marzo del 1859.

S'era aperto allora il pezzo del Lung'Arno, dal Ponte alla Carraia al palazzo Calcagnini, ed il branco degli Imperiali e Reali passeggiava su e giù soffermandosi ad ammirare. Mio padre era esattamente informato che in quegli ultimi tempi l'arresto personale gli sovrastava; ma se anche lo avesse ignorato, lo sguardo che quel giorno gli lanciò la Granduchessa ed il sorriso ironico con cui l'accompagnò, glielo avrebbero rivelato.

Ma in mezzo a loro viveva una principessa da tutti riverita ed amata; eppure era anch'essa una Lorena, una sorella di Leopoldo II. Il popolo la chiamava la *Gobbina*, perchè era deforme nell'aspetto; però niente d'ironico era in quell'appellativo, pieno invece di simpatia e di pietà. Gentile, caritatevole, pia, viveva per beneficare e pregare. Un pallido fiore in mezzo agli sterpi.

Nulla di quello che succedeva in palazzo Pitti era ignorato, ed ogni proposito dei Principi commentato a seconda delle simpatie o antipatie che ispirava ciascuno di loro; e così era per il Landucci, e per il Baldasseroni, i due ministri più dei Granduchi antipatici perchè toscani, mentre per il loro atteggiamento verso la popolazione e le loro prepotenze sembrava fossero anch'essi stranieri.

Tutto l'organismo del nostro piccolo Stato era visibile come quello di un orologio a callotta di cristallo, e perciò la polizia era raramente fortunata nelle sue iniziative. Si poteva, per esempio, seguire il suc-

cessivo lavorìo della plutonica esistenza della zecca, posta nel centro di Firenze, dov'è adesso, ancora per poco, la Posta centrale. Si sentivano con rumore sordo battere i conî e la caduta squillante delle monete; a traverso le grosse inferriate e le minute reticole di ferro, si vedevano aggirarsi gli operai e muovere i congegni. Alla Posta, che era anche un centro di ritrovo, tutto si vedeva, tutto si risapeva; là i fannulloni e i poliziotti stavano spiando il prossimo. La tettoia detta *de' Pisani* è scomparsa abbastanza tardi da Piazza della Signoria e tutti i fiorentini che hanno i capelli bianchi dovrebbero ricordarla. Prima del 1859 i postini non usavano; ognuno andava o mandava a prendere per conto suo la propria corrispondenza e si faceva la coda agli sportelli come ora a quelli delle stazioni ferroviarie.

Così prossimo era alla nostra casa l'ufficio postale che mio padre, uscendo, andava quasi sempre da sè in cerca del suo carteggio voluminoso; si è visto quanto gli amici gli scrivessero in quel tempo. Che lunghe soste e noiose ho fatto sotto quella tettoia!... Mio padre vi incontrava quasi sempre i suoi intimi. Con più frequenza Emilio Frullani,[1] Vincenzo Martini, due uomini piacevolissimi come pochi ora ve ne sono. Spirito più fine ed elevato, a parer mio, il Martini, ed improntato di una sfumatura di malinconica ironia che mi sembra dovesse essere la sua nota caratteristica. Io lo ricordo con una grande distinzione di aspetto e di modi, con le basette rade e grigie e le occhiaie livide, segno questo indelebile, dicevano gli amici, di una

[1] Emilio Frullani, nato verso la fine del primo decennio del secolo XIX, pubblicò coi tipi Le Monnier e Barbèra versi pregiati in quel tempo. Fu deputato all'Assemblea toscana e quindi al Parlamento italiano.

forte commozione avuta: elegante, cortese, e già celebre per le sue applaudite commedie, in una delle quali mio padre aveva recitato sul teatrino Rinuccini. Il Frullani, invece, aveva un'apparente timidezza nell'aspetto e negli atteggiamenti. Nervoso, con una morbosa paura del male e di tutto quello che avrebbe potuto nuocergli, aveva dei moti inavvertiti, degli atteggiamenti di fisonomia pieni di sospetto, per stringersi i panni addosso, per indagare da dove venisse una corrente d'aria. Le frasi più spiritose gli sfuggivano con una smorfia del volto, con un placido abbandono, con una voce nasale ed un biasciare le parole di una suggestiva comicità. È noto che il Frullani era uomo colto ed intelligente, e erano allora molto pregiate le poesie che scriveva con una apparente spontaneità.

Amico carissimo al Giusti, al Salvagnoli ed a quanti uomini d'ingegno furono allora, la sua compagnia era ricercata da tutti. Erano celebri le sue distrazioni, a proposito delle quali, giacchè siamo ancora sotto la tettoia della Posta, citerò in esempio un'avventura che ivi gli occorse.

Stava aspettando in coda che venisse il suo turno per presentarsi allo sportello, da non so quanto tempo, ma da quanto bastava per aver dimenticato il luogo ove si trovava e forse sè stesso, a quanto sembra; perchè quando si accostò a sua volta al finestrino, rimase lì senza dar segni di vita e allorchè l'impiegato postale con insistenza gli domandò il suo nome, il Frullani si scosse trasognato e non rispose; quando poi l'insistenza della domanda diventò impazienza, cominciò a balbettare ed arrossendo, confuso, volse le spalle allo sportello e se ne andò di corsa perchè non riusciva a ricordare il proprio nome.

Un'altra cosa comica si raccontava di lui!... Nell'occasione del capo d'anno, consegnando al servitore (uno di quei servitori alla buona, di cui allora si contentavano i patriarcali signori toscani, con baffi, pizzo o barba a seconda dei loro gusti) una nota di nomi e indirizzi, gli ordinò di prendere un pacco di carte che erano nel suo salotto e di lasciarle alle case de' suoi conoscenti. Ma la mattina dipoi, dubitando di aver dimenticato qualcuno che gli premeva particolarmente, il Frullani interrogò il servitore: — Hai portato una carta al tal dei tali?...

— Sissignore.

— Ne sei sicuro?...

— Eh altro!... anzi mi pare di avergli lasciato l'asso di cuori!!... e proseguì: ora non c'è rimasto che la donna di fiori e qualche altra carta.

Le carte che aveva distribuite erano quelle da giuoco!!...

In quei tempi beati, in cui la posta si prendeva col proprio comodo e quando gli eventi lo permettevano, in cui era possibile sbocciasse quel fiore rubicondo dell'*Amor pacifico*, in cui le ferrovie erano scarse, se qualcheduno si disponeva a fare un viaggio all'estero (allora succedeva di rado, per la poca comodità e per la lunghezza de' viaggi), la cosa era nota ad un gran numero di persone e il disgraziato partiva carico di incombenze e di commissioni.

Anche i commercianti di articoli di lusso raramente lasciavano Firenze per procurarsi all'estero la mercanzia di prima mano. La Lamarre, sarta e modista di grido, oriunda francese; la Fierli, anch'essa commerciante di articoli di moda per signore; il Bicchi, celebre sarto, accoglievano gli avventori nelle proprie case. Il Garinei solo aveva bottega in Via Por Santa

Maria sull'angolo di Via delle Terme. In quella bottega di modesta apparenza (in confronto alle altre che poi si sono aperte nella nuova Firenze), una delle più accessibili però e direi di taglio moderno, il Garinei teneva una specie di Bazar di bonissimo gusto, di generi da uomo e da *sport* ed andava a rifornirsi ogni anno in Inghilterra, incaricato di commissioni dai primi signori fiorentini.

Parlando della Firenze d'allora non voglio dimenticare due *macchiette* popolari.

Una di queste, perduta in mezzo alla folla ed alla crescente vitalità fiorentina, l'abbiamo veduta per molti anni passare malinconica e derisa, poichè da pochi ormai si sapeva la sua triste storia.

Si chiamava De Boni, e quella strana figura era ancora vestita come usava nel 1848; con uno scialle, una larga sottana, il cappello a *cabriolet* con una penna spiovente; il tutto scolorito dal sole e dalla pioggia che quegli indumenti sopportavano da tanti anni. Aveva un gran manicotto spelacchiato nell'inverno, un largo ventaglio nell'estate e un fazzoletto ampio come un tovagliuolo tenuto per il centro e sventolante.

Raccolta in se stessa, parlando fra sè e non senza una certa dignità, passava fra le ironie di tutti coloro che la incontravano. Aveva perduta l'intelligenza all'annunzio della morte del suo unico figlio caduto a Curtatone, e nel suo stato di tranquilla demenza, ricordandone soltanto la partenza da Firenze, si recava più volte al giorno alla stazione per sorvegliare il momento del suo ritorno.

L'altro era la più tipica personificazione del popolo fiorentino, dico come indole, non come fisico, perchè era un uomo pingue e rubicondo. Aveva scelto un mestiere che, se non era faticoso, gli dava il modo

però di mangiar bene con poca spesa, di vivere curiosando e chiacchierando, procurandogli, si diceva anche, un discreto guadagno.

Faceva il venditore ambulante di quelle ghiottonerie di stagione che solleticano la cupidigia della gente del popolo. La sua specialità erano le pere cotte e certe ciambelle gustosissime! Allora i venditori ambulanti erano in gran numero, e carretti, banchetti, panchetti occupavano le vie; le grida dei venditori stordivano addirittura. I fiorentini lo chiamavano il *Lachera.* Lindo, cosa non troppo frequente nei miei simpatici concittadini; gioviale, ardito, spiritoso, sebbene spesso scurrile, era realmente divertentissimo. Sempre pulito il grembiale che gli copriva il ventre patriarcale, con una gran teglia in una mano ed un panchetto nell'altra, si fermava, di tanto in tanto, ai crocicchi delle strade, si aggirava nel centro di Firenze; ma Via Por Santa Maria era il suo *Sancta Sanctorum.* Gettava là i suoi motti e le sue frasi ardite, con quella stessa cadenza musicata di cui si serviva per richiamare l'attenzione degli avventori magnificando la sua ghiotta mercanzia. Ma non erano tanto i suoi frizzi, che movevano il riso, quanto l'atteggiamento burlesco della fisonomia, accentata da un leggero strabismo.

Liberale, ardito, col pretesto di gettare il suo grido, apostrofava, in vernacolo fiorentino, gli Austriaci che non lo capivano e metteva in ridicolo i Granduchi che non lo sentivano; ma lo sentivano per altro gli agenti di polizia che più d'una volta lo avevano condotto in prigione.

Nel 1849, quando fu rimesso alla vista del pubblico, presso le logge di Mercato Nuovo, il cignale greco rifuso dal Tacca, dopo che era stato per molto tempo chiuso in una paracinta pei lavori di ristauro,

era appunto tornato da poco il Granduca scortato dagli Austriaci: il *Lachera*, sempre col pretesto di vendere i suoi manicaretti, guardando la gente lì affollata gridava imperterrito: *E' l'hanno ripulito!... e' l'hanno rilustrato!!... ma gli è sempre lo stesso p....!!* e diceva ciò con tale atteggiamento e inflessione di voce da far capire di chi parlava.

Verso il 1859 aveva sostituito la teglia con un carretto, nel centro del quale, come abbellimento, aveva messo un putto in gesso molto sproporzionato di forme e con la testa troppo grossa; allora chiamandolo *l'angiolino*, oppure lo *zuccone* a seconda dei bisogni, rivolgeva a lui le invettive e le ironie dirette a Leopoldo II. Nei mesi che precedettero il 27 aprile mio padre era sempre sorvegliato dalla polizia e raramente si usciva senza accorgerci di essere seguìti da questurini travestiti, che i fiorentini chiamavano gli *angioli custodi*. Un giorno fu appunto il *Lachera* che ne avvertì mio padre. Passandoci vicino col carretto, salutandolo rispettoso e disinvolto offrendo la sua mercanzia: — Signor Marchese, gli disse, non fo per dire ma il mio angiolino l'è più bello del suo. — Ci voltammo e capimmo. E un'altra volta, quando si avvicinava il 27 aprile, con una pattona di farina dolce fumante nella teglia urlava a squarciagola: *La bolle, la bolle davvero questa volta!...* e venne soffermandosi davanti a mio padre e passò offrendogli la pattona e squattrinandogli il suo grido mentre si toglieva il berretto con molto ossequio.

Capitolo XII.

Condizioni dei fiorentini nell'ultimo anno dell'occupazione straniera. — Duelli. — Scoraggiamenti contro i quali ebbe a lottare il Bartolommei. — Vincoli di solidarietà fra emigrati. — Casi dolorosi della vita dei profughi. — Costantino Mini. — Una lettera di Giovanni Arrivabene.

Mio padre era ritornato in Italia con arditi propositi, con disegni non meno audaci di quando n'era partito; e se più cauto per l'esperienza acquistata, era reso peraltro più sicuro dagli appoggi acquistati alla sua causa e confortato da migliori speranze. Dai suoi carteggi (poichè al suo ritorno non si stabilì in Firenze, ma alle Case *per non vedersi subito la polizia alle costole*), si capisce che quel primo periodo di aride lotte fu particolarmente penoso per la sua missione di patriotta. Trovò il paese demoralizzato dalla occupazione straniera, più che mai in preda a quel cinismo che fu sempre una caratteristica della razza.[1]

Nei primi tempi dell'invasione, i giovani che appartenevano al partito liberale, insofferenti della insolenza straniera, avevano da prima provocato gli

[1] Il 10 giugno così scriveva il Cempini: « In poche epoche Firenze è stata così abbattuta, malinconica e scontenta come ora: pare che vi aleggi sopra un cupo presentimento di sventure vicine, nè questo presentimento è, almeno per me, fatto più lieve da qualche speranza. Sento pur troppo che qualche cosa si agita, ma non è quell'agitazione che può portare il risorgimento, è agitazione disordinata ed è impotente per chi non sa trovare la via di migliorare il suo destino. »

ufficiali austriaci, cercando ogni sorta di pretesti; tanto che v'era stata una vera epidemia di duelli, ed il generale Lichtenstein aveva creduto ben fatto di intervenire per calmare gli spiriti. Quel Generale austriaco, per quanto era conciliabile con la sua qualità di dominatore, non era odiato dai fiorentini, i quali sentivano di essere compresi da lui; così potè chiamare presso di sè alcuni dei giovani più ardenti e placarli con parole serene, mentre cercò di frenare la iattanza de' suoi sottoposti.

Uno dei duelli che fece più impressione fu quello di Enrico Lawley [1] con un certo Casanova che, italiano, militava sotto il vessillo austriaco.

Lascio qui il posto alla narrazione che ne fa un amico scrivendo a mia madre:

« È un segreto che tutti sanno il duello fra Lawley e Casanova. Dopo che Enrico, Eugenio e Morello [2] ebbero guardato il Casanova, nel modo più insolente e sprezzante sul piazzone delle Cascine, questi scrisse a tutti e tre chiedendo loro conto di quel contegno verso di lui e domandando soddisfazione. Essi risposero che l'avrebbero data: si trovasse in un dato luogo lunedì mattina e colà avrebbero tirato a sorte chi si sarebbe battuto; intanto come sfidati avevano il diritto di scegliere le armi. Casanova giunse al luogo del convegno con un padrino inglese e gli altri tre soli, perchè i due non estratti sarebbero stati i padrini. Il nome uscito fu quello di Lawley, che dopo

[1] Enrico Lawley ebbe molta parte nei preparativi dei moti del 27 aprile. Combattè a Curtatone ove fu fatto prigioniero. Dopo il 27 aprile, col fratello ed altri gentiluomini, entrò nel corpo dei carabinieri allo scopo di rendere quell'arma simpatica e rispettata. Fu deputato al Parlamento e morì nel gennaio 1901.

[2] Eugenio Du Tremoul e Morello Morelli-Adimari fratello di mia madre.

pochi colpi ferì gravemente l'avversario. Il ferito desiderò che Enrico gli porgesse la mano, ma questi si rifiutò.

» Morello ed Eugenio partirono subito per la campagna, Lawley per Torino. Il Casanova è a letto e dice di essersi ferito da sè. Tutti sanno il fatto, tutti lo raccontano, ma la polizia non può far nulla. Bravi, bravi ragazzi!! è la prima volta che il liberalismo ha ragione. »

Ma dopo queste prime ribellioni, piano piano si andarono placando le antipatie, ed i mondani (singolare genia che per non seccarsi è capace di tutto), se pure avevano qualche ritegno a mostrarsi per le strade in compagnia degli ufficiali austriaci, però si affratellavano con loro nelle case private, nei teatri, nei clubs; ed anche i balli di Corte cominciavano ad essere frequentati da persone che non si sarebbero credute capaci di tanto. A mio padre se ne scrivevano i nomi che io non metterò qui, visto che a cose fatte quelle stesse persone si sono poi vantate di patriottismo facendosi credere cospiratori o perseguitati.

Anche i compagni più zelanti e fiduciosi del Bartolommei erano scoraggiti e molto egli dovè adoprarsi per infondere nuovo coraggio. Decise per ciò di tornare in mezzo a loro e da quel momento non si dette tregua finchè non li ebbe raccolti, rianimati e non li vide tornati fiduciosi all'opera che si era prefissa.

Si può dire che durante i sette anni che precedettero il 27 aprile, egli esercitò un vero apostolato, usando di tutti i mezzi, di tutti gli eccitamenti di cui poteva disporre, lottando con fede e costanza contro incredibili difficoltà, e questo mi accingo a provare. Intanto, siccome le asserzioni di una figliola possono sembrare sospette, riferisco qui questo giudizio del suo

unico biografo, il Tabarrini, che pure nella sua grande lealtà ammette di non aver militato sempre nello stesso campo.[1] « Il Bartolommei senza arrogarsi dittatura, senza farla da caporione, fu l'anima di questa agitazione giovanile e passionata. »

Incoraggiamenti di ogni sorta, per aiutarlo nella sua impresa, gli vennero dal Piemonte, da tutti gli emigrati che in Francia e da Torino aveva avvicinati e coi quali si teneva stretto con vincoli di simpatia, di interesse, di riconoscenza. Gli legava a sè soccorrendoli sotto ogni forma, per cui al momento del bisogno potè contare su molti che non gli rifiutarono il loro appoggio, anche quando militavano in campo diverso dal suo. A questo proposito mi sia permesso di citare qualche esempio di quella solidarietà e carità che teneva avvinti tutti i patriotti fra di loro, e mi sia perdonato se il racconto seguente potesse sembrare prolisso o ne trasparisse qua e là l'orgoglio figliale e al tempo stesso il desiderio di riscattare il nome d'un antico amico dalla taccia di mordacità ed aridità, che, per la sua singolare natura, per il suo spirito infrenabile, si era procurato.

Questo amico era Francesco Manfredini, che si era assunto presso mio padre la parte pietosa di servire da intermediario fra i comuni amici esiliati nel Piemonte e bisognosi di soccorso. « Pochi uomini (dice con verità che non teme smentita un suo biografo) sostennero come il Manfredini la dignità dell'esilio, tanto egli sapeva congiungere l'onoratezza del costume alla santità della sventura. »

---

[1] A questo proposito così si esprime il Tabarrini: « .... Fummo amici quantunque nè sempre nè in tutto consenzienti. Egli stava con la parte più giovane e balda, e la sua casa fu il primo ritrovo dove si discorresse di politica, di libertà, di guerra. »

Scrivendo, nel 1853, a mio padre di un emigrato napoletano che aveva a Spezia diretto mio padre nello studio del paesaggio, il Manfredini così lo informava: « Il povero Cecco Mazzinghi si avvicina a gran passi verso una fine inevitabile; non so dirti quanta amarezza, quanta fatica mi costi a dissimulargli il dolore che mi tormenta dentro!!...

» Quelle parole che tu mi scrivesti, caro Nando, intorno al nostro povero Cecco, piene d'affetto e di desiderio di giovargli, erano quali io l'aspettavo da te e se anche tu non l'avessi scritte io le avrei immaginate, poichè ti conosco e contavo già anche su te pel momento che purtroppo verrà in cui egli avrà bisogno del soccorso degli amici, prima di lasciare questa povera vita che per lui è stata tutta un tessuto di spine! »

La morte di questo sconosciuto campione del nostro risorgimento avvenne qualche settimana dopo. « Poche ore sono (è ancora il Manfredini che scrive) abbiamo accompagnato al cimitero il nostro amico Mazzinghi. Pochi uomini ho conosciuto di tanta virtù e di tanta soavità e così pieni di dignità insieme e di modestia. Nei suoi ultimi giorni, per caso, abbiamo saputo che scientemente s'è abbreviata la vita, perchè non gli avrebbe dato l'animo di ricorrere per soccorso agli amici. Finchè durasse voleva bastare a sè. »

Vincenzo Giusti[1] emigrato da Modena in Toscana dal 1849, nel 1853, dopo i moti di Milano, venne per ordine del Landucci, Ministro dell'Interno, esiliato anche di là, e rifugiatosi a Torino campava modestamente dando lezioni e scrivendo per i giornali;[2]

[1] Nato nel 1823, laureato in legge nel 1843.

[2] Più tardi per l'amicizia di Giuseppe La Farina il Giusti potè lavorare con lui e, sotto la direzione del Cavour, per il risor-

ma colto da una grave malattia s'era ridotto all'estrema miseria. Mio padre avrebbe voluto aiutarlo, ma il Giusti era tanto dignitoso e riservato che nessuno avrebbe osato offrirgli denaro, nè si trovava modo di porgergli aiuto.

« Il tuo divisamento di soccorrere questo povero nostro amico, oltre ad essere degno di te, torna opportunissimo adesso che il nostro Cencio va navigando più che mai in male acque. Fra non molto sembra potrà avere un impiego. Arconati[1] se ne occupa seriamente: ma ora? » È sempre il Manfredini che scrive, e con mio padre cercando il modo di fargli pervenire una certa somma di denaro non trovano altro espediente che di fargli impostare una lettera che in nessun modo riveli la persona che l'invia. Però il banchiere di Livorno (mio padre era là ai bagni) mandando a quello di Torino la somma stabilita, dice di inviarla per conto del marchese Bartolommei, ed il Giusti aspetta ogni giorno una lettera che gli indichi l'uso che deve fare di quel denaro. Per non ferire la sua suscettibilità allora si incolpò mio padre di distrazione e di avere sbagliato indirizzo: in seguito a che i danari passarono nelle mani del Manfredini ad aspettare che alla fine si trovasse il mezzo di farli entrare nelle tasche del Giusti.

gimento italiano. Dichiarata la guerra all'Austria nell'aprile del 1859, il Giusti venne mandato a Massa dal Conte di Cavour, dove, come commissario straordinario, prese possesso di quella provincia a nome di Vittorio Emanuele II, e nel successivo maggio venne inviato nella Garfagnana della quale prese pure possesso a nome del Re di Piemonte. Nel luglio fu chiamato a Modena dal Farini, dal quale gli furono affidate delicate missioni per paesi ancora soggetti al dominio pontificio.

[1] Giuseppe Arconati, noto patriotta lombardo, visse in esilio dal 1821 al 1859, morì nel 1873.

« Finalmente (scrive allora a Firenze il 5 ottobre), siamo riusciti!... Una sera trovo l'amico Vincenzo e gli dico: — V'è lì per lì un lavoro di poco conto e da essere compensato abbastanza bene; a te, fa' presto e leggi, — e gli metto in mano una lettera con la data di due giorni innanzi, scritta a me stesso da me, in cattivo francese fingendomi un ufficiale americano che si trova alla Spezia. Questi dà commissione di procurare ad un giornale di New York una relazione esatta delle forze di terra e di mare del Piemonte. Per questo lavoro può disporre di 15 o 16 dollari e potranno anche diventare 19 o 20, ma vuole un lavoro che sia fatto con quella fretta degna di un americano.

» L'amico se la bevve e da tre o quattro giorni lavora come un birbone perchè vuol fare la cosa con coscienza!... Ora, come vedi, per la bugia comincio a valere qualcosa. Però in questa scuola non voglio esercitarmi, e se questa volta ho superato me stesso, mi contento di questa gloria e d'ora innanzi abbi cura di farmi dir sempre la verità. Nondimeno ora che mi hai fatto mentire sento il bisogno di ringraziartene. »

Fra gli emigrati di quel tempo, sarebbe ingiusto non rammentare Costantino Mini, a cui l'amore del suo paese costò tanto caro, mentre è quasi da tutti ignorato il suo nome. Era livornese e dei livornesi aveva le più belle qualità. Ardito, generoso, intelligentissimo. Studiò lettere e pubblicò molti lavori,[1] fra i quali una Geografia e Storia militare dagli Etruschi fino a noi, che gli dette una certa notorietà e sulla quale molti giovani d'allora impararono la Storia ita-

[1] Noto qui una storia di Giovanni delle Bande Nere che io ho letto, ed un romanzo intitolato *Gli ultimi anni della Repubblica di Siena*, sul genere dell'*Ettore Fieramosca* e per niente inferiore a quello.

liana. Il D'Ayala dopo aver citato i titoli delle opere del Mini aggiunge questa nota: « Questo prezioso giovane toscano ha combattuto per l'indipendenza d'Italia e ne ha avuta lunga prigionia politica, quando la politica del Granduca si mostrò alla fine tedesca. »[1]

Tornato in Firenze dopo Curtatone, sotto il Ministero D'Ayala, Costantino fu nominato luogotenente dei bersaglieri, ed il 31 marzo, cioè dopo un mese o due, Guerrazzi, come rappresentante del potere esecutivo, emanava un decreto col quale il Mini veniva promosso primo aiutante maggiore presso il comando generale della guardia municipale.

Caduto il Guerrazzi, il Bartolommei, non so come, venne a sapere che il Mini doveva essere arrestato, ed egli lo fece fuggire, obbligando la marchesa Gherardi sua sorella, notoriamente ligia al governo granducale, a condurlo nella sua propria carrozza fuori di Firenze. Ma vi rientrò troppo presto, e arrestato fu messo alle Murate, dove soffrì tre anni di carcere preventivo e venne quindi esiliato a vita.

Ecco una lettera che dalla prigione egli scrisse a mia madre:

« Dalle Murate, 15 dicembre 1853.

» Nobil Signora,

» Le sarò parso un ingrato perchè, dopo replicati favori, non ho mai dato segno di riconoscenza!!... Non mi scuso, lascio al tempo di mostrarmi qual sono. Io sentiva ardentemente il desiderio di scriverle; mi ero anche provato: .... ma.... Ella potrà sentire dalle mie sorelle il perchè desistessi.[2]

[1] *Biblioteca militare italiana antica e moderna.*

[2] Costantino Mini era l'unico appoggio di quattro sorelle a cui si interessavano gli amici suoi. Tommaso Corsi le aveva

» I suoi libri mi sono stati di inaudito sollievo, fui sventurato per non averla importunata prima, giacchè questi ozî mi favorivano per lo studio. Ma speriamo finiscano perchè, a dir vero, non sono molto *arcadici!*

» Ora è venuto il tempo di lasciare anche Firenze.[1] Ella può immaginare che non parto contento perchè lascio qui le mie orfane! Ma pure non c'è riparo: verso la metà di gennaio saprò il mio destino. Forse mi stanno sul capo nuove sventure!!... A tutto non di meno sono preparato e l'unico dolore è quello di lasciare la famiglia; questo è immenso e solo è mitigato dal pensiero che Dio non l'abbandonerà ed a lui la raccomando di cuore eppoi a lei.

» Perdoni questa libertà di espressioni: sono un povero uomo rozzo, educato fra le armi e le prigioni (era stato in prigione anche per quei moti di Livorno che mandarono il Guerrazzi a Piombino), percosso sempre dalle tempeste di questa vita dall'infanzia ad oggi, ma non mi è rimasto che il cuore riconoscente a' benefizi e l'anima non doma dal dolore. Le mie sorelle sapranno ancora soffrire; il lavoro delle loro

fatte conoscere a mia madre con la lettera seguente: « Carissima signora Teresa, Le consegneranno la presente quelle sorelle del Mini che Ella si offrì di aiutare col procurar loro qualche lavoro. Non aggiungo raccomandazioni per Lei superflue, anzi offensive, come se si potesse dubitare della beneficenza che Ella esercita con tanto amore, che è una fra le più belle delle sue tante doti. »

[1] Andava a Lucca dove si faceva il suo processo. Suo difensore, il Cempini, che così scriveva a mia madre nel gennaio del 1851: « Mantengo la promessa di scriverle le notizie del povero Mini.... ieri furono interrogati i testimoni ed ebbi luogo di paragonare la corte di Firenze con quella di Lucca, quel furfante del Valentino con questo galantuomo del Fornaciari. Buona maniera, coscienza di far resultare le circostanze favorevoli al pari di quelle contrarie.... Ecco i pregi di questo magistrato. Tutto sembra procedere favorevolmente, ma potrebbe farsi per questo un prognostico?... »

mani è l'unico bene di questa terra dopo che le sono tolto io!... E appunto per questo elleno trovano in lei una generosa protettrice, alla quale non verrà meno mai la mia gratitudine. Il bene a loro fatto mi è grato infinitamente più che a me stesso.

» Signora, io non ho frasi atte a mostrarle l'animo mio e nuovamente la prego a scusarmi questa lettera tessuta d'idee disordinate per tanti travagli.

» Intanto le tributo i miei ossequi che parteciperà al signor marchese, e pieno di rispetto mi confermo

» *Visto da V. Cirai.* » » suo devotissimo

» COSTANTINO MINI.

Ebbe l'esilio a vita, ma fu esilio breve perchè breve ebbe l'esistenza. Le quattro sorelle lo seguirono a Torino, dove si rifugiò lasciando la Toscana, e dove presto il clima, le privazioni, e forse qualche morbo ereditario, mieterono quelle cinque vite ancora nel fiore degli anni. Tre di loro si spensero a Torino fra il 1854 ed il 1858. Costantino, con l'ultima sorella rimasta, ebbero il conforto di morire a Firenze. Quando il Granduca seppe che nessuna speranza di vita restava al povero emigrato, permise il suo ritorno in patria. Erano gli ultimi giorni del 1858 e ricordo che mio padre spesso ci conduceva a visitarlo (stava in una casetta al Pignone situata sulla riva dell'Arno) e mentre ci spingeva per le ripide scalette, ci sussurrava i lieti saluti che dovevamo fargli; e quando si entrava, lo trovavamo in una camera inondata di sole seduto sopra una poltrona, che ci era ben nota, ed egli ci accoglieva con un sorriso beato e parlava lungamente con noi.

Aveva forse 36 anni: era pallido, butterato dal vaiolo e sparuto; ma due grandi occhi, dei bei denti

che comparivano dietro al suo dolce sorriso, rendevano interessante la sua fisonomia.

Un giorno finalmente, arrivati alla sua porta, trovammo una turba di popolani e vedemmo fra due ceri salire per quella scaluccia il Sacramento. Insieme agli altri ci inginocchiammo sull'ultimo gradino, mentre mio padre entrava nella camera del morente.

E questo io ricordo come una delle più forti impressioni ricevute nella mia fanciullezza.

Fu per caso che assistemmo a quella mesta cerimonia?... Non saprei dirlo, ma so che mio padre non temeva niente per noi, educandoci alla scuola della più dura esperienza.

Il Mini fu sepolto al cimitero di San Miniato, dove si legge la seguente epigrafe dettata dal Gherardi del Testa:

IL 7 FEBBRAIO MORIVA COSTANTINO MINI
CONSUNTO DA TISI POLMONARE
NELLA FRESCA ETÀ DI 36 ANNI.

IL CORPO GRACILE EBBE ANIMO FORTE E GENEROSO
ED ALACRE INGEGNO
PER L'ITALIA SCRISSE, COMBATTÈ
SOFFERSE LA PRIGIONIA E L'ESILIO,
LA PIANSE VINTA E CADUTA
MA NE SPERÒ IL NUOVO RISORGIMENTO.

SE SIETE LIBERI E CRISTIANI PIANGETE
SU QUESTO SEPOLCRO.

MDCCCLIX.

E giacchè è tempo di chiudere questo capitolo, lo farò con la seguente lettera di Giovanni Arrivabene, uno dei più noti esiliati e dei propugnatori più gloriosi del nostro risorgimento. È scritta il 17 ottobre 1853 pochi mesi dopo che mio padre era stato a visitarlo nella sua seconda patria, a Bruxelles.

« .... ciò mi procurerà il piacere di ricevere ulteriori notizie di lei e se le si presenta altra occasione in cui io le possa essere utile disponga pure di me; chè l'adoprarmi per persona della di lei tempra d'animo, in materia che possa tornare a vantaggio generale, è un piacere e un dovere per me.

» D'Italia, pur troppo, non vengono mai che cattive notizie di tutti i generi. Sebbene io ne sia lungi da più di un quarto di secolo, i miei interessi, le mie affezioni, sono nel mio paese natale. Non v'ha colpo portato contro le persone e le cose che io non ne riceva la mia parte. Parenti imprigionati, sequestri che diminuiscono la mia rendita, imposte gravose ed ognora crescenti, l'incendio di una cascina; una litania insomma di guai. Ma i guai morali li sento più vivamente che i guai materiali. Giova piegare il capo alla volontà del Signore.

» Chi sa che questo tanto soffrire non sia una iniziazione ad un ordine migliore di cose. Beato lei che può ora vivere ed occuparsi dei propri campi. Se io li avessi qui, vivrei per essi, assorto tutto in essi e nei compagni poveri di lavoro....

» Mi resta appena spazio per dirmi di lei devotissimo

» G. Arrivabene. »[1]

[1] Giovanni Arrivabene, nato nel 1787, ebbe il conforto di veder compiuto il risorgimento del suo paese. Nel 1821 soffrì sette mesi di carcere, falsamente accusato di appartenere alla setta dei Carbonari. Esule nel 1822, fu condannato in contumacia alla pena capitale ed alla confisca dei beni. Fu esule in Francia ed in Inghilterra, si domiciliò poi nel Belgio, che divenne sua patria di adozione. Gli fu tolta la confisca nel 1838. Per breve tempo venne alla fine del 1848 ad abitare Torino, ma pochi mesi dopo dovè di nuovo esulare e tornò finalmente in Italia nel 1859.

Capitolo XIII.

Il Conte di Cavour si impone con la risoluzione della questione d'Oriente. — Subitanee speranze sorte nei patriotti italiani. — Lettere da Torino. — Iniziative fortunate del Conte di Cavour. — L'Italia concorre all'Esposizione internazionale di Parigi. — L'Arte italiana e Vittorio Emanuele a Parigi.

Intanto sempre più fulgida si era fatta l'aurora dell'astro che per il primo doveva indicarci il cammino della nostra redenzione. La figura di Cammillo Cavour apparve smagliante anche agli occhi più refrattari a quella luce, col subitaneo risolversi della questione d' Oriente, che da tanto tempo era come un lontano rullo di tamburo, monotono ed insistente, a cui tutti avevano fatto l'orecchio.

La seguente lettera di Francesco Manfredini esprime, in modo alquanto originale, fino a che punto l'opinione pubblica era diventata indifferente a quel proposito:

« .... Col vostro inviato abbiamo parlato di tutti e di tutto fuori, stupisca, della *questione d'Oriente.* Per verità ne sono lieto, perchè la questione d'Oriente mi perseguita da ogni parte, per la strada, al caffè, in casa, fuori; insomma, dovunque. Ella capirà, signora Gegia, che sorta di tormento è questo per un uomo nervoso come me. La si figuri che la questione d'Oriente, quando mi si affaccia alla mente, produce sui miei nervi quella stessa contrazione dolorosa che suole pro-

cacciarmi talvolta, sotto ai portici,[1] l'incontro della faccia ignobile, ladra, avvinazzata dell'abate C***.

» Mi sbaglierò forse, ma non riesco a fare assegnamento sul liberalismo di Maometto fallito. »

Era il febbraio 1853, e fu solo nel gennaio 1855 che si ripercosse in tutta l'Europa il famoso *coup de pistolet tiré à l'oreille de l'Autriche*, e venne a cognizione del pubblico il trattato d'alleanza, mediante il quale l'esercito piemontese si univa con quello di Francia e d'Inghilterra contro la Russia: il che significava per noi acquistare il diritto e l'autorità di far valere la nostra politica.

La questione d'Oriente fu dunque il principio della nostra fortuna.

Così aveva sperato, quasi presagito, mio padre quando scriveva la lettera diretta all'avvocato Galeotti.

Un amico, col quale i miei genitori erano legati durante il loro soggiorno a Torino, li informava settimanalmente di quanto avveniva nella capitale sarda, scrivendo per il tramite di persona fidata. Era questi Carlo Pellati, uomo di molta cultura e superiorità di spirito. Noverava amicizie preziose nel campo politico e per ciò erano tenute in gran conto le sue informazioni. Aveva collaborato col Conte di Cavour nel giornalismo anche traducendo per lui gli scritti ed i discorsi che, per molto tempo, egli dettò in francese, ed era allora nel suo gabinetto particolare. Fu tra i fondatori e quindi fra i collaboratori dell'*Opinione* e fin dai primi giorni del Parlamento subalpino, proposto dal Cavour, fu il primo redattore dei verbali della Camera dei Deputati. In quell'ufficio rimase fino

[1] Il Manfredini, com'è noto, stava a Torino.

al 1886, seguendo il Parlamento a Firenze e quindi a Roma.

Era ascoltato dunque come un oracolo. Così scriveva il 18 aprile 1855:

« Novità proprio nuove non ve ne sono. Alla metà del mese, il nostro corpo di spedizione sarà imbarcato a Genova, d'onde andrà a posarsi presso Costantinopoli. Lo raggiungeranno la Guardia Imperiale ed altre truppe francesi, tante che bastino a comporre con esso un corpo di settanta od ottanta mila uomini. Se ne anderanno poi chi sa dove, chè l'indirizzo loro dipende dagli avvenimenti di Crimea e questi sembrano ben propizî ad una crisi.

» Voi di costà non potete conoscere quanto si conosce e s'intende da noi. Qua gli uomini stanno ondeggiando in gravissime incertezze per ragioni interne; le tenebre dell'avvenire si fanno sempre più fitte; non v'ha che la stella della nostra buona fortuna che ci splenda e ci conforti. E dovere affidarci a questa sola guida è una condizione rischiosa, ma non ne abbiamo altre per adesso, e la nostra popolazione vi si attacca con un coraggio che credo non sia raro, ma unico. »

D'ora in poi le lettere da Torino recano sempre notizie degli avvenimenti di Crimea e delle gesta dei nostri soldati colà, finchè inaspettata giunge la notizia di trattative di pace; allora sempre più intenti osservammo ogni menomo atto del Conte di Cavour, si commentarono le sue parole e si seguì trepidanti la sua missione a Parigi: lo dimostra la seguente lettera del Pellati del 2 febbraio 1856:

« Il vero è che da principio le notizie della pace ci sono venute addosso inaspettatamente, mentre si attendeva a dar prove maggiori dell'essere nostro. Le comunicazioni poi che si ebbero intorno alla pros-

sima conferenza, e le spiegazioni che si vengono somministrando riguardo alle questioni da trattarsi e da risollevarsi accrebbero i nostri sospetti e non lasciarono modo a lusinghe. A dartene in breve un cenno ecco ciò che fin d'ora si può presagire con qualche fondamento. La pace si farà, perchè la guerra così come nel passato è impossibile continuarla; e ripigliarla con altri intendimenti e su basi diverse, o è troppo tardi, o assolutamente non si vuole. Se la pace avrà solidità e durevolezza non importa cercare per ora, purchè rechi almeno un apparente rimedio a diversi timori per qualche spazio di tempo; e si lascerà un'apertura a guerre future; si provvederà in appresso. — La questione che dicono: *Questione d'Oriente*, non avrà dunque una soluzione definitiva; si rimpasticcerà alla meglio e basta. — La questione italiana sarà accomodata pur essa alla meglio, con promesse di migliori amministrazioni, con amnistie, levate di sequestri e simili.

» Il Piemonte (ammirate degnazione!) ribenedetto al cospetto dell' Europa, riconosciuto, non più solamente tollerato. Questi sono i fondamenti, e vedrai che se la intenderanno per bene come al solito. Si dice bene che Napoleone voglia fare ogni sforzo per ottenere che codeste conferenze si trasformino in un congresso europeo in cui dare assetto definitivo e duraturo a tutte le questioni europee. — Ma è egli vero?... e pur volendolo, lo può senza una guerra generale e lunga?... I trattati come quelli del 1815 si concludono essi prima di molte *fortune?* che i popoli sieno veramente cangiati?... Noi non ci facciamo veruna illusione; noi eravamo in tali circostanze, rispetto a tutte le potenze d' Europa, che dovevamo quasi ad un unico scampo aiutare a concludere l'alleanza occidentale,

e l'abbiamo fatto e lo rifaremmo tuttavia anche prevedendone l'esito che ora pare vogliano darle.

» A starsene dormendo non si corre forse rischio di avere rotta la testa, ma neppure si corre la sorte di guadagnare qualche cosa. Ed è solo immischiandosi dovunque gli venne fatto, nelle cose del mondo, che il Piemonte si ampliò e rassodò nel passato; solo gettandosi in tutti i rimescolamenti europei potrà provvedere alla propria ed altrui fortuna. »

Non mi sembra soverchio di aggiungere qui anche quest'altra lettera del 14 marzo 1856 che mostra quanto si dava importanza ad ogni minimo atto del Cavour, a cui si mirava ormai come al porta-bandiera del nostro movimento vittorioso:

« Ecco in breve quanto si sa del Congresso di Parigi: un bel nulla. Aspettate dunque anche voi come pazientemente aspettiamo noi che le rose fioriscano; e fioriranno. Io frattanto posso dire a voi che il Conte di Cavour ha rinnovato i suoi provvedimenti per rimanere a Parigi ancora un mese, il che significa che anche se la pace venisse firmata e proclamata prima, tuttavia le conferenze continuerebbero. E posso dire a Nando che il Cavour ha mandato ordini ai suoi fattori di vendere senza indugio i suoi frumenti e le sue granaglie di ogni genere; la qual cosa vorrà dire, suppongo, che ad ogni modo la pace è certa. Non potendo egli lusingarsi che i frumenti salgano a prezzo maggiore del presente. »

Da questo momento in poi una serie di avvenimenti preparati dal Conte di Cavour ebbe esito fortunato, per aggiungere alla nostra messa in valore quei carati di ricchezza morale che eran necessari a farci giudicare degni di occupare il posto a noi dovuto in mezzo alle nazioni europee.

Mentre i nostri soldati erano ancora in Crimea, diverse provincie d'Italia, per la prima volta insieme riunite, presentarono i loro prodotti naturali, artistici ed industriali ad una esposizione internazionale; e fu quella di Parigi del 1855.

Leggendo i rapporti officiali non solo, ma anche le corrispondenze private, mi pare si possa asserire che realmente l'Italia in genere e la Toscana in specie facessero buona figura a quella mostra.[1]

---

[1] Non saranno del tutto privi d'interesse i seguenti brani di lettere che in gran parte sono del dottor Rognetta napoletano, scienziato di molto valore, emigrato a Parigi fino dal 1821, di cui mi duole di non poter parlare qui più lungamente: « .... Je veux vous dire un mot de l'Exposition et féliciter la ville des fleurs pour son goût excellent qui honore l'Italie et me rend fier. Les vitrines de la Toscane sont un bijoux, un sujet d'éloge et d'admiration unanimes. Les plus beaux bronzes de l'Exposition, au milieu de milliers de bronzes superbes français et anglais, sont les trois de Florence, de l'avis de tous les hommes compétents: la tête de David, colossale (copie de Michel Ange), la tête de Méduse, coupée par Persée (vendue au mari de la reine d'Angleterre) et une riche plante helvétique coulée d'un seul morceau avec les racines, merveille d'exécution difficile. Les trois sont d'un fini sans pareil. Les majoliques à bas-relief, font fureur: genres nouveaux ici tous vendus, on en aurait vendu dix navires pleins, tellement ils sont recherchés. La fabrique de Sèvres a envoyé des hommes compétents les examiner, ils en ont été enchantés. Quelle beauté de vases, de coupes, de statues, de marbres serpentins! (Vendus également). Un monsieur qui les admirait avec moi, me disait: « Regardez donc cette statue du Mercure, quelle légèreté! Nos artistes français ne pourront pas vous lancer en l'air un marbre, une statue comme cela! » Quelles admirables mosaïques, quelles superbes soies écrues et organsines (stoffe di seta con orditure speciali) et quelles pailles inimitables devant lesquelles l'orgueil français se ratatine comme devant les mosaïques: à la bonne heure!!... »

« .... L'Italia s'è fatta molto onore nel poco che ha esposto. Pel *nobil genere* (sete grezze ed organzini) le resta la palma, malgrado che la Francia brillasse già moltissimo ed avesse d'altronde alte pretensioni di scienza, di cure ben basate. Godo che il signor Marchese, caro marito di lei, sia nel numero degli ono-

Gli uomini più colti e più liberali si occuparono con grande zelo ed attività a prepararla, a far sì che quanto era di meglio in Italia si presentasse degnamente a Parigi.[1]

Intanto Vittorio Emanuele, nel novembre del 1855, si recava in Francia, aderendo agli inviti che Napoleone III gli aveva più volte rivolti, il primo dei quali datava dal 1852, quando ancora non era che il Presidente della Repubblica.[2]

Non tenendo conto dei rapporti ufficiali, si sa che al primo suo arrivo nella capitale francese non ebbe

---

rati. (Mio padre era stato premiato per le sete e per gli olî.) .... In generale han fatto migliore effetto gli stranieri dei francesi. Gli stranieri han quasi tutto venduto e portato via varî milioni a causa del buon mercato e della solidità de' loro prodotti usuali, mentre i francesi l'han sbagliata, avendo esposti de' generi d'un lusso talmente sopraccarico, nel genere asiatico; quindi cotesti prezzi talmente spiritati, *inapprochables*, che quasi nessuno ha potuto comprare, son rimasti e saranno la rovina di molte case commerciali. »

[1] Vedi nello *Spettatore*, periodico diretto da Celestino Bianchi e che si pubblicava in Firenze nel 1855, il « Rapporto del Commissario della Toscana all'Esposizione di Parigi, diretto al *Monde industriel*, periodico francese. » Lo stesso *Spettatore* informava come l'*Europe artiste* scrivesse che la Toscana avrebbe avuto il posto d'onore su tutte le provincie italiane, chè « è uno dei più piccoli stati della Penisola, ma che supplisce alla sua esiguità geografica col genio dei suoi artisti, con l'attività e il buon gusto dei suoi fabbricanti, con lo spirito fecondo ed inventivo dei suoi industriali e manifattori. »

[2] Sono queste le parole che il conte Arese fu incaricato di riferire a Vittorio Emanuele nel 1852: « Dite al Re che può contare sulla mia simpatia e sulla mia amicizia per Lui e che sarei ben felice di vederlo qui a Parigi. » Il conte Francesco Arese cospirò nel 1821 contro l'Austria; sfuggito alla condanna di tre anni allo Spielberg rimase esule fino al 1848, e in quegli anni si arruolò nella legione straniera in Francia e militò in Algeria. Tornò a Milano per le Cinque Giornate; quindi riparò in Piemonte. Per la sua antica amicizia con Napoleone III cooperò alla nostra alleanza con la Francia. Fu senatore, più volte vicepresidente del Senato e collare dell'Annunziata. Morì nel 1881.

entusiastiche accoglienze; ma l'ambiente parigino andò riscaldandosi in suo favore, via via che si manifestarono le qualità originali, la lealtà, la generosità dell'indole sua; allora piacque la maschia ed ardita espressione, il fare soldatesco e disinvolto di Vittorio Emanuele II. Scriveva da Parigi il Rognetta:

« Il Re del Piemonte (quando potremo chiamarlo il Re d'Italia?) è stato ricevuto magnificamente ed anche acclamato come Re d'Italia. La simpatia che si è acquistata è stata senza eccezione. La sua tenuta di soldato *sans façons* è piaciuta. Ecco gli aneddoti faceti che corrono per Parigi a proposito di Lui:

» 1° Al ballo dell'*Hôtel de ville:*

» Le roi *sardine* et l'empereur *morue* se sont amusés; mais le roi *sardine,* ne sachant pas danser, embarrassait les quadrilles.

» 2° Al suo arrivo alle Tuileries, Bonaparte l'ha ricevuto in fondo alle scale:

» En montant au premier salon, il lance un gros baiser imprévu sur la joue de l'impératrice et successivement sur celles des huit dames d'honneur.

» 3° Al pranzo delle Tuileries, seduto fra la signora Bonaparte e la contessa Iole, dice loro:

» — En Italie les dames ne portent pas de pantalons! —

» 4° Ad un vescovo che lo visita:

» — Le clergé français est très bien, mais mon clergé à moi n'est composé que de canaille.[1] —

» 5° Alla caccia di Saint Germain:

» — Je me suis amusé comme un roi que je suis! — »

---

[1] In una lettera scritta allora dal Cavour al Boncompagni si legge questa frase: « Il Re si mostra irritatissimo contro i clericali ed il clero. »

Mi sembra qui abbastanza accentata la disinvoltura di un vero Re in mezzo a regnanti di occasione e ad una corte di *parvenus;* ma se v'è da dubitare dell'autenticità di questi episodi, peraltro hanno molta somiglianza col singolare modo di parlare di Vittorio Emanuele; e se anche sono inverosimili, l'imitazione è ben fatta.

Son questi gli anni in cui più poderoso si manifestò e s'impose più autorevole il genio di Cavour.

Quando ritorno col pensiero alle impressioni della mia giovinezza (la resurrezione della patria dominava allora sulle altre), io vedo sola comparirmi dinanzi la figura del Cavour; da prima con incerti contorni fra le nebbie del problematico avvenire, ma via via sempre più nitida, assumendo forme gigantesche al confronto di tutte le altre che emersero in quel tempo, non esclusi Mazzini, Vittorio Emanuele e Garibaldi.

Benchè io non provi una vera simpatia per il grande agitatore che, nascosto dietro le Alpi, senza mostrarsi, senza cimentarsi personalmente, spingeva nelle lotte, quasi sempre cruente, gli uomini migliori, e una volta caduti li spingeva fuori della scena per sostituirli con gente nuova; so però ammirare in lui il grande ingegno, e riconoscere il merito di aver provocato e mantenuto costantemente il fermento patriottico e il sentimento unitario in Italia.

Riconosco la virtù ed i meriti pei quali il Re Galantuomo seppe affascinare e stringere intorno a sè gli uomini di ogni partito e sono entusiasta dell'eroe leggendario; ma, secondo me, diminuisce la gloria del Cavour chi li pone al suo livello. Collaboratori maravigliosi, provvidenziali, sì, questi; ma il fulcro mediante il quale potè risollevarsi l'Italia, fu il genio dello statista piemontese; e quando il Cavour venne

a mancare, egli aveva così bene impostato la nave sullo scalo, così bene costruito lo scafo, che gli altri ebbero solo a spingerla e proteggerla perchè si adagiasse libera e sicura fra i due mari.

Uomini atti a secondarlo allora ve ne furono e non pochi, ma se fossero stati più scarsi e mediocri, egli li avrebbe suppliti e addestrati. Fino a che alto grado possedesse l'intuizione di scegliere e chiamare a sè gli uomini che comunque potessero servirgli in certi momenti, come tenesse conto delle minime facoltà loro e le utilizzasse senza preoccuparsi di dove venissero, o a che partito appartenessero, come sapesse costringerli a metter fuori, al momento voluto, le migliori qualità, è cosa maravigliosa, che resulta non solo dalle sue proprie lettere edite ed inedite (perchè, il Chiala stesso doveva saperlo, delle inedite ve ne sono ancora), ma anche più da quelle di coloro che gli stavano vicini.

E non soltanto gli uomini egli chiamò a contribuzione nell'opera sua: anche le acute facoltà delle donne debbono spesso averlo aiutato a conseguire i suoi intenti.

Difatti nella lettera CCCCV del Cavour al Cibrario, scritta da Parigi il 20 febbraio 1856, così leggesi: « Vi avverto che ho arruolato nelle file della diplomazia la Contessa Di.... invitandola a *coqueter* ed a sedurre, ove d'uopo, l'Imperatore.... Essa ha incominciato discretamente la sua parte al concerto delle Tuileries ieri. » Ed in un'altra al Rattazzi: « .... Se non riesco, non sarà per difetto di zelo. Visito, pranzo, vo in società, scrivo biglietti, intrigo al Palais Royal, faccio tutto quanto so; ho persino stimolato il patriottismo della bellissima *** onde sedurre l'Imperatore. »

Però io trovo nel carteggio di mio padre indizi evidenti soltanto a proposito della bellissima contessa C***, che se fu donna galante fu altresì buona patriotta e seppe mettere a servizio dell'Italia e del Cavour la sua scaltrezza e la sua beltà.

Divenuta la favorita di Napoleone III,[1] mentre adoprava tutta la sua influenza per spingerlo in aiuto dell'Italia, divenne anche un'*informatrice* non disprezzabile per il Ministero degli esteri di Torino.

Ma se l'« eterno femminino » aveva sedotto l'Imperatore dei Francesi, l'arte, eterna ammaliatrice, aveva conquistato all'Italia la Francia. Giuseppe Verdi entusiasmava coi *Vespri Siciliani;* la Ristori faceva delirare i parigini con la versatilità del suo ingegno drammatico, che eclissò le glorie della Rachel. L'arte italiana non fu allora soltanto una questione enunciata, dibattuta nelle serene regioni dello spirito: vi si mescolarono le passioni e l'interesse del momento, il successo degli artisti era il successo della nazionalità, un titolo all'estimazione dell'Europa civile.

D'allora in poi l'Italia non fu più pei Francesi *la terra dei morti*, anzi mostrava di aver saputo sopravvivere a secoli di oppressione, protestando ancora una volta con le arti, con le lettere, con le scienze, che nulla poteva annientarla.

Intanto Vittorio Emanuele arditamente, genialmente si era imposto alle simpatie dei Francesi con le sue gagliarde qualità ed aveva ottenuto un suc-

[1] « La C*** (scrive il Pellati nel 1855) fu consigliata dal pessimo stato de' suoi affari a ricoverarsi a Parigi e lassù, dopo qualche mese, credetelo o no, divenne la *maîtresse* dell'Imperatore e lo è tuttora; del resto era boccone imperiale e sta bene! » E pochi giorni dopo aggiunge il Rognetta in una lettera da Parigi: « La C*** tiene ambo le chiavi del cuor di Cesare; di quel suo *carino* la signora è molto gelosa. »

cesso inaspettato. Era stato acclamato persino col grido di « Viva il Re d'Italia, » e Cavour s'affermava ogni giorno più come un diplomatico di prima forza.

Ma poco mancò che la *macchina infernale* immaginata da Felice Orsini non mandasse all'aria l'edifizio con tanta fatica da noi innalzato in Francia.

Capitolo XIV.

Felice Orsini e la macchina infernale. — Imprevedibili conseguenze dell'attentato del 14 gennaio 1858. — Differenti giudizi su Felice Orsini. — Una sua figlia ospite del Bartolommei. — Lettere che la concernono.

Parve da prima che Felice Orsini,[1] col suo attentato alla vita di Luigi Bonaparte, avesse doppiamente fallito il suo intento: oltre a lasciare illesa la vita dell'Imperatore, sembrava che la sciagurata impresa avrebbe recato più danno all'Italia che alla Francia. Ma, in realtà, la macchina infernale fece la breccia per cui fu aperta la via alla liberazione d'Italia. Il Bonaparte da quel momento capì la precarietà della sua esistenza, la difficoltà di mantenersi al posto culminante in cui si trovava; si accorse che andava crescendo la marea rivoluzionaria; volle mettervi un argine mostrandosi proclive a correre in sostegno ad un movimento di indipendenza nazionale e pensò al-

[1] Felice Orsini, nato a Meldola (Forlì) nel 1819, affiliato prestissimo alla *Giovane Italia*, fu pei moti di Romagna del 1844 condannato all'ergastolo, quindi graziato nell'amnistia data da Pio IX per la sua ascensione al pontificato. Durante la guerra del 1848 si segnalò a Treviso e a Vicenza. Divenuto il più attivo agente di Mazzini, fu arrestato durante una sua missione in Ungheria ed imprigionato a Mantova, da dove evase in modo romanzesco. Guastatosi poi con Mazzini, si recò a Parigi con l'intento di assassinare Napoleone III, che egli chiamava colpevole di avere ucciso la libertà in Italia all'assedio di Roma. A Parigi, com'è noto, non raggiunse l'intento e morì stoicamente sul patibolo.

l'Italia, con le cui aspirazioni da lungo tempo simpatizzava.

Anche al Conte di Cavour, come dice il Chiala, sembrò che l'attentato potesse essere occasione propizia per spingere il Bonaparte ad affrettare l'impresa. « Seppe far capire all'Imperatore che l'agitazione in Italia era cresciuta, l'insurrezione imminente: e l'insurrezione da noi, se egli non avesse aiutato l'Italia, era segnacolo della rivoluzione in Francia. »

Passato che fu il primo senso di raccapriccio destato dal tragico evento, per cui molte vite furono sacrificate, una reazione si determinò nell'opinione del popolo francese e si finì per giudicare Felice Orsini, piuttosto che un malvagio, *un esaltato trascinato*, come allora disse il Cavour,[1] *da amore di patria spinto fino al delirio.* Ed i parigini finirono per ammirare la sua eroica morte, la lettera scritta a Napoleone III nella ultima ora della sua vita,[2] e si commossero all'affetto che sgorga dal testamento spirituale dedicato alle figlie infelicissime.

Ed ecco che scrivendo queste ultime parole mi sorge nella mente una lontana ricordanza.

Rivedo lo studio di mio padre, con le pareti nascoste dietro gli scaffali colmi di libri, ed egli che era

[1] *Gazzetta Piemontese* del 31 marzo 1858.

[2] Si sa come Felice Orsini, dopo che furono terminati i suoi interrogatori, dirigesse a Napoleone una lettera in cui lo pregava di rendere alla sua patria l'indipendenza che gl'Italiani avevano perduto nel 1849, appunto per colpa dei Francesi. L'Imperatore non solo permise che quella lettera fosse pubblicata nei giornali, ma concesse al difensore di Orsini, Jules Favre, di leggerla nella sua perorazione. Questo atto di generosità fece sì che, alla vigilia di salire sul patibolo, l'Orsini scrisse nuovamente a Napoleone III nella fiducia che la sua prima lettera avesse trovato un'eco nel cuore del principe e con maggior fervore gli chiese di proteggere l'Italia, deplorando il *fatale errore mentale* ond'erasi condotto ad ordire l'attentato del 14 gennaio.

bello e giovane, seduto presso la scrivania con una bambina di sei o sette anni seduta sulle ginocchia. Le accarezzava i capelli corvini e le parlava dolcemente. La fanciulla era vestita a lutto e con la bocca vermiglia chiusa forzatamente, con gli occhi bassi, cercava di frenare il pianto. Una signora sedeva in faccia a loro, anch'essa abbrunata, ed a bassa voce pareva terminare un racconto assai poco lieto, a giudicarne dal suo aspetto mestissimo.

Ci fermammo perplesse sulla porta dello scrittoio, ma egli subito ci fece cenno di entrare.

— Questa signorina, ci disse, starà con noi due o tre giorni: vogliatele bene e tenetele compagnia. Conducetela in camera vostra, perchè si lavi e si pulisca, poi tornate qui. —

Uscimmo con la bambina per mano. Era vigorosa e bellissima, con la pelle olivastra e due grandi occhi scuri. L'osservammo un momento, ma vedendo che stringeva le labbra e teneva ostinatamente gli occhi bassi, in uno sforzo supremo per trattenere il pianto, ci trovammo imbarazzate e non sapevamo che cosa dirle. Ma eravamo sul punto di cominciare il famoso interrogatorio, che si scambiano sempre fra loro i ragazzi incontrandosi la prima volta, quando mio padre apparso in tempo alla porta della camera ci accennò di andare nella stanza accanto. Là ci chiamò vicino a lui e sotto voce ci disse, guardandoci in viso seriamente:

— Quella bambina starà qui due o tre giorni; è una gran disgraziata e questo basterà perchè siate con lei *amorevolissime*, — ed accentuò la parola aggrottando le ciglia ed alzando l'indice della mano, con un gesto che gli era abituale, quando voleva imporre la sua volontà. Poi aggiunse:

— Badiamo bene, non voglio assolutamente che facciate domande, nè a lei nè ad altri: a chi ne facesse a voi, dite che è una vostra amica di Torino qui di passaggio. —

Capimmo e tacemmo ed egli, andando a riprendere la bambina, la condusse seco in salotto dove la signora abbrunata parlava con mia madre. Noi non entrammo, ma dopo poco la bambina ritornò condotta da nostro padre ed allora piangeva senza ritegno. Inutili furono i nostri tentativi per distrarla in tutta la giornata che fu poco lieta; ed anche durante la notte, poichè l'avevano messa a dormire in camera nostra, la sentimmo singhiozzare più d'una volta.

La mattina dipoi, non tanto per distrarla, quanto per evitare la curiosità della gente, ci misero in una carrozza, ci spedirono alla nostra villa situata fuori di porta San Gallo, e due giorni dopo, rimasta sempre impenetrabile e silenziosa, la misteriosa fanciulla ci lasciò. Noi rimanemmo per un poco assorte nel pensiero di lei, con un sentimento fatto di malinconia, di sospetto, di pietà, di noia, di curiosità, che non riuscimmo a celare del tutto, ma che per molto tempo rimase insoddisfatto.

Si era già ai primi del 1859, un periodo per noi pieno di mistero, e ci andavamo via via educando a frenare la nostra curiosità. Avevamo quasi cessato di pensare all'ignota compagna di pochi giorni, quando finalmente si seppe che era la figlia di Felice Orsini. Noi la chiamavamo Ernestina. Dove andò la bella bambina?... Che fu allora di lei?... Rammenterà quei giorni dolorosi?...

Non ho potuto ricordarmi, e forse non mi sarà stato detto il perchè ospitammo la figlia di Felice Orsini; so però di aver domandato se la persona che

l'accompagnava fosse sua madre e mi fu risposto che era una sua zia. Fra una quantità di lettere riguardanti quella fanciulla trovo nel carteggio di mio padre la seguente a lui diretta e che pongo qui per autenticare il mio racconto:

« Eccellenza,

» Sarebbe stato mio debito, ed era pur anco mio desiderio, allorchè fui in Firenze un mese fa circa, di venire in persona dall'Eccellenza Vostra per contestarle (*sic*) a voce la mia viva riconoscenza e la sincera obbligazione che le professo per quanto l'E. V. operò a vantaggio di mia nipote Ernestina, se non che, le molte incombenze che doveva disimpegnare nel più ristretto termine, non mel permisero, e l'E. V. vorrà accordarmi un benigno perdono. Approfittando però della fausta ricorrenza dello approssimarsi del novello anno, mi permetto di indirizzarle i più sinceri augurî di prosperità non solo nel corso di quello, ma nel corso eziandio d'infiniti altri che le desidero ricolmi di ogni consolazione, e scevri da calamità, assicurandola che se il Signore Iddio si degnerà esaudire i miei voti, l'E. V. sarà appieno contento e felice.

» Si compiaccia di avere bene accetti gli augurî di un cuore grato e riconoscente, e mi permetta che faccia all'E. V. una calda raccomandazione onde non venga meno a quella creatura il valido di lei patrocinio ed assistenza; nel che fidando, porgendole i miei rispetti, ho l'alto onore di rassegnarmi colla massima stima e considerazione

» Dell'Eccellenza Vostra

» Imola, 25 dicembre 1850.

» Umil. devotiss. obblig. servo
» Leonida Orsini. »

Felice Orsini, nel testamento scritto alla vigilia della sua decapitazione dalla prigione *de la Roquette*, affidava le sue due figlie a due suoi amici inglesi perchè le educassero presso di loro in Inghilterra. La più piccola, che quasi subito morì, al signor Stewart; la maggiore al signor Hodge, di cui riporto qui una lettera che io ho tradotta testualmente dall'inglese togliendola dal voluminoso carteggio che riguarda Ernestina Orsini.

« Felice Orsini nel suo ultimo testamento dalla prigione *de la Roquette*, Parigi, 10 marzo 1858, dichiara come segue:

» — Autorizzo T. D. P. Hodge a ritirare presso di sè la mia figlia maggiore Ernestina Orsini nata a Nizza Marittima il 9 aprile 1852 e residente nella stessa città. —

» Appena io fui a cognizione del desiderio del mio amico mi accinsi con piacere a soddisfarlo. Alle mie esortazioni presso la signora Orsini, la madre, si rifiutò di cedermela per la semplice ragione che non poteva per il momento separarsi da lei. Essa mi pregava di mettere la bambina in una scuola a Nizza, per così poterla vedere di tanto in tanto e gradualmente potersi abituare alla sua lontananza.

» Io acconsentii *sulla fede della sua promessa che la bambina sarebbe al termine di dodici mesi consegnata a me per essere educata in Inghilterra.*

» Con l'aiuto di un signore residente a Nizza fu scelta una delle migliori pensioni di quella città. Ernestina Orsini entrò in quella scuola dove avrebbe ricevuto una educazione di prim'ordine, per acquistare tutti quei perfezionamenti che una signora deve possedere. Detti dunque ordini acciocchè tutto fosse stato eseguito in modo che la bambina potesse avere tutti

quei benefizi e conforti fisici e morali che mi sembravano necessari. Tutto ciò fu combinato, intermediario il mio amico, con la signora Orsini, con l'intendimento bene inteso da lei, che allo spirare dell'anno essa avrebbe permesso che la bambina venisse meco in Inghilterra.

» Spirato l'anno, io chiesi di nuovo la bambina alla signora Orsini, che di nuovo me la rifiutò, chiedendomi di concedergliela ancora per un poco, prolungando l'educazione a Nizza, ed io lo feci, sempre desideroso di essere fedele al mio amico.

» La bambina rimase a scuola a Nizza; intanto la signora Orsini si teneva in corrispondenza con me, nella quale corrispondenza io le ripetevo sempre che volevo la bimba in Inghilterra per educarla come suo padre aveva desiderato specificando nel suo testamento: *Che l'educazione sia del tutto conforme ai principî di onestà, della vera virtù, della saviezza e del vero amor di patria.*

» Di nuovo promisi ogni materna cura ed affezione da parte della mia famiglia, e nello stesso tempo le *giurai* che se essa si ricusava a consegnarmi la bambina, avrei cessato di conservare qualsiasi relazione con lei.

» Alla fine ricevei una lettera nella quale essa stabiliva di consegnarmi la bambina, proponendomi d'incontrarci a mezza strada, o in Svizzera o in altro luogo.

» In quel momento, la primavera scorsa, era per me impossibile lasciare l'Inghilterra; ma un amico mio, persona veramente di fiducia, si offerse ad andare a Nizza per me.

» Tutto era sistemato per ricevere la bambina in Inghilterra, quando mi giunge un'altra lettera della

signora Orsini ed una del mio amico da Nizza informandomi che essa si rifiutava formalmente di darmi la bambina. Vedendo che la signora Orsini tentava d'ingannarmi, mancando alla sua parola, immediatamente cessai il sussidio e ruppi ogni comunicazione.

» Il desiderio di F. Orsini era che la bambina *fosse tolta d'Italia e condotta in Inghilterra e là educata.* Io ho fatto il possibile per condurre la madre alla retta osservanza degli ultimi desiderî del marito. Ella si oppose all'adempimento, io feci tutto quello che mi era possibile per adempierli. Ho fatto tutto per compiere degnamente i miei doveri di amico; essa non ha fatto il suo dovere di moglie.

» Vi sono degli Italiani che fanno la questione se convenga che sia affidata alle mie cure una giovanetta. Chiunque essi sieno, sono in perfetta libertà di porre qualunque questione. Io ho la mia via nitidamente tracciata. Debbo adempiere il mio dovere. L'unica risposta per quei miserabili è il *Testamento di Orsini.*

» Finalmente concludo:

» Faccio un ultimo appello: sono disposto a prendere la bambina Ernestina Orsini sotto le mie cure perchè sia istruita ed educata in Inghilterra.

» Vuole la madre, signora Orsini, accettare o no la proposta?... Se la bambina mi sarà consegnata, secondo il testamento di suo padre, essa non avrà mai bisogno di niente, *ma se essa deve rimanere in Italia, io mi rifiuto a fare qualunque cosa per lei.* Che gli Italiani la proteggano.

» Il Gonfaloniere di Firenze fa appello agli amici inglesi di Orsini per assistenza. Io sono amico di Orsini e questa è la mia risposta.

» Hôtel de Russie, Napoli, 9 aprile 1861. »

Da questa ed altre lettere che quasi tutte vennero d'Inghilterra fra il 1860 e il 1861, capisco che mio padre si era fatto promotore di una sottoscrizione annua fra amici dell' Orsini e patriotti, per dare una educazione ed una posizione, qua in Italia, alla figlia di chi aveva sacrificato la vita per la patria. Credo che fosse costituito un consiglio di famiglia, e mi sembra che ne facesse parte mio padre.

Essendo questo soltanto un episodio del mio libro, non ho creduto fare ricerche per precisare con più sicurezza ogni altra cosa.

Capitolo XV.

Il nuovo inviato del governo sardo in Toscana. — Chi era Carlo Boncompagni. — Nel 1855 gli uomini più noti della Toscana si dedicano all'agricoltura, funestata dalla *Crittogama*. — Famoso dibattito a proposito della *Mezzadria*. — Il Bartolommei vi prende parte. — Ritardato arrivo del Boncompagni. — Primi sentori di guerra. — Il Bartolommei sulla breccia. — Ricominciano le scaramuccie con la polizia. — Nuove congiure. — Comparisce Giuseppe Dolfi.

Subito dopo la partenza degli austriaci da Firenze, ne era stato richiamato il rappresentante del Piemonte, e da Torino fu inviato a coprire quel posto vacante, Carlo Boncompagni, che da tre anni era presidente del Parlamento Subalpino.

« Uomo colto assai (scrive di lui il Pellati), liberale di cuore e di mente, quantunque moderato e timido più che non comportino i suoi intimi convincimenti. Qui si dice essere il Boncompagni il liberale più galantuomo che segga alla Camera. La lode, se pecca d'ingiustizia verso non pochi de' suoi colleghi, è veramente meritata da lui. Così com'è fermo ne' suoi principî, lo fosse nell'applicazione de' principî medesimi! In questo si dimostra spesso dubbioso e timido all'eccesso.

» È legato con molti dei vostri eroi del 1848 ed intende di legarsi più intimamente che i suoi predecessori coi capi del partito liberale. »

Questo ritratto resultò somigliante; anzi il lato difettoso dell'uomo, avvicinandosi al 1859, andò via via accentuandosi, e quella mancanza di energia, a cui si accenna in questa lettera, fu spesso per mio padre occasione di non poche arrabbiature. Dopo il 27 aprile il rappresentante del Piemonte era divenuto tanto amico degli autonomisti toscani, che il Cavour credè opportuno richiamarlo a Torino, da dove tornò assai modificato. A questo richiamo allude il Pellati nella lettera seguente del marzo 1859:

« Il Boncompagni ritorna di Piemonte parecchio mutato. Del resto il Boncompagni è di quei benedetti uomini, troppo galantuomini, che hanno bisogno di continua imbeccatura, e l'ebbe da Cavour e buona: purchè non la smarrisca per via e fra quei savi fiorentini che gli fanno corona. »

Tuttavia il Boncompagni era arrivato a Firenze in un momento in cui non occorrevano le qualità che gli mancavano; perchè dalla partenza degli austriaci fino ai primi del 1858, cioè fino al momento in cui si prestò attenzione alle prime voci di guerra, la Toscana visse rassegnata, aspettando tempi migliori, contentandosi della quiete che era subentrata alle tribolazioni dell' invasione straniera. I liberali peraltro erano intenti ad osservare quel che si preparava a Torino, e gagliardi, pertinaci, aspettavano sperando i prossimi e fortunati eventi, mentre il Piemonte non cessava gli armamenti: preparando Alessandria a divenire una formidabile piazza d'armi, allestendo fortificazioni verso Pavia e Piacenza, mentre continuava a procacciarsi le simpatie e le adesioni dei diversi stati d' Europa.

Mio padre intanto, per ingannare la sua impazienza, col solito fervore si dedicava all'agricoltura,

ed in quell'anno rimase quasi sempre alla sua fattoria in Val di Nievole. « Osservando e migliorando le condizioni dei contadini (scrive il Tabarrini parlando di lui[1]), vedeva il bisogno di migliorare la sorte dei diseredati e per ciò la necessità di affrettare la libertà e l'unità d'Italia.... Il Georgofilo andava sempre più trasformandosi nel cospiratore e si accostò decisamente al partito popolare. »

Fu in quell'anno 1855 che fu sollevata, fra gli economisti più noti in Toscana, una controversia di molta importanza per la nostra economia rurale sulla *Mezzeria*; controversia alla quale anche il Bartolommei prese parte.

Fra le molte lettere che in quel turno di tempo riceveva mio padre dagli amici suoi, alcune ve ne sono dalle quali apparisce come i dibattiti economico-agrari, sorti in seno all'Accademia dei Georgofili a proposito del nostro contratto colonico, avessero una eco clamorosa, non solo in tutta Italia, ma anche all'estero.

Basterebbe scorrere la stampa quotidiana e le riviste del tempo, per non dire gli atti di quella ormai gloriosa Accademia, per intendere l'importanza degli argomenti addotti da uomini valentissimi nelle discipline agricole ed economiche, a sostenere od avversare un contratto sociale che fu, e rimarrà sempre, monumento splendido di sapienza sociale, a dimostrare con quale spirito di equità e di lealtà si regolano in Toscana i rapporti fra lavoratori rurali e proprietari.

Oltrepasserei certamente i confini che mi sono imposta nel trattare un periodo storico del quale molto

[1] Marco Tabarrini, *Vite e ricordi d'italiani illustri del secolo XIX.*

fu detto, eppure spesso a sproposito, se volessi entrare in una disamina di avvenimenti che tanto interessavano gli economisti e gli agricoltori di allora; ciò non ostante non mi sembra fuor di luogo, quasi per recare in questi ricordi la voce del tempo, riportare una lettera che mia madre riceveva dal Manfredini nel 1855. Egli così si esprime, prendendo occasione da una serie di articoli scritti dal Bartolommei nel giornale settimanale fiorentino *Lo Spettatore:*[1]

« Non vidi certi articoli di Nando sopra l'economia rurale, ma mi disse il Giusti che egli vi condannava il sistema di *Mezzeria.* Gli dica un po' da parte mia che prima di condannare certe istituzioni, che certo poi hanno in sè gran parte di buono e sono sanzionate dal tempo, bisogna avere la pazienza di studiare se mai le fossero suscettibili di essere migliorate con qualche modificazione che non ne alterasse l'essenza. Certo in Toscana la *Mezzeria* è in condizioni tali, che non so quanto la rendano utile. Ma vegga altrove e per esempio nel Modenese ove la si regge con altre e migliori norme. Prima di atterrare una casa e rifabbricarla, vediamo se la si possa restaurare. E questo studio si dee tanto maggiormente fare sulla *Mezzeria*, la quale è *ab antico* nelle tradizioni nostre e nell'indole degli istituti italici

[1] *Lo Spettatore,* rassegna letteraria, artistica, scientifica e industriale, si pubblicava la domenica. Celestino Bianchi ne fu fondatore e direttore, e si stampava nella tipografia Barbèra. Celestino Bianchi, che fu poi primo segretario generale del Governo della Toscana e quindi del barone Ricasoli, quando questi fu nel 1861 e nel 1866 ministro dell'interno, scrisse col pseudonimo di Pier Morone, allorchè non firmava col suo vero nome, e diresse quella rassegna con geniale valentìa. A farla conoscere ed apprezzare concorsero i nomi più cari alle scienze ed alle arti, e non solo fra gli scrittori toscani, ma anche fra i più noti di tutta Italia.

più vecchi, ed ha tanta equità in sè e conviene tanto alla dignità dell'uomo e per ultimo contribuisce così potentemente a risparmiare all' Italia quelle agitazioni che le teorie dei socialisti e comunisti hanno prodotte e minacciano produrre altrove. Gli dica dunque che piuttosto di pensare a distruggere un'istituzione tutta nostra ed antica e buona, pensi a correggerla e perfezionarla. »

Nè Vincenzo Giusti, che aveva letto quella serie di articoli cui allude il Manfredini, nè tanto meno questi, che non gli aveva letti, seppero ritrarre esattamente i sentimenti per cui il Bartolommei si accinse a trattare una questione cocente come quella intorno alla quale le menti più acute di quel tempo si erano espresse; non già per condannare definitivamente il contratto di *Mezzadria*, ma per ricercare quali potessero essere i mezzi migliori a fine di adattarlo ai tempi nuovi e peggio ancora alle mutate condizioni della produzione agricola, funestata, in modo veramente allarmante, dalla crittogama della vite,[1] venuta quasi a sopprimere da un momento all'altro una delle rendite più sicure e lucrose dei nostri poderi.

Già da parecchi anni, e prima che la *Crittogama* venisse ad annientare il raccolto della vite, nel *Giornale Agrario Toscano* ed in seno all'Accademia dei Georgofili, si era discusso intorno all'opposizione, sempre dimostrata dalla *Mezzadria* alle innovazioni; e nell'adunanza del 6 luglio 1851 il marchese Cosimo Ridolfi consigliava la sospensione del contratto affinchè il proprietario potesse, senza incontrare ostacoli

[1] La *Crittogama*, che sembra fosse importata d'oltre mare coi vitigni americani, si diffuse rapidamente in tutta l'Europa occidentale e meridionale dopo il 1851, distruggendo per atrofia le uve prima della loro maturazione.

da parte dei coloni, introdurre nei fondi quei miglioramenti richiesti dalle mutate condizioni del mercato e dettati da più nuove e razionali pratiche agricole. A questo proposito ardito, che non mirava, come taluno volle far credere, alla rovina di un contratto pregevolissimo, molti economisti valenti del tempo si opposero, quali il Poggi,[1] il Lambruschini, il La Farina, il Rubieri ed il Capponi, che non tralasciò mai di fare udire la voce del suo ingegno poderoso, nei momenti meno lieti per la Toscana, e che questa volta, in una serie di lettere scritte al marchese Ridolfi, volle dimostrargli come egli non reputasse opportuno e pratico tale espediente ancorchè temporaneo.

Da questa polemica famigliare[2] apparisce come in generale non vi fosse grande divergenza di opinioni nel giudicare la gravità della situazione agricola in Toscana, ma bensì diversità di vedute nel consigliare i rimedi ad un danno così evidente. Il Bartolommei, che, al pari del Ridolfi e di pochi altri valenti proprietari agricoli del tempo, aveva mostrato di saper lottare valorosamente contro le avversità di varia indole che allora inceppavano l'industria dei campi, non poteva rimanere estraneo alla controversia. Nei suoi articoli *Sulla questione della Mezzeria in Toscana nelle condizioni attuali della possidenza rurale*[3] met-

---

[1] Enrico Poggi nel 1855, in una memoria letta all'Accademia dei Georgofili, si dichiarò contrario al sistema consigliato dal Ridolfi, e questi a sua volta gli rispose per meglio chiarirlo in due memorie successive; poscia nel 1856 scrisse a questo proposito il Rubieri nello *Spettatore* e quindi il La Farina nell'*Enciclopedia italiana* di Torino. Rispose ad ambedue il Ridolfi, ed a tale controversia prese parte pure l'abate Lambruschini nel *Giornale agrario toscano*.

[2] Vedi *Lettere di Gino Capponi*, vol. III, pag. 150.

[3] Vedi *Spettatore*, anno 1855, 5, 12 e 26 agosto, 2 e 9 settembre.

tendo in chiaro i veri termini del problema, e riassumendo l'opinione controversa degli eminenti economisti del suo tempo, lascia apparire quali fossero le sue convinzioni di agricoltore e come intendesse i doveri di proprietario e di direttore di aziende rurali. Deplorando la deficienza e talvolta l'assoluta mancanza di cognizioni tecniche nei proprietari ed agenti di campagna, egli così si esprime:

« La necessità e la speranza dell'utile sono per se stesse valido incitamento a svegliate intelligenze, e possono provocare le più grandi imprese; ma perchè pronto e sapiente si svolga fra noi il progresso agrario a sovvenire i nostri bisogni, importa che all'istruzione sieno rivolte le premure di chiunque si interessa al benessere del nostro paese. Al governo rivolgiamo le nostre istanze perchè ristabilisca la soppressa Cattedra di Agronomia ed altre ne istituisca negli altri centri agricoli della Toscana; alle accademie agrarie perchè con ogni mezzo, non escluso l'insegnamento, si adoperino a diffondere i sani principî e le buone pratiche; ai parroci perchè non sdegnino associare alla loro sacra missione l'onorando ministero della istruzione agricola, acquistando così nuovi titoli alla riconoscenza dei loro popoli.

» Per volere efficacemente, importa anzitutto sapere; e non sarà mai sperabile che il proprietario si compiaccia nella vita dei campi, ed a quella sacrifichi inclinazioni, abitudini, piaceri, finchè non saprà sostituirvi le cure e le sodisfazioni dell'agricoltore. Non ci lasciamo adunque vincere dallo scoraggiamento accettando rassegnati una situazione che gli uomini ed il destino ci hanno resa sì misera; lo scoraggiamento è il più potente incentivo alla miseria, e la miseria è la morte di una nazione; cessi una volta

l'inerzia, che forse giustamente ci viene rinfacciata come il difetto essenziale del nostro carattere; faccia ognuno il meglio che può, aspirando sempre ad un meglio più certo, ed imitando buoni esempi, seguendo varî consigli, non tralasci alcun mezzo per rendere meno trista la nostra condizione. »

Nè mi pare inutile riportare le conclusioni del suo studio intorno alla *Mezzadria*, le quali appunto, per non essere accompagnate dalla proposta di un rimedio donde l'economia toscana dovrebbe trarre quel benessere che tutti allora le desideravano, dimostrano come il Bartolommei, dopo che la proposta del Ridolfi si era mostrata di poco pratica attuabilità, più che altro sperasse nei suggerimenti che la scienza largiva all'agricoltura e nell'inalzamento del livello intellettuale di quanti stanno a contatto con la terra. Così egli termina il suo credo:

« .... Non ci sentiamo da tanto da pronunziare una sì grave sentenza e non vediamo possibile l'adozione di un sistema che possa dirsi utile ed applicabile in tutti i casi ed in tutte le località. Il desiderio del meglio non ci consiglia a rifiutare quel bene che da ognuno potrebbe farsi in tutte le condizioni; insistiamo nei principî che debbono dirigere questa opera di miglioramento, ma non abbiamo l'ardire di tracciare la via. Manifestando l'opinione che la *Mezzeria* non favorisce i perfezionamenti agrarî, non intendiamo suggerirne l'abolizione a chi non si sente fornito di mezzi bastanti ad impresa di tanta importanza. Ciò che importa al benessere ed alla ricchezza del nostro paese è l'aumento di produzione: i mezzi per conseguirlo possono essere alla portata di molti e possono diversamente essere posti in opera da ciascuno; e se ci sarà dato convincerci che i nostri ti-

mori non sono giustificati, ne proveremo conforto e sodisfazione, poichè vedremo conservata alla Toscana una istituzione che a fronte di incontestabili difetti, racchiude senza dubbio preziosissimi vantaggi. »

Intanto eccoci giunti verso la fine del 1858; e l'anno si chiudeva in mezzo a rumori di guerra sempre più imponenti e minacciosi.

Si entrava già nella fase risolutiva del movimento patriottico italiano, e tutto si manifestava con quella fretta e quella energia che fece la salvezza d'Italia. Periodo memorabile per il paese e per la casa mia; ma non il più felice per la nostra famiglia. Fortunato fu certo per il paese, e alcuni momenti di benedette e care emozioni, ricordo con piacere; ma le ansie, le apprensioni, le pene che soffrimmo allora non sarà facile comprendere oggi. Mio padre forte di animo, ma gracile di temperamento, si imponeva un lavoro intellettuale e materiale che avrebbe fiaccato un gigante; le sorti del paese erano in giuoco, la memoria delle persecuzioni passate ci stava dinanzi. Quell'anno, cosa non avvenuta prima, con rammarico, ma senza titubanza, assai avanti che finisse l'autunno, avevamo lasciato la Val di Nievole nel tempo in cui più ammaliante si ammantava del malinconico velo autunnale, appunto quando il padule colmo di acque prometteva una abbondante messe di caccia: ricordo ancora i rimpianti di mio padre quando ci disponevamo a tornare in città. In tutto il tempo che precedè il 27 aprile 1859, ed anche per molto tempo di poi, non soggiornò più alle Case; vi si recava di tanto in tanto, o costretto da affari urgenti, o per sottrarsi momentaneamente alle insidie della polizia, quando più si facevano minacciose. Non temeva precisamente di essere in qualche modo sequestrato: ormai il suo

arresto avrebbe provocato una reazione popolare che era nell'interesse del governo di evitare; ma sfuggiva lì per lì quelle occasioni di attriti che potevano impacciare i suoi movimenti, ritardare il conseguimento del suo fervido desiderio.

Difatti più che sorveglianza la polizia esercitava allora una persecuzione provocante, insidiosa, piuttosto che audace e veramente temibile.

I poliziotti erano sempre di piantone alle uscite del nostro palazzo e guardie travestite ci seguivano dovunque. Avevamo presto imparato a riconoscerne i tipi singolari e con molte precauzioni avvertivamo nostro padre della loro presenza, perchè egli era di vista corta. Ma intorno a lui spontaneamente si era organizzato, dal nostro vicinato e dai popolani più fidi, una *contro-polizia* che, bene informata, riusciva quasi sempre ad avvertirlo in tempo di ciò che lo minacciava. Aveva anche dei servitori affezionati, intelligenti, fedeli. Tipi speciali che ora invano si cercherebbero, fra confidenti e sottoposti, difensori e protetti, che nelle case dei signori toscani d'allora avevano un'importanza non trascurabile. Il cameriere di mio padre era il solo a sapere che nelle vaste cantine del nostro palazzo era una stamperia clandestina e nemmeno mia madre lo seppe allora. Il cocchiere lo aiutò efficacemente nella spedizione dei volontari, che, come dirò più tardi, si iniziò ai primi sentori di guerra; ed appena finì di prestare l'opera sua in quella faccenda, si arruolò con l'ultima mandata di volontari e fu uno dei mille di Marsala.

Singolare tipo questo giovinotto!... Non so come, aveva qualche cognizione della rivoluzione francese, e sempre immaginava cospirazioni, persecuzioni; sempre sospettoso e guardingo, temendo congiure, non

solo contro i padroni, ma anche per sè, che si credeva compromesso al pari di loro. Se quella sua fissazione non mi ha procurato di fracassarmi per lo meno le costole, è un miracolo!

Spesso mi accompagnava a cavallo; io montavo un vecchio animale che ormai non aveva più le gambe molto solide. Ebbene, questo giovanotto, in vista di ipotetiche fughe, credeva suo dovere di addestrare la mia imperizia e l'impotenza della povera bestia, per sopperire con l'abilità alle nostre deficienze, in caso di una fuga necessaria; aspettando questi avvenimenti, arrischiava me e lei al trotto serrato giù per le scese; in quei frangenti, dopo un discorso preparatorio, non privo di energia, si partiva a rotta di collo con un — « tenga bene in mano l'animale, corpo indietro, e coraggio! » Iddio ci tenne le sue sante mani in capo! Di quel tempo tutto ricordo, fino ai più lievi episodi.

Una sera stavamo chiacchierando in salotto con mia nonna e pochi dei soliti amici, quando vedemmo entrare a precipizio il cameriere dicendo che di lì a poco sarebbe venuta la polizia a perquisire. Mio padre si alzò di scatto, corse nel suo scrittoio e tornò poco dopo con un fascio di carte in mano, cercando, trepidante e perplesso, il modo più pronto e più adatto per nasconderle. Mia nonna, Morelli Adimari, dopo un momento di titubanza alzò vivamente il lembo estremo della veste, si dette a sdrucirne la balza, dove, aiutata da noi tutti, vennero introdotte quelle carte.

Quando arrivò la polizia, rovistò inutilmente tutti i mobili della casa, mentre in salotto la conversazione procedeva tranquillamente.

Soltanto montando a cavallo mio padre si sentiva libero da ogni sorveglianza, e spesso dopo aver

accompagnato le figliuole fuori di città, in un luogo convenuto scendeva e, cedendo il cavallo al cocchiere, rientrava in Firenze, sicuro di non essere spiato.

Fu in una delle nostre cavalcate che io vidi per la prima volta Giuseppe Dolfi.[1] Doveva essere nei primi di decembre, perchè da poco eravamo tornati in Firenze, e so che in quella mia *impresa patriottica* ebbi a patire non poco freddo.

Eravamo usciti dalla porta al Prato non so dove diretti, con un tempo di galoppo lungo ed accelerato, dopo il quale ci mettemmo al passo in una località a me sconosciuta. Mio padre avendo guardato qua e là per orizzontarsi, e interrogato qualche contadino, fece alto davanti ad uno di quei porticati a tettoia, così frequenti nel contado fiorentino, e battè contro il portone col pomo del frustino. Fu aperto e vidi una figura quasi gigantesca che subito fissò la mia attenzione. Era il Dolfi e non ho più dimenticata la sua bella faccia. Aveva la fronte spaziosa, lo sguardo scrutatore, ma leale e buono, che a volte brillava di viva

[1] Giuseppe Dolfi popolano fiorentino, anzi, diciamolo subito, capo popolo fiorentino, era fornaio. Un capo popolo ideale! Bello, intelligente, operoso, integro, profondamente buono, ma forte da potere all'occorrenza anche resistere agli eccessi della piazza: sapeva parlare con facilità incisiva e con parole semplici e persuasive. Era nato nel 1818; ascritto alla *Giovane Italia,* fino dai primi anni fece sempre per il bene della patria quello che un gran cuore ed una larga mente seppero ispirargli. Morì nell'agosto del 1869, pianto in Toscana e fuori da quanti lo avevano avvicinato e fu accompagnato al sepolcro da una gran parte della popolazione, perchè (come dice la Mario nella sua biografia, pubblicata nel 1883) « l'intenso amore per la classe di chi non ha nulla, non gli scaldava un odio cieco e brutale contro chi tutto ha. E le sue relazioni personali con questa classe erano intese a promuovere il riavvicinamento con l'altra, e a persuaderla del valore morale del popolo, onde spingerla a collaborare in favore dei diritti dei ceti artigiani per addolcirne le sorti compassionevoli. »

luce. L'atteggiamento della bocca quando le labbra si chiudevano, allorchè rifletteva o indagava, gli dava a volte una espressione austera che imponeva, ma quando le apriva al sorriso aveva una singolare attrattiva.

Il gigante ci salutò con cortese e bonaria gravità, invitandoci col gesto a varcare il portico, al di là del quale s'inquadrava un magro paesaggio quattrocentesco, fatto di filari di viti secche, di cipressetti, di casuccie dai camini fumiganti sul fondo diafano nebbioso, dove vagamente si delineavano i contorni dei poggi lontani.

Entrammo sopra un'aia circondata da un muricciolo: mio padre balzò di sella e dopo avermi fatto cenno di aspettarlo, infilò il braccio nelle redini del cavallo e traendoselo dietro si avviò per un viottolo erboso insieme al Dolfi. Per un tempo che a me parve infinito, li vidi apparire e sparire a traverso la fitta trama delle viti spelacchiate dal freddo, parlando con animazione, concordi e fiduciosi.

Evocando ora la ricordanza di quel giorno, rivedo il contrasto di quelle due figure. Giuseppe Dolfi alto, traverso, bello per la bonaria austera espressione del volto, imponente per la vigorosa armonia delle forme colossali: mio padre per la finezza dei tratti, per l'eleganza e la dignità del portamento signorile. Dissimili nel fisico si sentirono certo affini nel pensiero e nel sentimento. Quando si salutarono guardandosi lealmente negli occhi, stringendosi con effusione la mano, capii che, forse a loro insaputa, in quel momento si era stretto il primo nodo che li legò solidamente l'uno all'altro: legame fatto con la sostanza più pura e più vivace dei loro sentimenti.

Capitolo XVI.

Il Bartolommei rappresentante in Toscana della *Società Nazionale.* — Rifiuto dei conservatori di unirsi a lui. — Unione fortunata col popolo. — Amicizia del Bartolommei con Giuseppe Dolfi. — Singolare e prezioso ascendente del Dolfi sul popolo. — Spedizione dei volontari. — Note di sottoscrizione per far fronte alle spese. — Sistemi tenuti per inviare i volontari in Piemonte. — Straordinaria affluenza di volontari. — Necessità di frenarla.

Il movimento rivoluzionario toscano fu quasi esclusivamente popolare; nessuno, assolutamente nessuno degli uomini più noti e più liberali dell'aristocrazia, anche fra quelli che emersero più tardi come statisti italiani, ebbe che fare nel moto del 27 aprile; e pochi di loro, e tardi, si risolsero a divenire sinceri unitari.

Mio padre aveva presto capito l'impossibilità di persuadere gli ascritti al partito conservatore a venire ad una azione decisiva ed abbandonare i Lorenesi: egli aveva per un momento sperato che essi a questo moto avrebbero portato il loro contributo di saviezza e di sapienza, l'esempio della concordia, della sincerità, della magnanimità. Nè si scoraggiò subito alle loro repulse, alle loro diffidenze; anzi, prima di rompere definitivamente con essi, li spinse a recarsi a Torino per attingere fiducia direttamente alla fonte e toccare con mano la necessità di fare qualche cosa di palese e di manifesto a tutti perchè si conoscesse

chiaramente la volontà dei Toscani; ma, come si vedrà dalla seguente lettera di Carlo Pellati, anche quest'ultimo tentativo riuscì vano:

« Torino, 8 marzo 1859.

» .... E parliamo ora della venuta del Corsi e del Ridolfi....[1] I brevi colloqui avuti col Corsi mi raffermarono però in un sospetto già concepito a leggere parecchie lettere venute di costà, all'udire certe curiose interrogazioni intorno al possibile avvenire del nostro paese: mi confermano cioè che gli spiriti municipali, ben lungi dall'essere spenti, non sono nemmeno sopiti e si intromettono anzi irrequieti e sospettosi anche nelle presenti trattative, più che qua certamente si vorrebbe e più che voi forse vi pensiate. Io, ad esempio, non mi sarei creduto che il Corsi appartenesse da vicino o da lontano al così detto partito dell'*autonomia toscana*, il quale in principio di quest'anno sapete quanto si adoprasse a raccogliere seguaci e come per breve tempo giungesse anche a far nascere strane illusioni sopra alcuni uomini politici nostri.... Vorrei errare, crederei anzi di errare davvero, se le informazioni che il Lawley[2] venne ad assumere non corroborassero la mia opinione.

» Che è codesta velleità di voler fare corpo a parte dei volontari vostri?[3] Quando appunto la moltitudine

[1] Il marchese Cosimo Ridolfi, fu Ministro dell'Interno nel 1848, prima del Governo Guerrazzi; poi della Pubblica Istruzione del Governo toscano poco avanti l'annessione; fondatore del celebre istituto agrario di Meleto, che, dopo dieci anni, fu trapiantato nell'Università di Pisa.

[2] Enrico Lawley, che era il fido messaggero di mio padre fra Firenze e Torino.

[3] I volontari di cui parla il Pellati erano quei primi appartenenti alle classi benestanti che si recarono a Torino ai primi sentori di guerra.

di quelli che ci capitano da ogni parte d'Italia pone per assoluta condizione di essere incorporati nelle file del nostro esercito?... Se il desiderio dei volontari toscani non muovesse che dalla bella memoria lasciata di loro nel 1848, la quale si volesse ora rinfrescare ed accrescere con nuove prove di valore, ed io e tutti non potremmo che encomiarla, considerando in sè sola la cosa. Se non che, ora occorre mettere in conto altre considerazioni molto più gravi e al disopra della gloria particolare di una qualsiasi provincia italiana.... Deploriamo noi come voi che l'insipienza politica del rappresentante del Piemonte costà sia stata tanta da non sapere indovinare le intenzioni del Governo! »

Intanto che si avvicinava il momento in cui sarebbe scoppiata la guerra, sempre meglio si capiva, da chi era in grado di conoscerlo, come il popolo toscano volesse trovarsi col Piemonte a combatterla, e siccome la resistenza del Governo granducale andava sempre più accentuandosi, rendevasi necessaria una sommossa popolare, a cui i conservatori si rifiutavano recisamente. Non conoscevano il popolo toscano, nè capivano i segni dei tempi!

Il Bartolommei, che era allora il rappresentante della *Società nazionale* in Firenze (di cui, com' è noto, il La Farina era il capo supremo residente a Torino), si rivolse ai caporioni del partito popolare e, primo di tutti, per il suo valore, al Dolfi, col quale si era inteso certamente nel crepuscolo invernale, di cui ho più sopra parlato, e con grande edificazione di mio padre lo trovò pronto a prestargli fede non solo, ma anche ad assicurargli l'adesione del Cironi e di quanti appartenevano al partito repubblicano. Difatti, senza incertezze, senza indugi, senza patti, si unirono a lui, e insieme poterono imporre alla popolazione fiorentina

la calma dignitosa, la forza sicura con cui si compiè quella rivoluzione toscana che tanta parte ebbe nel determinare il movimento unitario italiano.

Poco previdente od in tutto sicuro del fatto suo, nonostante gli avvertimenti ricevuti da molte parti, il Governo, nel carnevale del 1859, non aveva inibito le maschere, permesse fino dalla partenza degli Austriaci da Firenze.

Mettersi la maschera, travestirsi era allora pei fiorentini una vera mania. A tutte le ore del giorno e della notte, nelle due ultime settimane di carnevale, ogni buon cittadino della capitale metteva la maschera al viso, il domino addosso, oppure un costume più o meno brutto, o più o meno bello (poichè tutte le classi erano affette da questa frenesia); ed era un continuo visitarsi e intrigarsi dovunque: ai caffè, per le case, nella strada, ai teatri. La mitezza dell'indole paesana rendeva possibile la cosa, ed il solo rischio era quello di trovarsi per casa qualcuno che senza maschera non sarebbe venuto.

I capi-popolo più solerti non trascurarono quella occasione per mettersi in comunicazione con le persone più invise alla polizia. Così in una delle ultime sere di carnevale di quell'anno 1859, il nostro salotto fu invaso improvvisamente da una comitiva di maschere. Ma che maschere!...

Tutto quello che può immaginarsi di meno distinto in fatto di travestimento. Saranno state sei o sette, fra le quali, certo la meno elegante, una formosissima balia con un fantoccio in collo, la quale subito andò incontro a mio padre, che non poco annoiato di questa visita inaspettata, rigido e accigliato, fissò per un momento gli occhi del suo interlocutore a traverso i fori di una maschera rubiconda

e sorridente. Ma scambiate sotto voce poche parole frettolose, lo vidi mutare di espressione e fattosi affabile invitò la *balia* a seguirlo nel suo scrittoio. Noi tutti, che da prima ci eravamo alzati non poco turbati da questa invasione, capimmo press'a poco di che cosa si trattava.

Erano con noi l'avvocato Piero Puccioni, allora al principio della sua brillante carriera,[1] e Stefano Siccoli[2] da poco tornato in patria ai primi sentori di guerra. Entrambi, insieme con mia madre, cordialmente attaccarono discorso con gli ospiti inaspettati: a me pareva di assistere ad una commedia improvvisata.

Il Puccioni, appoggiato alla larga mensola del cammino, dove stavano bronzi preziosi e oggetti d'arte, parlava con gravità ad uno *stenterello* senza maschera ma truccato in modo grottesco; e vedo ancora la

---

[1] L'avvocato Piero Puccioni, più tardi deputato di Borgo San Sepolcro e quindi Senatore del Regno, noto giurista di molta dottrina e d'ingegno fecondo.

[2] Stefano Siccoli, nato a Firenze nel 1834; a 14 anni fuggì per prendere parte ad una insurrezione a Forlì; arrestato fu rimandato a suo padre, ma poco dopo, da Pisa dov'era studente, col battaglione universitario fece la campagna del 1848. Tornatone, da Pisa e da Siena fu bandito, *per insormontabile avversione al Governo austriaco.* Allora tentò arruolarsi nell'esercito sardo, e non essendovi stato accettato per mancanza di assenso paterno, partì per raggiungere Leonetto Cipriani in California. Si fermò invece al Perù perchè potè sistemarsi con largo stipendio in una casa di commercio. Conobbe allora Garibaldi, e subitone il fáscino, tutto abbandonò per seguirlo dovunque, facendo presso di lui i più umili mestieri. Si arruolò per la guerra del Perù nelle truppe abolizioniste: in tre fatti d'arme ebbe 13 ferite e perdè la gamba destra. A 21 anni fu fatto maggiore di artiglieria e inviato a Parigi come *attaché* alla legazione peruviana, ma ne venne scacciato dopo l'attentato Orsini e poco dopo tornò in Toscana per aiutarla alla redenzione. Nel 1860, benchè amputato, seguì Garibaldi, e per il suo valore si segnalò sotto Messina.

slanciata figura del Siccoli, serrato nella severa uniforme di maggiore peruviano, ritto sulla sua unica gamba, discorrere ridendo con una vecchia serva goldoniana, i cui gesti energici, il cui accento risoluto rivelavano un sesso diverso ed un' altra età.

L' enorme cuffia infioccata e la maschera tradizionale della vecchiezza si accostavano spesso alla testa fine ed avvenente del giovane eroe; altre due figure si tenevano in disparte e sul canapè; vicino a mia madre era seduta, coperta da un semplice domino, una vera donna, anzi una donna eccezionale per le sue alte virtù di madre e di patriotta.

La signora Rosa Braccini, di cui non occorre che io tracci la biografia, giacchè l'illustre e compianto Nencioni l'ha fatta con uno di quei suoi *medaglioni* che resteranno sempre fra le più belle pagine della nostra moderna letteratura.

Fu appunto in mezzo a simili compagni che mio padre lavorò nei mesi che precederono il 27 aprile.

Sciolto da ogni legame coi conservatori, fatto sicuro dell' appoggio dei popolari, il Bartolommei si pose senza indugio a svolgere il piano convenuto col partito nazionale, mentre per conto proprio egli si imponeva quei doveri che, secondo il suo modo di vedere, incombevano in quel momento supremo verso il paese ad ogni cittadino facoltoso. In una lettera del Pellati, datata 7 marzo 1859, avevo letto quanto segue: « A Nando il Cavour dà lodi grandi pel nobile e generoso atto. Il signor Conte ieri l'altro mi disse lo ringraziassi nuovamente, ed io lo faccio molto volentieri. Il signor Conte raccontò la cosa ed i giornali la palesarono con il nome a disteso.... » Non sapendo a che cosa alludesse questa allusione, ricercai i giornali di Torino a cui si accenna, e nell'*Opinione*

del 6 marzo ho trovato il seguente annunzio sotto la rubrica *Dono generoso:*

« Un illustre patrizio fiorentino, di cui erano già noti i sentimenti patriottici, ha fatto dono al nostro governo di cinquanta cavalli. Quel patrizio è il marchese Ferdinando Bartolommei, e noi ne pubblichiamo il nome così ad onore suo come ad esempio che vorremmo vedere imitare. »

Intanto, ai primi sentori di guerra, il Bartolommei da solo aveva concepito e messo in pratica il modo di inviare in Piemonte i volontari toscani. Quelli di loro che ne avevano i mezzi sopperivano alle proprie spese di viaggio e di mantenimento, fino al momento in cui si trovavano al soldo del Governo sardo; per aiutare chi non poteva fare altrettanto, da prima provvide il Bartolommei con non poco danno del suo patrimonio,[1] finchè cominciarono a venire in soccorso i denari provenienti da una sottoscrizione con la quale si potè far fronte alle ingenti spese che occorrevano per la spedizione dello straordinario numero di volontari.[2]

Molte liste manoscritte furono inviate in tutte le parti della Toscana, ed alcune anche ai Toscani residenti all'estero. Soltanto le prime, dal 16 marzo

---

[1] « Il Bartolommei (dice il Tabarrini) al pari di tutti aprì il cuore a speranze sconfinate; al pari di pochi apriva la borsa ad ogni bisogno. La risoluzione di ogni difficoltà era sempre: Andiamo da Ferdinando.... »

[2] Le liste di sottoscrizione portavano in testa questa scritta: « Nella eventualità della guerra, molti giovani toscani sono disposti a cooperare come volontari all'impresa dell'Indipendenza Italiana. I sottoscritti, volendo facilitare l'esecuzione di questo generoso pensiero, si obbligano, verificandosi il caso, a contribuire alle spese che potranno occorrere colle appresso somme, le quali verseranno nelle mani del signor marchese Ferdinando Bartolommei espressamente delegato a raccoglierle. »

al 28 aprile, fruttarono 46,173 lire, non calcolando i denari raccolti nei singoli paesi per spedire lì per lì dei drappelli impazienti d'indugi. E soltanto da Firenze, senza tener conto di tutti i benestanti che viaggiavano a proprie spese, partirono in quei 12 giorni 518 volontari.

Ciò che fosse in quel tempo la nostra casa non è facile immaginare: chiunque possedeva una calligrafia decente era affaccendato a copiare, rigare, spedire le liste di sottoscrizione; altri, con quelle, andavano per Firenze a raccogliere firme e denari; tutto con una fretta affannosa da non descriversi; e dalle 9 della mattina alle 4 del dopo pranzo, frotte di giovanotti invadevano la nostra casa e, seduti sui gradini della scala, aspettavano pazientemente ore e ore che arrivasse il loro turno, per essere iscritti, muniti di carte, di denari e delle istruzioni necessarie.

Alcuni amici aiutavano mio padre in questa improba fatica, Piero Ferrigni,[1] Stefano Siccoli, Iacopo Piccinetti, Giuseppe Civinini.[2]

[1] Il valente e geniale pubblicista noto in tutta Italia sotto lo pseudonimo di Yorick.

[2] Giuseppe Civinini, nato a Pistoia nel 1835, dopo aver combattuto con Garibaldi, dovè adattarsi a fare il maestro comunale a Cuneo; di là passò a Torino, ove si dette al giornalismo, segnalandosi subito con eminentissime qualità. Ma dopo essere divenuto colà direttore del giornale democratico il *Diritto,* trasferitosi con la capitale a Firenze, e dopo la guerra del 1866 staccatosi dai suoi amici di Sinistra, assunse la direzione della *Nazione,* attirandosi le ire del partito democratico. I suoi nemici, più che mai irritati dalle sue violenti polemiche, lo accusarono di aver fatto disonesti lucri nell'affare della Regía dei tabacchi. Queste accuse immeritate, giacchè visse e morì povero lasciando la moglie e un figlio nella miseria, gli affrettarono la morte, avvenuta nel 1871. Fu deputato di Pistoia per tre legislature, ed ebbe tale ingegno che se fosse vissuto più a lungo avrebbe certo lasciato opere di grande valore.

A Livorno il signor Pasquale Crecchi ed il signor Carlo Cecconi, che poi dopo il 27 aprile fu Gonfaloniere di quella città, ricevevano questa fiumana di giovinotti e li imbarcavano per Genova su piroscafi appositamente noleggiati per riceverli.

Tipi diversissimi, in abiti cittadineschi e in costumi di montanari, di maremmani, si vedevano aggruppati sui pianerottoli, scaglionati per le scale e si sentivano fare singolari racconti.

Quasi tutti lasciavano la famiglia alla chetichella, a piedi, attraversando i fiumi a guado, senza denari; arrivavano giocondi, coi vestiti in brandelli e le scarpe lacere, con minuscoli fagottini, che formavano qua e là, vicino ai muri, delle piramidi variopinte.

Durante quella spedizione, nelle relazioni giornaliere del Bartolommei coi popolani, la simpatia che egli ispirava nella parte meno agiata di Firenze, divenne devozione ed affetto. Quante volte dopo avere spedito alla guerra i figliuoli aiutava e proteggeva i rimasti senza appoggio!...

È di un certo interesse seguire la frettolosa corrispondenza a proposito di questa impresa così bene riuscita. Per darne idea ecco due lettere; la prima è del farmacista signor Pasquale Crecchi:

« Caro amico,

» Ti rimetto la nota dei partiti ieri, che furono trentacinque, e sono quelli segnati con la croce. Il Cherici è partito questa mattina, perchè ieri non fu in tempo a causa della vidimazione del passaporto dal Console austriaco, essendo modenese. Al medesimo ho pagato il passaggio, ma non ho dato la sovvenzione, perchè non ha chiesto nulla. Gli altri non sono ancora comparsi. È necessario che prendiate

informazioni di quelli che partono, giacchè vi sono delle spie che si divertono a farsi credere volontari e che dopo aver fatto una passeggiata fino a Livorno, se ne ritornano indietro. Ti rimetto il conto. Addio.

» *PS.* — Aggiungo le spese dei volontari arrivati oggi. Ti prevengo che quel povero diavolo che si chiama Chiellini e che conduceva ieri quei volontari, dette la sua valigia ad uno dei mancanti, ma di cui non sa il nome. Fanne ricerca presso gli individui che non sono partiti ancora, come vedrai dalla nota.

» Livorno, 28 marzo 1859. »

Venivano poi lettere come questa dalle sedi dei reggimenti:

« Abbiamo qui i giovani delle primarie famiglie nostre.... ardentissimi di farsi onore, che lavorano dalla mattina alla sera per finire d'istruire questo bel reggimento dei Cacciatori degli Appennini comandato dal colonnello Boldoni, che è magnifico, di buona volontà, di bella presenza, di spiriti marziali ed italiani. I Toscani ammontano a 900 uomini su 1600, e sono tutti disciplinati, buoni, intelligenti che è un piacere. Rosati[1] ed io siamo stati destinati in qualità di chirurghi col grado di tenenti ai due primi battaglioni e siamo amati e ben veduti. Io ho avuta la fortuna di avere per maggiore il Malenchini.[2] Biso-

---

[1] Tebaldo Rosati, laureatosi a Pisa in medicina, si dedicò alla chirurgia, fece due anni di perfezionamento a Parigi, da dove corse in Italia per prender parte alla campagna del 1859 nell'esercito di Garibaldi; e con lui tornò sempre a combattere. Nel 1866, per servigi resi come soldato e come organizzatore di spedali ed ambulanze, ebbe la croce dell'ordine militare di Savoia, fu chirurgo primario degli spedali fiorentini e popolarissimo per la sua abilità e la sua carità inesauribile.

[2] Vincenzo Malenchini, partito poco prima da Livorno con un drappello di volontari a tutte sue spese.

gnerebbe non scordarli questi poveri ragazzi toscani e che il comitato di signore istituito in Firenze ci mandasse degli oggetti d'ambulanza.... Sarebbe una buona cosa se si vedesse arrivare una balla di roba con la indicazione: Le Signore Toscane ai Cacciatori degli Appennini....[1]

» Corrado Tommasi-Crudeli.[2] »

Il Tommasi-Crudeli ed il Rosati che erano a studiare medicina a Parigi, ai primi sentori di guerra, tornati in Firenze, vennero a salutarci ed a congedarsi insieme. Si presero appena il tempo di abbracciare la famiglia e partirono. Poco prima erano venuti a dire addio a mio padre, che li aveva salutati con particolare esultanza, perchè primi dell'aristocrazia e delle famiglie più note a Firenze che accorrevano in Piemonte, il marchese Piero Azzolino, Luigi Suñer, Verano Casanuova, un Ricasoli, un Puccinelli, un Gori, i Martini-Bernardi ed altri che non ricordo: e la popolazione in gran numero li aveva acclamati accompagnandoli alla stazione.

Il governo, benchè non approvasse quella spedizione, fingeva di non accorgersene, ed anzi non era dispiacente di vedere la parte più balda e facinorosa della popolazione abbandonare la Toscana. Appunto per ciò si crederono invece costretti a mettere un freno a quell'esodo coloro che fra poco avrebbero avuto bisogno di fare appello alle forze giovani del paese. Così venne il giorno in cui fu necessario impedire la partenza dei volontari. Da prima non sembrò pru-

[1] In una lettera posteriore si trovano i ringraziamenti per abbondanti oggetti da ambulanza che erano subito stati spediti.

[2] È questi il clinico valoroso morto pochi anni fa Senatore del Regno.

dente a mio padre di render nota la ragione di questa interruzione negli arruolamenti e gli parve miglior partito di lasciare istantaneamente Firenze per le Case, da dove scrisse subito il seguente biglietto a mia madre:

« Sarò a Firenze domani sera all'ultimo treno.

» Dirai ai miei *aiutanti* che aggiornino a venerdì o sabato la partenza dei volontari.

» Dalle Case, 17 aprile 1859.

» FERDINANDO. »

Il Bartolommei fu da qualcuno accusato di poca sollecitudine nel sospendere la partenza dei volontari;[1] ma chi non era testimone oculare di quella operazione non poteva capire le difficoltà e forse i pericoli ai quali si poteva andare incontro nel mettere un freno repentino a quelle impazienze. Si pensò, per mezzo della stampa clandestina, di spiegare le ragioni di quella sosta negli arruolamenti; ma intanto coloro che già avevano lasciato il loro paese e le loro case, non intendevano di tornare indietro e, quando arrivavano in massa, per non svegliare tumulti o diffidenze, era prudente lasciar partire quella gioventù entusiasta.

Un giorno, prima della passeggiata, recandomi a salutare mio padre, lo trovai che licenziava l'ultimo volontario dopo averlo arruolato. Stanco e distratto mi salutò e mi disse in tono burbero:

« Passando per uscire, dirai al servitore ed al portiere che non mi lascino assolutamente passare nessuno. »

Trasmisi gli ordini ricevuti e scesi la prima scala, ma sul pianerottolo mi imbattei con un giovinotto che subito mi domandò: « È in casa il signor Marchese?... »

[1] Vedi RUBIERI, *Storia intima della Toscana.*

Io non seppi dirgli di no, ma risposi timidamente che l'ora degli arruolamenti era passata; ripresi a scendere le scale, ma quello là era rimasto immobile al suo posto ed io mi voltai a vedere che cosa facesse. Allora subito mi chiese: « Scusi, signorina, mi farebbe il piacere di dirlo lei al servitore di passare parola al suo pappà ?... »

Si accorse forse che avevo poca voglia di contentarlo perchè aggiunse in tono di preghiera:

« Mi scusi, ma che vuole.... così domattina me ne vado, che a stare un altro giorno per casa a veder piangere la mamma è un affare serio!!!... »

Non mi riuscì dirgli di no e tornai indietro; però in via di sfogo dicevo alla donna che mi seguiva col volontario: « Vedi, ora c'è da farsi gridare, » e tutta impensierita rientrai nello scrittoio del babbo, che era sdraiato sulla poltrona con un libro in mano. Mi feci piccina piccina e con un fil di voce gli dissi in poche parole quel che volevo.

La burrasca scoppiò davvero; mio padre, che era sempre buono, spesso dolce ed affabile, diveniva però formidabile quando si inquietava. Quando m'ebbe fatta una buona strapazzata, gettò il libro, andò dietro il banco dove scriveva e qualche istante dopo mi disse: « Andiamo, ormai fallo passare, » e mentre introducevo il volontario sentii la voce perfettamente calma di mio padre che diceva: « Veramente, giovinotto, l'ora è passata.... »

Il giorno dopo avevo quasi dimenticato questo episodio quando, attraversando l'anticamera, vi trovai una donna del popolo che parlava col servitore ed appena m'ebbe vista mi domandò se ero io la signorina che aveva fatto arruolare, il giorno prima, un giovinotto. Dissi di sì, e arrossii pensando che forse

mi teneva conto di quello che avevo fatto. Invece tirando fuori di sotto al grembiule un mazzetto di catalogni: « La guardi (mi disse), questo gli è il mi' figliolo che glielo manda. »

Lo presi tutta confusa e sarei scappata via se due lacrime che rigavano le gote di quella donna non mi avessero trattenuta. « Sei la mamma eh?... è partito stamani?... » Accennò di sì col capo. Ma poco dopo, quando venne mio padre, ci lasciò capire che a lei vedova con la partenza del figliolo era venuto a mancare il più valido aiuto per far vivere un branchetto di ragazzi. Tutto questo essa disse però con la maggiore dignità e semplicità, senza invocare compassione o soccorso.

Nè l'ebbe, con mia grande maraviglia, il che mi crucciò non poco, e col mio mazzetto in mano pensavo ancora alla insolita indifferenza di mio padre, quando più tardi fui chiamata per andare a spasso con lui.

Scendendo le scale non potei trattenermi dal fare un'allusione all'incidente della mattina: — « Buffa, vero babbo, quella del mazzetto; come mai me lo abbia mandato?... »

« — Deve essere stato non solo per ringraziarti, ma anche per raccomandare la famiglia, senza mettere sua madre nel caso di chiederci l'elemosina. »

« — O allora?... »

Mio padre capì quell'esclamazione e riprese: — « Ed io non gliel'ho fatta stamani perchè mi sarebbe parso comprare la gentilezza di quel mazzetto; ma ora andiamo subito a vedere che cosa si può fare per lei. »

Andammo: ed io per la prima volta vidi la vera miseria, e come mio padre sapeva soccorrerla.

Capitolo XVII.

Giusto apprezzamento sulla importanza della rivoluzione toscana del 1859. — Coscienziosità e consapevolezza di chi diresse il moto del 27 aprile. — Tentativi per mettere d'accordo il popolo e la milizia: esito pronto e fortunato. — Consigli, incoraggiamenti ed aiuti del Governo sardo. — Lettere del Farini. — Lettera inedita del Conte di Cavour al Bartolommei. — Atteggiamento del Boncompagni e dei conservatori. — Severe ammonizioni al Boncompagni. — Trepidazioni e timori per le minaccie della polizia. — Inutili tentativi dei conservatori. — Separazione definitiva. — Testimonianze di un conservatore sincero e leale. — Scoppia la guerra. — Firenze è pronta.

L'importanza che ebbe il moto del 27 aprile, rispetto al rivolgimento italiano del 1859, è così ben indicata dal professore Zanichelli nell'introduzione al libro che ha per titolo *Lettere politiche di B. Ricasoli, U. Peruzzi, N. Corsini e C. Ridolfi* (Bologna, 1898), da parermi inutile tentare coi miei modesti mezzi di darne una dimostrazione più chiara e più efficace; così riproduco qui alcuni passi di lui prima di accingermi alla narrazione di quei momenti memorabili.

Egli prima di tutto sostiene, con dati apprezzabilissimi, che una grande rassomiglianza esiste fra la rivoluzione inglese del 1688 e quella toscana del 1859, e quindi così conclude:

« Per la storia generale d'Europa ha certamente maggiore importanza la rivoluzione inglese; per la storia d'Italia importantissima è la toscana, come

quella che diede il tracollo alle speranze dei federalisti e rese necessaria l'unità, con tutte le sue conseguenze, prima fra esse l'abolizione del potere dei Papi. Chè, se si consideri l'importanza storica dell'unità italiana, nello svolgimento della moderna civiltà, si dovrà pure ammettere che quel fatto, il quale principalmente la determinò, merita di essere annoverato fra i maggiori della storia europea dopo la rivoluzione francese. E a noi pare che la Toscana riassumesse allora nella politica italiana quella funzione direttiva che in altri tempi aveva esercitato nelle lettere e nelle arti; che essa, caduto il conte Cavour, ne volesse continuare ad esplicare la politica integrandola con un sano e netto criterio ben degno della terra dove sono nati Dante Alighieri e Niccolò Machiavelli. »

Occorre insistere per avvalorare il concetto svolto in questo paragrafo?... I fatti che andrò narrando confermeranno quanto è scritto più sopra e proveranno come l'importanza degli avvenimenti che stavan per compiersi in Toscana non sfuggiva a coloro sotto la cui responsabilità dovevano svolgersi.

Sicuri dell'assenso del popolo, bisognò procurarsi l'appoggio dei militari. Da prima si temè che i legami imposti dalla disciplina ed il lungo contatto con ufficiali e soldati austriaci avessero potuto guastarli e fece credere difficile l'impresa, tanto più che per molto tempo pareva che i popolani avessero in uggia l'esercito e fossero poco disposti a secondare il consiglio dei caporioni, quello cioè di mescolarsi coi soldati dovunque li incontrassero.

A raggiungere tale intento la parte nazionale subito rivolse le sue cure, e presto capì che nulla v'era da temere anche da quel lato. Per arrivare al completo buon resultato molto si adoprò Stefano Siccoli.

L'aureola di eroismo che lo avvolgeva, lo rese subito simpatico, e quando passava per le strade, agile sulle sue stampelle, elegante, avvenente, suscitava un mormorio di simpatia, di cui si valse egli stesso ed i suoi compagni di lavoro. Così nel corso di pochi giorni si scorse un mutamento nel contegno del popolo rispetto ai militari, poichè si vedevano insieme pei caffè, per le bettole, per le strade della città.

Alcuni giovani ufficiali, vestiti in borghese, senza farne troppo mistero, cominciarono a mostrarsi in casa nostra; fra i quali Enrico Guidotti,[1] allora tenente d'artiglieria (chiamato da tutti col nomignolo di Moscardino; persino dal servitore, che in mezzo alla generale ilarità, in una sera di ricevimento, lo annunziò per il tenente Moscardino) e Petronio Costetti antico amico di mio padre, i quali furono i più zelanti collaboratori nelle caserme e nelle fortezze.

Si seguivano così i consigli venuti di Torino e trasmessi a mio padre dal La Farina con la seguente lettera:

« 2 febbraio 1859.

» Carissimo amico,

» Vi accludo una lettera del comune amico C.... datami aperta ed alla quale aggiungo la seguente raccomandazione *concertata cogli amici di qui.*[2]

---

[1] Enrico Guidotti, ora tenente generale a riposo, allora giovanissimo, era di una infrenabile vivacità e di un inesauribile buon umore. Nei primi mesi del 1859 il suo nome era compreso in una lista di ufficiali sospetti; richiamato dal generale Ferrari da Grado, venne minacciato di relegazione in Maremma. Fosse la fede nell'avvenire o spirito canzonatorio, rispose: « Fortuna che c' è il chinino, e non si fa più la fine della Pia de' Tolomei! » Tutti temerono una gravissima punizione per quella risposta, ma il Generale si limitò a scacciarlo dalla stanza coi pugni serrati e i denti stretti.

[2] Le parole in corsivo alludono al conte Cavour che in quei

» *Bisogna ordire l'agitazione in modo che l'avvenire rimanga intatto. Non si parli quindi di costituzione, ma di nazionalità, ma di indipendenza. Si domanda che le truppe toscane si uniscano con le piemontesi in difesa della causa comune, e che sia sciolto ogni trattato esistente con l'Austria. Bisogna evitare qualunque conflitto coi soldati.* La lettera dell'amico fu scritta ieri l'altro; ma le notizie arrivate la sera di quel medesimo giorno fan prevedere più vicina la crisi. È molto probabile che s'entri in campagna nei primi di aprile. Qui giungono a centinaia i coscritti lombardi, parmigiani, modenesi e sono accolti nell'esercito. Dal solo ducato di Modena ne sono venuti 460!

» Gli apparecchi di guerra proseguono con grande alacrità.

» In conformità abbiamo scritto a tutti i nostri amici delle primarie città toscane. Non mettiamo indugi ad eccitare. Ciò che non si farà in questo momento non si farà più perchè il dado è ormai gettato. »

Era questa una specie di circolare che con piccole varianti fu inviata in quei giorni a tutti i capi del partito nazionale delle singole provincie italiane.

---

giorni aveva mandato una nota così concepita: « Si desidera l'opinione del signor La Farina sul seguente progetto: Il tempo di agire in Toscana è giunto; bisogna però per ora evitare non solo una rivoluzione, ma altresì il minimo conflitto fra i liberali ed i soldati. Bisogna organizzare l'agitazione in modo che l'avvenire rimanga intatto; che si fondi più sopra idee di nazionalità e di indipendenza, che sopra principii di libertà; che sia tale che tutti, *a qualunque frazione appartengano, possano parteciparvi* e che i militari possano accettarla senza tradire l'onore militare.

» Quindi dovrebbe chiedere scioglimento di ogni trattato con l'Austria, unione del Governo toscano col Governo piemontese per promuovere coi mezzi diplomatici, ed in difetto anche con le armi, la causa della riforma delle condizioni d'Italia e dell'indipendenza d'Italia. »

Ma pochi giorni dopo, di tutto suo pugno il conte Cavour scriveva la lettera seguente al Bartolommei:[1]

« Torino, 19 febbraio 1859.

» Carissimo,

» Non ho ricevuta altra lettera fuori di quella in cui mi facevate una raccomandazione per una persona che credo non meriti l'interesse che per essa dimostrate.

» La situazione generale la conoscete; dopo quello che si dice in tutti i giornali d'Europa, nei parlamenti, nei discorsi imperiali e reali, la cospirazione è pubblica; è la causa nostra riconosciuta da tutti. Non si tratta dunque più che del modo di agire. Fate una petizione e chiedete l'alleanza col Piemonte nel senso dell'indipendenza nazionale. Dei mezzi non possiamo giudicare noi: sia accolta, sia respinta, non importa, purchè si faccia con quelle maggiori dimostrazioni pubbliche che potete. So tutto quello che potreste opporre, ma io non posso ripetervi altro. Se non fate nulla, sarà il peggio. La guerra non sarà rotta che di qui a due o tre mesi, ma non la riteniamo per certa. Se nessuno si muove in questo frattempo, si dirà che non siamo nelle condizioni dichiarate all'Europa, tocca dunque a voi; ciò che vi si propone è il resultato di considerazioni dettate da chi conosce il vero stato delle cose. Badate però che tutto è subordinato alla certezza di un successo, non dico nel resultato riguardo al Governo, ma nella *dimostrazione*. Se potete venire, sarà bene, o qui o a Genova, ma intanto seguite il mio consiglio che riconoscerete giusto

[1] L'autografo è gelosamente conservato fra le carte del Bartolommei.

e fondato quando verrete qui, ed appoggiato al sodo. Non vi dico di più; adopratevi, adopratevi; il vostro

» affezionatissimo

» Cavour. »

A questo punto sembra che da tutti si cominci a dare maggiore importanza al moto che stavasi organizzando in Toscana ed a prevedere qual peso la riuscita del suo riscatto avrebbe portato sulle bilance per la conquista dell'equilibrio italiano.

Il La Farina, ogni otto o dieci giorni, comunicava le notizie più importanti con lettere come questa:

« Torino, 9 marzo 1859.

» Mio ottimo e carissimo amico,

» Ecco in breve le notizie della giornata. Il Piemonte chiama sotto le armi i contingenti di prima categoria. In tre o quattro giorni il suo esercito sarà quindi accresciuto di altri 36,000 ottimi soldati. Garibaldi è qui e si sta organizzando un corpo speciale per lui. I volontari e coscritti del Lombardo-Veneto, di Parma, di Modena, di Toscana arrivano a centinaia e sono incorporati nell'esercito come semplici soldati. I deportati napoletani si sono sollevati ed hanno costretto il capitano del legno ad appoggiare in Irlanda. L'Ambasciatore sardo li ha presi sotto la sua protezione e li ha fatti sbarcare.

» Confermo ciò che sempre ho detto; in aprile cominceranno le cannonate.[1] »

Da Torino, da Genova, da Modena, dalla Toscana stessa, gli uomini più liberali rivolgevano a mio padre lettere piene di consigli, di raccomandazioni, d'inco-

[1] Vedi *Epistolario di Giuseppe La Farina*, ec., tomo II (Milano, 1869).

raggiamenti,[1] nelle quali si esortava ad agire senza darsi pensiero dei conservatori o autonomisti che fossero, a diffidare dello stesso Boncompagni, di cui anche il Conte di Cavour si fidava così poco[2] da risolversi a richiamarlo presso di sè per catechizzarlo, appunto in quei giorni in cui mandava al Bartolommei gli avvertimenti che abbiamo letti più sopra.

« Il Boncompagni vi ritornerà (è il Pellati che scrive il 7 febbraio) mutato di molto. Le amicizie non

[1] Ecco ad esempio una lettera scritta a mia madre dal Manfredini il 28 febbraio 1859: « Ottima amica, Poichè questa lettera non deve correre le vie postali, ma vi sarà recata di straforo da qualche Farfarello, che salta i fossi e le siepi, traversa i campi come un ladro e passa il mare a piedi asciutti come san Pietro buona memoria, diamole subito la commissione di parlare sul serio. Il nostro La Farina mi scrive da Torino che nelle ultime sedute della Società Nazionale s'è deciso di operare in Toscana fomentando l'agitazione colle norme che sono per dirvi: Non far motto nè di riforme, nè di costituzioni per non legarsi in alcun modo col principe; chiedere la rescissione immediata dei trattati fra Austria e Toscana, l'unione delle truppe toscane con le sarde, evitare di mettere in campo la questione della futura carta d'Italia, acciocchè gli autonomisti non sciupino le cose prima che esse abbiano acquistato sufficiente vigore per trascinare chi vuole e chi non vuole; evitare qualsivoglia conflitto colla milizia, scaldarla anzi nel concetto dell'indipendenza nazionale; muovere il paese con petizioni, dimostrazioni, stampe clandestine e cose simili. Certo, se a tutto ciò tirate sotto una linea e fate la somma, troverete per resultato una rivoluzione bella e buona, e questo si capisce facilmente. Ma e' conviene prepararla così per non ispaventare quelli che inorridiscono all'idea di poter girare liberamente di su di giù tutta l'Italia senza avere a mostrare ogni tantino il passaporto o farsi frugare i bauli dai doganieri.... »

[2] Vedere le diverse lettere del Conte di Cavour al Boncompagni nel III vol. delle sue *Lettere* raccolte dal Chiala, soprattutto quella in cui dice: « Evidentemente, se siamo sempre perfettamente d'accordo sui principii su cui riposa la nostra politica e lo scopo al quale deve mirare, parmi che non concordino pienamente le nostre viste sui mezzi da impiegare. Vi confesso schiettamente che sono un po' meno scrupoloso di voi ed ho una coscienza (nelle cose politiche) un poco più larga della vostra.... »

dirò lo guastassero, ma lo assopivano e finivano per seppellirlo nella vostra autonomia, della quale costì molti sono troppo teneri e gelosi e, tra noi, anche l'amico Corsi, il quale questa volta mi parve assai più mogio del Ridolfi. Ti parlerò fra breve più schietto e più chiaro per tua particolare istruzione, non perchè se ne abbia a sperare guarigione ed alcuna correzione.... Al Boncompagni non badare più che tanto.... »

Mio padre, come si suol dire in Toscana, conosceva i suoi polli. Già in quegli ultimi mesi anche gli amici più intimi, quali il Digny, il Corsi, il Ridolfi, si tenevano lontani da lui, come da un uomo pericoloso, le cui utopie mettessero in pericolo le sorti del paese; ma egli più che mai pieno di ardore e di fiducia, considerando anche quale assegnamento si facesse su di lui, si dette a raggiungere la meta che ora vedeva, non più incerta e lontana, ma prossima e determinata.

Mentre organizzava l' invio dei volontari e, con l'aiuto de' suoi compagni, preparava il terreno per la battaglia campale, teneva una continua e attiva corrispondenza con gli amici pronti a secondare i moti di Firenze in tutte le altre parti di Toscana. Da Pisa, da Livorno, dal Val d'Arno, dalla Romagna, sono continue le lettere che per mezzo di messi fidati vanno e vengono in quei giorni.

Sopraggiunsero però dei momenti in cui anche mio padre fu colto dal timore di non poter bastare a tanto; se qualcuno de' suoi disegni venisse osteggiato o sventato dalle mire del Governo, o se egli stesso o qualcuno dei suoi compagni di lavoro fossero minacciati di esser paralizzati nei loro movimenti o sequestrati per opera della polizia.

Uno dei suoi più attivi e intelligenti collaboratori era il dottor Branchini,[1] romagnolo; quando questi fu esiliato da Firenze, appunto nel momento in cui più necessario si faceva il suo aiuto, mio padre ne fu contrariatissimo.

Ne ricevè la notizia mentre stava facendo per la Toscana una gita di recognizione di pochissimi giorni, e così scriveva a mia madre il 5 aprile:

« La notizia dell'esilio del Branchini non è molto rassicurante e spero si limiterà ad una minaccia: confesso che mi dispiacerebbe molto se la facessero eseguire, perchè è un giovane che può essere molto utile in qualunque circostanza e su lui si può sempre contare: speriamo che non saranno in tempo. »

E prosegue: « Io sarò a Firenze nella giornata di domani, ma non so precisamente a che ora. Domani il Siccoli faccia ormai tutta la spedizione dei volontari, mandando a prendere i biglietti alla stazione dopo le 5 1/2, se già non sono tornato io stesso; ma siccome spero d'essere costà col treno che arriva alle 11.40 o con quello che arriva alle 3 e 50, fammi il piacere di mandare il legno tanto all'uno che all'altro perchè devo portar meco dei danari che mi imbarazzerebbero.

» Ti accludo una lettera per il Siccoli che farai recapitare sollecitamente perchè è in ritardo. »

Appena tornato da questa gita, mio padre fu seriamente minacciato di arresto; ma sembra che poi il Governo capisse quanto pericoloso sarebbe stato

[1] Arrestato e condotto al confine, rientrò subito a Firenze annunziando con una lettera il suo ritorno alla polizia, ma esortandola a non occuparsi di lui perchè sarebbe stato pericoloso arrestarlo. La polizia ascoltò le sue esortazioni. Il Branchini, che si era laureato in medicina, entrò poi nell'esercito nazionale e vi rimase fino alla morte.

questo provvedimento e credè bene di soprassedere; ma gli amici fuori e dentro Firenze essendosene allarmati, per calmarli mio padre dovè scrivere una specie di circolare. Eccone un esempio fornitomi da un suo amico di Livorno:

« Carissimo,

» Ti annunzio che oggi tutto è andato bene mediante le influenze di tanti buoni amici che si sono interessati per sventare qualunque intrigo. Io ritengo però che le voci fossero molto esagerate. Le notizie di qua sono buone, buonissime poi quelle di Piemonte; a giorni sentiremo il cannone. Addio.

» 12 aprile.

» Ferdinando. »

Intanto parve al partito nazionale che fosse giunto il momento di dichiarare con un manifesto a stampa i principî a cui doveva informarsi la condotta del popolo ed i provvedimenti che si dovevano esigere dal Governo. I primi ad essere invitati ad aderire al manifesto furono quelli della parte democratica, nel dubbio potessero essere i più difficili a contentarsi; invece, contro ogni aspettativa, « essi si mostrarono (scrive il Rubieri nella sua *Storia intima*) di uno spirito conciliativo da non essere commendato abbastanza. »

I due capi più noti e più autorevoli, Pietro Cironi, uomo superiore per cultura e per ingegno, e Giuseppe Dolfi, influentissimo e venerato dal popolo, non esitarono a sottoscriverlo dopo poche e piccole modificazioni; invece, in una prima adunanza tenuta in casa del Barone Ricasoli coi più noti conservatori, costoro, dopo aver chiesto molte spiegazioni ad alcuni

del partito nazionale là presenti, discussero lungamente il modo di effettuare le idee espresse nel manifesto stesso, ma non vennero a verun accordo.

A questa riunione peraltro nè il Cironi, nè il Dolfi, nè il Bartolommei erano intervenuti, essendo concordi nel parere di agire senza il concorso dei conservatori, mentre gli altri del partito nazionale non erano in ciò concordi. Furono essi pertanto che posero un termine alle incertezze, perchè il tempo stringeva; il 23 aprile[1] era giunta da Torino la lettera seguente:

« Caro amico,

» Il progetto di legge del quale vi inchiudo l'esposizione dei motivi è stato presentato oggi alla Camera, discusso ed approvato con grandi applausi.[2]

» Mentre la Camera attendeva ad esso arrivavano due ufficiali superiori tedeschi, o per dir meglio austriaci, incaricati di presentare al nostro Governo l'*ultimatum* dell'Austria. Non so se il Re li riceverà stasera o domattina. È lasciato tempo di tre giorni alla risposta, e questa quale sia potete pensare.

» Dalla nota di stamani del *Moniteur* di Parigi, che credo vi arriverà prima di questa mia lettera, argomenterete non solo quali sieno le intenzioni della Francia, ma quali inoltre sieno fra breve gli atti suoi. Io vi

---

[1] Quel giorno appunto l'Austria dichiarò la guerra.

[2] Quel progetto di legge presentato il 22 aprile consisteva dei due seguenti articoli:

« Art. 1. In caso di guerra coll'Impero d'Austria, il Re sarà investito di tutti i poteri legislativi ed esecutivi, e potrà, sotto la responsabilità ministeriale, fare per semplici decreti reali tutti gli atti necessari alla difesa della patria e delle nostre istituzioni.

» Art. 2. Rimanendo intangibili le istituzioni costituzionali, il Governo del Re, durante la guerra, avrà la facoltà di emanare disposizioni per limitare provvisoriamente la libertà della stampa e la libertà individuale. »

aggiungo che i Commissari francesi, arrivati qui da parecchi giorni, dissero che fossero pronte centomila razioni quotidiane di viveri per uomini e ventiquattro mila per cavalli. Da cinquanta a sessanta mila arriveranno a traverso la Savoia e da Briançon, il rimanente per mare da Marsiglia e da Tolone. Cavour oggi dopo la seduta della Camera fu accompagnato al ministero da tre o più mila cittadini che lo acclamavano.... »

Due giorni dopo, cioè il 25, arrivava quest'altra lettera, che annunzia i Francesi ai confini italiani ed aggiunge: « Domani alle cinque della sera scade il termine prefisso dall'*ultimatum* dell'Austria e, s'intende, la risposta nostra sarà negativa. Per la qual cosa è indubitato che gli Austriaci passerano il Ticino nella notte dal martedì al mercoledì; si aspetta un attacco per giovedì. Ad ogni modo, se non attaccano essi nella settimana, attaccheremo noi nella prossima, cioè appena arrivati tutti i corpi del primo aiuto che ci vengono di Francia.

» Stamani arrivò il ministro inglese Hudson; fu immediatamente ricevuto da Cavour e dal Re.

» Ciò che stamani recavano i dispacci elettrici di nuovi tentativi che si intendono fare dall'Inghilterra, si riferisce al tempo in cui essa ignorava ancora che l'Austria avesse fatto presentare al nostro Governo il suo *ultimatum*. La Francia, del resto, aveva già preventivamente raccomandato non si badasse ad alcuna nuova proposta e si procedesse oltre. »

Incalzato dagli avvenimenti, il partito popolare fece subito sapere a quei signori del palazzo Ricasoli che dentro il giorno 24 fosse data una risposta qualsiasi, o si intendeva sciolto da qualunque obbligo verso di loro, libero di agire e pubblicare il manifesto a se-

conda delle idee ormai note senza aspettare più oltre le loro decisioni.

Così il giorno di poi fu ripetuta l'adunanza ed i tre dissidenti questa volta si presentarono al palazzo Ricasoli coll'intento di porre un termine ad ogni tergiversazione.

Fra i molti accorsi a quella riunione era là il professore Giovan Batista Giorgini, ed è appunto a lui, all'uomo illustre, leale e cortese, che è tuttavia decoro vivente del Senato italiano, che io cedo la penna per raccontare i particolari di quella adunanza.

Sapendo che egli era stato presente a quel convegno e come vi avesse presa parte attiva, lo pregai di volermi riferire per iscritto le cose che vi seguirono e così io posso riportare qui la sua testuale narrazione:

«.... Il 27 aprile lo fece, si può dire, la Società Nazionale *La Farina*, all' insaputa di tutti i barbassori del partito liberale che si riunivano in casa di Bettino Ricasoli in Via del Cocomero. La Società *La Farina* agiva segretamente, ma d' intesa col Conte di Cavour.

» Nessuno dei liberali toscani del partito nostro s' immaginava a che punto si trovassero le cose. Credevano all' unità italiana, ma come ad una possibilità remota.

» Il partito *La Farina* si componeva in gran parte di popolani: era il partito d' azione, e il suo presidente era il Marchese Bartolommei. Il loro programma era l' unità materiale immediata, mentre il programma nostro riconosceva lo stato legale presente e intendeva di spingere con mezzi legali i Governi italiani ad unirsi al Piemonte nella guerra contro l'Austria.

» Una mattina (pochi giorni prima del 27 aprile), Ricasoli venne da me e mi disse di aver ricevuta una

curiosa comunicazione da parte di un comitato politico che si riuniva pure a Firenze e di cui era capo il Marchese Bartolommei. Quei signori gli facevano dire: — Sappiamo che in casa vostra si tengono delle riunioni per stabilire la condotta che il Governo toscano deve tenere di fronte agli avvenimenti che si preparano; riunioni che hanno lo stesso fine sono tenute anche fra noi; domandiamo se il Ricasoli non credesse opportuno che i due comitati s'intendano per lavorare insieme. —

» Il Ricasoli mi domandò: Che cosa facciamo?... — Io risposi che ad ogni modo si doveva accettare di entrare in rapporti con quei signori, non foss'altro per vedere su che terreno ci trovavamo e che cosa si faceva al di fuori della nostra sfera d'azione. Il Ricasoli fece loro sapere che la nostra prossima riunione era indetta in casa sua per la sera del 24 e che la loro presenza sarebbe stata gradita.

» Intervennero infatti: il Marchese Bartolommei, il Professore Zannetti ed alcuni popolani, fra i quali il Dolfi e il Cironi.

» Nella seduta precedente io ero stato incaricato di stendere un memoriale da presentare al Granduca per indurlo ad abbracciare la causa nazionale ed a mandare in Piemonte il figlio con le forze toscane.

» All'aprirsi della seduta, il Ricasoli m'invitò a leggere il memoriale; ma avevo appena incominciato che gl'intervenuti scattarono in piedi dichiarando che erano stati ingannati sul carattere delle nostre riunioni e dei nostri intendimenti: chiesero scusa dei passi fatti per avvicinarci, e infilarono la porta. Inseguiti da noi e pressati a dirci in che cosa il nostro programma differisse dal loro da urtarci a quel modo, il Marchese Bartolommei rispose — che non si trat-

tava di spingere il Governo in un senso piuttosto che in un altro, ma di rovesciarlo, di rovesciare la dinastia, di far *tabula rasa* di tutti gli Stati d'Italia. Alle osservazioni nostre sulle difficoltà ed i pericoli che si sarebbero incontrati mettendosi in un'impresa che pareva da pazzi, il Marchese Bartolommei rispose — che la cosa non solo era facile, ma già quasi fatta; che tutto era pronto, che la città ed il contado erano in mano loro e che dipendeva da un loro cenno il fare inalberare la bandiera tricolore in tutti i corpi di guardia e nelle fortezze. — I fatti dei giorni seguenti mostrarono che diceva il vero.

» Ricasoli cascò dalle nuvole, partì subito per Torino per intendersi col Cavour. Non aveva parlato di unità finchè l'aveva creduta un sogno, ma appena vide che poteva diventare una realtà caldeggiò l'idea unitaria gettandosi anima e corpo nella corrente a differenza della maggior parte degli amici suoi che seguitarono a nicchiare per un gran pezzo.[1] »

---

[1] Di questa adunanza parla il Rubieri nella sua *Storia intima della Toscana dal 1° gennaio 1859 al 30 aprile 1860,* e Pietro Cironi nei suoi *Appunti* fa di essa il seguente processo verbale, chiamandola un tentativo di fusione fra i conservatori ed il partito repubblicano.

« La riunione ebbe luogo in casa del barone Ricasoli dalle 8 alle 12 il 23 aprile. V'erano i due Ricasoli, Cempini, Corsi, Ridolfi, Celestino Bianchi, Peruzzi, Lawley, Fenzi, Giorgini, Rubieri, Digny, Dolfi, Bartolommei, Cironi, Boncompagni, Zannetti.

» Ridolfi presiede, dice che bisogna affrettarsi a scrivere un indirizzo per spingere il Governo del Granduca ad aderire alla politica piemontese e si conclude che sieno imborsati i nomi dei presenti ed estratti quelli che debbono presentare l'indirizzo al Granduca.

» Ricasoli rifiuta che sia imborsato il suo nome; Cironi, Dolfi, Bartolommei si ritirano. »

Capitolo XVIII.

L'*Alleluja* della resurrezione. — Le meditazioni di Leopoldo II. — Il Palazzo di Via Lambertesca. — Bandiere e coccarde. — In Fortezza di Belvedere. — Precoce minaccia di tumulto. — Ultimi tentativi de' conservatori per salvare la dinastia lorenese. — L'alba del 27 aprile. — Ricordanze di un giorno memorabile. — Firenze si ammanta di bellezza per accogliere la libertà. — La prima bandiera tricolore che ne segna l'arrivo. — La famiglia di Lorena alla Fortezza di Belvedere. — Come si svolse la rivoluzione a Firenze. — Episodi.

La Pasqua cadeva quell'anno appunto nel 24 aprile, e in quel giorno s'intonava anche l'*Alleluja* della resurrezione italiana.

La vigilia, il Boncompagni presentò al Granduca una nota con la quale il Piemonte domandava alleanza, in caso di guerra con l'Austria, che avevagli intimato il disarmo dentro lo spazio di tre giorni: certo Leopoldo II meditava ancora su quel documento quando fu costretto a lasciare Firenze.

Il 26 in casa nostra era un insolito silenzio, tanto più avvertito, dopo aver vissuto per sì lungo tempo in mezzo ad una straordinaria animazione, al va e vieni di amici e di gente sconosciuta, il cui aiuto spontaneo era spontaneamente accettato, al flusso e riflusso dei volontari che salivano e scendevano le nostre scale. L'unico focolare di attività era confinato in una stanza remota lassù, in cima alla nostra torre, ove mia madre con la signora Rosa Braccini, le donne

di servizio e noi figliole, lavoravamo affannosamente a cucire due grandi bandiere e a far coccarde di cui si andavano colmando alcune grandi ceste.

Una di tali bandiere era destinata a comparire come segnale sulla torre del nostro palazzo,[1] l'altra era quella che fu poi inalberata sugli spaldi della Fortezza da Basso il giorno di poi. In tre diverse parti della città erano state acquistate le stoffe ed i nastri dei tre colori che stavamo combinando in diverse foggie, dietro gli ordini seguenti:

« Signora marchesa Teresa Bartolommei,

» Le ordiniamo di preparare per domani una bandiera, i colori li lasciamo scegliere a lei, che sia pronta per tutte le occorrenze.

» Faccia un po' qualche cosa lei che dice che ciarliamo tanto!

» Piero Puccioni. »

« In vista delle circostanze eccezionali firmo anch'io protestando contro le espressioni ingiuste.

» Stefano Siccoli. »

« Visto l'ardire sconvenientissimo dei sunnominati individui, nella qualità di marito, prego.

» Ferdinando Bartolommei.

» 26 aprile 1859. »

Questo biglietto era venuto da casa Dolfi,[2] dove si erano raccolti i popolari, per decidere sul come si sarebbe svolto l'avvenimento del giorno di poi e per completare i preparativi più urgenti. Se da noi si al-

[1] La Torre dei Lamberti in Via Lambertesca.

[2] In Borgo San Lorenzo.

lestivano gli emblemi di pace e di concordia, altrove si riunivano armi e munizioni per spingere le cose agli estremi, dato che la milizia non fosse tutta all'unisono con la popolazione. Ammettendo questo dubbio, poichè si era certi dei gregari, ma non altrettanto della ufficialità, erasi convenuto che soltanto il popolo dovesse esprimere la sua volontà e la milizia secondarlo soltanto con la passiva disobbedienza ai supremi comandi, che certo sarebbero stati violenti, per reprimere ogni moto rivoluzionario.

Fu appunto per conoscere con maggior sicurezza fino a che punto si potesse contare sul consenso degli ufficiali, che il Bartolommei si era recato furtivamente nella giornata del 25 nella Fortezza di Belvedere, mentre altri era penetrato in quella da Basso.

Il suo antico e provato amico Petronio Costetti, ora generale medico a riposo, alloggiava appunto nel Forte San Giorgio, e presso di lui mio padre aveva potuto nascondersi nella notte dal 25 al 26, non essendogli stato possibile di uscire non visto prima che fossero chiuse le porte.

È facile immaginare quante ipotesi, tutte poco rassicuranti, si fecero quella sera a proposito del suo ritardo, e con quali ansie lo aspettammo; ma fino all'alba del 26 non potemmo tranquillarci riabbracciandolo. Tornato, non si coricò, ma invece con il Ferrigni e il Siccoli, rimasti sempre ad aspettarlo, si chiuse nel suo studio. V'erano definitivi provvedimenti da prendere, telegrammi da scrivere in cifra alle provincie vicine, lettere da spedire nel circondario di Firenze per mezzo di messi sicuri.

Stavamo lavorando assidue nella giornata del 26, quando, verso il tramonto, giunse dalla via fino a noi un sussurro, un sordo tumultuare di folla, che ci fece

correre alla finestra col cuore in sussulto. E vediamo l'impopolarissimo Ferrari da Grado, generale austriaco dell'esercito toscano, preceduto, circondato e seguito da una folla straordinaria di popolo che lo sbeffeggiava, fischiando e ridendo, o con ululati soffocati, e lo seguiva dovunque diventando sempre più compatta e minacciosa; ma in mezzo alla folla si vedevano molte persone a noi note affaccendarsi per raccomandare la calma. Fu quello un momento di trepidazione grandissima, in cui si temè che scoppiasse la rivoluzione quando ancora non era tutto preparato. — Ma arrivato il Ferrari al General Comando,[1] la folla si aprì per lasciarlo entrare ed egli subito scomparve frettoloso sotto il gran portone, senza che gli fosse stato torto un capello.

Mentre gli organizzatori del moto rivoluzionario ansiosamente si affaccendavano perchè il giorno 27 tutto procedesse con la massima risolutezza, ma con il maggior ordine possibile, i conservatori, con altrettanta ansietà, con altrettanto zelo, passarono quelle ultime ore a far pratiche presso i Ministri e presso il Granduca acciocchè si persuadessero a prendere que' provvedimenti che, secondo loro, avrebbero potuto ancora *salvare la dinastia e conservarla al paese.* Il 26, il Ricasoli, presentandosi personalmente al Landucci ed al Baldasseroni, fece i suoi ultimi sforzi, ma accortosi della impossibilità di far loro capire la gravità del momento, lasciò Firenze, per recarsi a Torino, dove andava a conferire con Cavour e Vittorio Emanuele. Pronta e felice ispirazione!

Fu così attivo e tenace lo zelo adoprato dai con-

[1] Il Comando Militare aveva sede nel palazzo che è alle spalle della galleria degli Uffizî ed ha la facciata sull'attuale piazza dei Giudici.

servatori in quei giorni che, se la preparazione del sentimento popolare avesse avuto radici meno salde, se i capi che dirigevano quel movimento fossero stati meno risoluti ed i Lorenesi meno incorreggibili, costoro forse avrebbero vinto.

E di quanto dico fanno fede i libri, gli opuscoli e le corrispondenze, che narrano la storia di quei giorni, sieno pur firmati Poggi, Baldasseroni, Corsini, Galeotti, Rubieri, Ricasoli, Ridolfi e Peruzzi.

L'idea dei conservatori era che il Granduca austriaco spiegasse la bandiera del 1848 *per il bene del paese e della dinastia, inseparabile per ogni buon cittadino,*[1] affidandola alle mani del figlio, nella fiducia che allora il popolo si sarebbe accalcato plaudente intorno alla reggia.

Ho sentito più tardi mio padre raccontare che uno di essi, e non volle mai dirne il nome, lo pregò caldamente di far sì che una parte del popolo si recasse sulla Piazza Pitti a gridare: *Viva Ferdinando IV!* che eccitato e stanco com'era, si era sentito prendere dalla tentazione fugace di persuader costui con vie di fatto della bestialità di quella proposta, ma si contentò di ridergli in faccia. Il Rubieri nella sua Storia allude a questo incidente.[2]

Si è detto e ripetuto più tardi e sino ad oggi, anche perchè la frase si prestava a effetto rettorico,

---

[1] Lettera del marchese Cosimo Ridolfi scritta al Granduca la mattina del 27 aprile 1859.

[2] « Non mancò chi fu vivamente istigato a procacciare che una parte del popolo si recasse sulla Piazza Pitti a gridare: *Viva Ferdinando IV;* e gli incauti consiglieri si diressero fra gli altri a tale che, quantunque avvinto ad alcuni capi di parte aristocratica per legami strettissimi di amicizia e di parentela, poneva poca fede nelle loro dottrine e si contentò di ridere della indecorosa proposta. » (RUBIERI, *Storia intima della Toscana.*)

che la rivoluzione toscana era riuscita un atto così sommamente dignitoso e civile, perchè era stato organizzato e compiuto dal volere concorde di tutti i partiti. No, fu preparato soltanto dal partito nazionale ed anzi reietto dal partito conservatore. Il popolo solo impose la sua volontà con energia e serena tenacia: più tardi, ottenne l'adesione di ogni spirito elevato ed onesto.

I conservatori erano per la maggior parte inoltrati negli anni e, per di più, quasi tutti persone colte, sapienti anzi; impastoiati da preconcetti, da convenzionalismi assimilati con le tante cognizioni storiche, erano frenati in qualunque aspirazione da tutte le esperienze prossime e remote.

Questo complesso di cose rese loro impossibile allora di superare quella barriera che li separava dal partito d'azione. Il pensiero poi di scendere in piazza per esprimere in modo perentorio una volontà, li faceva inorridire, perchè il fantasma del Guerrazzi li perseguitava. Ma in questo ebbero torto più che in qualunque altro caso, perchè si trattava di scacciare un principe straniero che aveva già messo il loro paese in soggezione di un esercito austriaco. E pur sapendo quanto cara era costata quella invasione, professandosi buoni patriotti, si sentivano legati di gratitudine verso i Lorenesi, che essi, dotti e savi, dovevano giudicare inetti e malfidi. Come un Capponi, un Ridolfi, un Corsini, un Peruzzi, un Giorgini e diciamo pure un Ricasoli, sebbene fosse il primo ad intendere e ravvedersi, non sentissero l'importanza dell'ora presente, non intuissero e secondassero l'ascensione d'Italia verso l'unità e l'indipendenza, come non ascoltassero con interesse la voce di un popolo diretto e dominato dal Conte di Cavour, io non so spiegarmi.

Ma furono puniti della loro mancanza di fede e di percezione, e quando la rivoluzione toscana maravigliò e commosse tutta l'Europa, non poterono dire che di averla avversata con tutte le loro forze.

La sera del 26 una grande preoccupazione, anzi un certo orgasmo, dominava la casa nostra. Mancava mio padre da oltre ventiquattro ore e non si sperava di rivederlo prima del *grande avvenimento*, il cui significato era, per noi giovanette, molto vago e ci teneva in sospetto. Non avevamo voluto coricarci che molto tardi nella speranza di veder tornare il nostro babbo, e la chiamata del giorno di poi, quando appena era sorto il sole, ci parve una tirannia; ma un *leste leste* che subito cominciò ad incalzarci lasciò poco tempo ai nostri lagni, ci fece esser pronte in un baleno e ingoiare a precipizio la colazione. Ma perchè tanta furia?... Le finestre erano già tutte aperte e per quelle entrava un'auretta pungente, una luce aranciona a traverso vapori azzurri. In salotto la mamma, già pronta, parlava agitata con Stefano Siccoli in alta tenuta; nell'entratura, le ceste delle coccarde tricolori andavano vuotandosi, perchè di tanto in tanto dei popolani venivano a prenderne a fagotti.

Stavamo osservando in silenzio tutte quelle cose, quando ecco la mamma ricominciare col *leste leste*. « Mettetevi il cappello, la vettura è pronta, anderete a passare la giornata a Montughi dalla.... » e pronunziò il nome d'una amica. Ribellione generale; volevamo restare a casa, rivedere il babbo, sapere quello che succedeva. La nostra ribellione era prevista perchè ci fu subito esibito un biglietto di nostro padre, scritto non so di dove, che diceva press'a poco così: « Vi prego di essere obbedienti; non si sa

come anderanno oggi le cose; io non sarei tranquillo se vi sapessi in Firenze; se tutto anderà bene, vi prometto che tornerete stasera. » Non fiatammo più; persuase di tornare la sera, ma mortificatissime, partimmo.

La giocondità, la splendida bellezza di Firenze in quella mattina chi potrà ridirla?... Io l'ho scolpita nella memoria, ma purtroppo la mia penna non è fatta per descriverla.

La nostra Firenze è come le donne, le quali, più o meno belle che sieno, hanno poi delle giornate felici, in cui i loro lineamenti si illuminano di una luce interiore, in cui i loro sorrisi hanno una seduzione indeterminata, i loro occhi dei guizzi di luce singolarmente espressivi.

In Piazza del Granduca, ora detta della Signoria, popolani e contadini formavano capannelli ciarlieri ed allegri; pareva una folla di amici intimi. Le case aperte, le finestre ed i balconi colmi di gente. Il palazzo della Signoria tutto in ombra, per le finestre gotiche pareva accennare severamente; ma i merli dell'alta torre erano già illuminati dal sole, che faceva loro come una corona di luce.

Percorrendo le vie brulicanti, passavamo davanti alle case spalancate, osservavamo la musoneria di alcuni palazzi signorili tutti chiusi che tenevano il broncio a tanta festa.

Uscite dalla porta a San Gallo, quel bel sole di aprile irradiava le belle colline, striava di ombre lunghe l'ampia Via Bolognese, illuminava i più angusti viottoli smaltati di fiori, da cui frotte di gente del contado, vestita a festa, scendevan giulive verso la città promettente piuttosto un giorno di ricreazione geniale che un giorno di rivoluzione.

La villa verso cui ci dirigevamo era posta in cima al colle di Montughi, e una vasta terrazza guardava Firenze distesa ai suoi piedi.

Di là, a traverso le lenti di un gran cannocchiale, io vidi per la prima volta sventolare il vessillo italiano, sugli spaldi della Fortezza di Belvedere, là in faccia. L'antenna era circondata da soldati plaudenti che agitavano freneticamente i loro berretti. Erano berretti rossi, e quei soldati avevano pure i pantaloni rossi: come li vedo ancora!...

Non ridete, pacifici lettori di oggi, ma la commozione di quel momento si ripercuote ancora nel mio vecchio cuore, quando torno col pensiero a quella vista. Non ridete: perchè voltando il cannocchiale verso l'antica torre della mia casa e vedendovi inastata un'altra bandiera tricolore, mi trovai il viso inondato di lacrime.

Non sapevo allora che da quel Forte, invece del fluttuar di una bandiera, avrei potuto scorgere fiocchi di fumo uscire dalle bocche dei cannoni puntati su Firenze, se quei soldati che allora vedevo esultanti, avessero invece obbedito all'ordine dato dall'Arciduca Carlo comandante d'artiglieria.[1] Non sapevo allora che là fra quei soldati acclamanti all'Italia, con gli occhi furibondi posati sui nostri bei colori, stava la più odiata di tutti i Lorenesi, la Granduchessa Maria Antonietta, che con voce imperiosa ordinava di abbassarli.

Questi ultimi sfoghi della prepotenza granducale furono per molto tempo celati, poi negati; ma fin da allora la cosa si seppe, perchè nella corrispondenza della marchesa Costanza d'Azeglio pubblicata sotto il

[1] Rubieri, *Storia intima della Toscana,* pag. 87.

titolo di *Souvenirs historiques* si legge il brano seguente. La lettera è datata del dì 8 maggio 1859:

« Je ne sais pas pourquoi on n'a pas parlé dans les journaux étrangers de l'intention du Grand-Duc de Toscane de faire bombarder Florence; du moins Boncompagni l'a écrit et c'est ce qui a fourni le récit venu dans notre gazette!! »

Intanto ecco la lettera di un testimone oculare; del venerando generale Costetti, scrittami a questo proposito poco tempo fa:

« .... Come Ella sa, in quel giorno (27 aprile) il principe Arciduca Carlo dette l'ordine di bombardare la città e dopo che a tale ingiunzione fu risposto dagli ufficiali: che mentre erano pronti a difendere la vita dei Principi non lo erano del pari a difendere la loro politica antinazionale, occorreva inalzare sul Forte lo stendardo tricolore per tranquillizzare la sottostante [1] città. E siccome non era stato possibile far passare in Fortezza quello che le mie sorelle e mia moglie avevano preparato, mi venne in mente che nell' infermeria del Forte avevo da pochi giorni fatto mettere delle tendine verdi. Alcuni soldati furono da me incaricati di prendere quelle tendine ed aggiungere immediatamente alla bandiera toscana bianca e rossa, il telo verde che mancava, per dare a quel vessillo il decoro richiesto perchè divenisse l' insegna nazionale. Questa, così riformata, fu portata sulla grande terrazza del Forte, ove, in attesa degli avvenimenti, si era rifugiata la famiglia granducale, ed ordinai ai tenenti Barli e Casanova (morti colonnelli), che subito fosse inalberata sotto gli occhi dei Granduchi e della Granduchessa Maria Antonietta.

[1] Il Forte San Giorgio, detto Fortezza di Belvedere, com' è noto, dall'alto del colle omonimo domina Firenze.

» Subito la Granduchessa mandò a noi il Comandante del Forte, *che poco capiva del nostro movimento*, per dire: — Sua Altezza Imperiale la Granduchessa *non vuole* quella bandiera. — Allora con voce altissima immediatamente risposi: — Dica a Sua Altezza che quella bandiera la vogliamo noi, come è stato fatto nel Forte da Basso, e che in ogni evenienza è la sola salvaguardia della vita della famiglia reale. — Veggo ancora fulminare gli occhi della Granduchessa che mi dicevano: Guai a voi se le cose cambiassero.[1] »

Da quello spettacolo commovente capimmo come tutto avesse proceduto a seconda dei desiderî così lungamente vagheggiati, ma aspettavamo trepidanti qualcuno da casa che venisse ad informarci ed a ricondurci a Firenze. L'aspettativa fu lunga, ma mio padre nemmeno nelle ansie di quella giornata ci aveva dimenticate: verso il tramonto ci spedì un messo che doveva condurci lì presso sulla Via Bolognese per non farci perdere l'occasione di assistere alla partenza dei Granduchi da Firenze.

E fu dalla villa dei conti Spalletti, alla salita del Pellegrino, che vedemmo le berline da viaggio trascinare lontano e per sempre la famiglia di Lorena, dopo 122 anni di regno; e coi piccoli sentimenti permessi alle piccole anime che hanno undici anni di vita, io vidi per l'ultima volta la faccia ironica ed irosa di Maria Antonietta, il broncio di Leopoldo con un marchio di un rancore implacabile, l'espressione cinica e sprezzante degli arciduchi, l'atteggiamento contrito della marmaglia cortigiana che li seguiva nell'esilio; e

---

[1] Dopo questi fatti, il Costetti seguì l'esercito come capitano medico nella campagna del 1859 e dipoi potè raggiungere il massimo grado nella sua gerarchia. Adesso, coi suoi 84 anni di età, è direttore onorario dello Spedale Maggiore di Bologna.

sentii quel sibilo, che si usa per raccomandare il silenzio, unica voce con la quale il popolo fiorentino dalla Piazza Pitti li accompagnò sino fuori della città. Stefano Siccoli, seduto accanto al cocchiere, nobilitava quel seggio con la sua impostatura, con la sua onorata divisa, con le sue stigmate di martire e d'eroe. — Il Boncompagni, a richiesta del Granduca che desiderava aver seco chi garantisse la sicurezza sua e de' suoi, lo aveva incaricato di accompagnare la comitiva fino al confine.

È ormai noto ciò che avvenne in Firenze nella giornata storica della sua liberazione. Il segnale convenuto per imprendere il moto rivoluzionario, era la comparsa della bandiera tricolore sulla torre del palazzo Bartolommei. A quel segnale la città tutta si empì di emblemi, di coccarde e vessilli nazionali, e la popolazione aumentata da tutto il contado si diresse composta e compatta in Piazza Barbano. Si sa con quale calma festosa, fidente nell'opera de' suoi capi, quella enorme massa di popolo aspettò avessero fine le vicende che dovevano far capo alla partenza di Leopoldo II, senza curarsi delle alternative in mezzo alle quali si svolsero.

Rientrando in Firenze, incontrammo di nuovo la gente del contado e dei sobborghi che a frotte tornava alle proprie case, con l'aspetto di chi ha compiuto un dovere agevole ma importante; ed ancora eccitata ci mandava un allegro saluto o sventolando una banderuola tricolore o con un evviva, o con un grido di gioia; la città era pavesata di bandiere di ogni forma, ove il tricolore era messo in modo da lasciar vedere quanta poca pratica si aveva ancora della bandiera nazionale: i tre colori erano posti perpendicolari all'asta e successivamente il bianco, il rosso e il verde. I cittadini, con le coccarde al cappello o al petto, rin-

casavano per il pasto serale, attardandosi sulle porte e sui crocicchi a parlare degli incidenti della giornata, e si salutavano con un *evviva l'Italia.*

Erano circa le sette della sera quando rividi mio padre: lo circondavano i soliti compagni di lavoro che lo ragguagliavano sugli incidenti della giornata, dei quali egli poco sapeva, poichè quella mattina per tempo, dopo aver comunicato agli amici l'invito ricevuto da Don Neri Corsini di recarsi con lui a convegno dal Boncompagni, aveva con essi dettato i cinque capitoli delle dure condizioni che il popolo toscano imponeva a Leopoldo II, nella sicurezza che non sarebbero stati accettati, ma che l'inviato sardo, per conto del suo governo, esigeva fossero presentati al Principe.

Fu con la più bella calligrafia del Ferrigni che furono stesi quei patti [1] e quindi da Don Neri Corsini portati a Palazzo Pitti. [2]

Erano stati dettati in modo da scavare sempre più il terreno sotto i piedi alla dinastia; e perciò mio padre spese le prime ore della giornata in ansiosa aspettativa al palazzo della Legazione sarda. Di là, quando finalmente la notizia vi giunse qual era desiderata dal popolo fiorentino, egli corse a portarla in Piazza

[1] I patti erano questi:

1. Abdicazione del Granduca e proclamazione di Ferdinando IV.

2. Destituzione del Ministero, del Generale e degli Ufficiali che si sono maggiormente pronunziati contro il sentimento nazionale.

3. Alleanza offensiva e difensiva col Piemonte.

4. Pronta cooperazione alla guerra con tutte le forze dello Stato e comando supremo delle truppe al generale Ulloa.

5. L'Ordinamento delle libertà costituzionali del paese dovrà essere regolato secondo l'ordinamento generale d'Italia.

[2] Vedi Corsini, *Storia di quattro ore.*

Barbano, ove l'aspettativa era cominciata a sembrare troppo lunga, ed è facile immaginare con quale entusiasmo fu accolto il suo arrivo; ma per quanto egli raccomandasse la calma e la dignità, le sue parole furono accolte da acclamazioni frenetiche; fu vano ogni tentativo fatto per sfuggire alle dimostrazioni di simpatia che ricevè al suo arrivo, e fu suo malgrado portato in trionfo. Così appena riuscì a fuggire si nascose per non mostrarsi più alla folla che ora si recava alla sede della Legazione sarda a mostrare la sua gioia, ora a fraternizzare coi militari affratellati al popolo nel momento supremo. Per un istante si era temuto potesse avvenire un grave incidente quando i dimostranti passarono davanti alla caserma dei giandarmi, fino allora rimasti odiosi ai fiorentini,[1] ma la caserma, che al loro giungere era chiusa ermeticamente, subito si aperse per lasciar passare la fanfara che intuonava un inno patriottico, seguita dai giandarmi che col pennacchio tricolore si univano al popolo festante, acclamando all'Italia ed alla guerra.

Così quella maravigliosa rivoluzione si era compiuta; il Ministro di Francia in Toscana, memore delle rivoluzioni del suo paese, potè esclamare con ammirazione: « Sapristi! pas un carreau cassé!! »

---

[1] Via San Leopoldo, ora Via Cavour. La caserma era l'attuale Comando Militare.

Capitolo XIX.

Formazione del Governo provvisorio. — Il Gonfaloniere di Firenze. — Suo primo proclama. — Ostacoli che subito si presentano a tessere la trama dell'unificazione. — Congiure dinastiche e candidature forestiere. — La guerra e la pace. — Impressioni e tumulti. — Opera di Giuseppe Dolfi e del Gonfaloniere per ricondurre alla calma i fiorentini. — Sempre più urgente bisogno della fusione dell'Italia centrale. — Supremi sforzi per raggiungerla. — Elezioni. — Il voto dell'Assemblea toscana.

La sera stessa del 27 aprile gli amici di mio padre si erano riuniti in Palazzo Vecchio ove si doveva creare il Governo provvisorio, e là avevano invano aspettato il Bartolommei che, stanco per tante fatiche e tante veglie, si era coricato prestissimo. Ma ecco che il Puccioni arriva ansante a chiamarlo ed entra meco irritato in camera di mio padre, che subito si siede sul letto e domanda:

— Cosa vuoi?...

— Levati e vieni subito in Palazzo Vecchio!...

— Non mi seccare!!...

— Stanno formando il Governo provvisorio e tu devi entrarci; quello proposto non ci sodisfa.

— Me ne dispiace, ma io dormo, sono tante notti che non riposo, la mia missione è finita; — e così dicendo si sporse verso di me che tenevo la candela e la spense: dovemmo uscire a tastoni dalla camera.

Il Governo provvisorio fu composto appunto in quell'ora; ma il nome del Peruzzi subito non piacque, perchè sino allora si era mostrato troppo alieno dal movimento popolare che aveva compiuto così degnamente i fatti di quel giorno; nè quello del Danzini, perchè era un patriotta dell'ultima ora. Solo il Malenchini era gradito a tutti.

Prima cura del Governo provvisorio l'eleggere a Gonfaloniere[1] di Firenze una persona cara al popolo, e fu nominato il Bartolommei, che il 29 aprile pubblicava il seguente manifesto:

« Firenze, 29 aprile 1859.

» Cittadini!

» Il Governo provvisorio chiamandomi ad assumere temporaneamente la direzione dell'amministrazione municipale, mi affidava un incarico che quantunque superiore alle mie forze però non credetti in questi momenti poter rifiutare. Un tale ufficio m'impone per primo il dovere di render grazie a nome della Civica Magistratura del mirabile contegno che Voi teneste nel compiere un atto che mentre variava i destini della Toscana, le apriva la via a cooperare efficacemente al cambiamento dei destini d'Italia. La calma dignitosa e solenne che seppe conservare la città nostra al tempo stesso che consumavasi uno dei fatti che sono supremi nella vita di un popolo, fu prova novella della squisita civiltà che vi distinse in ogni occasione, e l'Europa rimarrà maravigliata di tutti e di tutto.

---

[1] In Toscana i capi dell'amministrazione municipale mantennero il nome di Gonfaloniere fino alla promulgazione della legge comunale, che li chiamava Sindaci, onde il Bartolommei che rimase a quel posto fino al 1864 ebbe il titolo di Gonfaloniere. Il Digny che gli successe lo cambiò con quello di Sindaco.

» Facendomi così interpetre dei sentimenti di gratitudine del Municipio Fiorentino, io vi conforto in suo nome a perseverare in quella dignitosa attitudine che assumeste spontanei, tosto che nei vostri cuori rinacque la fiducia nell'avvenire. Il Municipio è compreso al pari di Voi della solennità di questi momenti. Egli intende cooperare efficacemente col Governo provvisorio, prendendo tutte le disposizioni opportune per facilitare la partecipazione della Toscana alla guerra dell' Indipendenza, precipuo dei nostri voti. Mantenete dunque la tranquillità di cui fin qui deste mirabile esempio, che è la prima garanzia di una azione pronta ed efficace, e continuate come per il passato ad obbedire alle leggi ed ai regolamenti che reggono l'Amministrazione dello Stato e della Città. Se tutti concorreranno così alla grande opera fiduciosi e concordi, raggiungeremo quello scopo a cui sono rivolti i nostri desiderî.

» Il Gonfaloniere di Firenze
» F. Bartolommei. »

Che la giornata del 27 aprile e la partenza del Granduca dovesse determinare in Toscana un radicale mutamento di cose, di intendimenti, di aspirazioni, tutti lo capivano; ma non tutti erano concordi nel dirigere intendimenti ed aspirazioni allo stesso fine, cioè alla pronta fusione col Piemonte. Di questo si persuasero subito quelli del partito unitario; capirono che non era il caso di riposarsi sugli allori, se volevano raggiungere la loro mèta; perchè in Toscana, a Torino, a Parigi ed a Vienna, interessi contrari si agitavano per avversarla.

Una grande importanza aveva allora, ed anche più l'ebbe dopo la pace di Villafranca, l'eventuale

orientazione della Toscana di fronte all'assetto dello Stato italiano, non solo, ma anche all'equilibrio europeo. La sua annessione al Piemonte, che conseguentemente avrebbe determinato quella degli altri Stati italiani, sollevava i timori delle diverse nazioni di Europa, che a seconda dei loro interessi temevano o desideravano si formasse in mezzo a loro una potenza, quale sarebbe divenuta l'Italia, unita, forte, indipendente. Interessi, intendiamoci, non solo simpatie, ed ancor meno aspirazioni verso alti ideali, come si credeva allora da molti, determinarono ora la Francia, ora l'Inghilterra e la Russia, quando a secondare, quando ad avversare la fondazione della nostra nazionalità. Napoleone III ora appariva come il nostro buon genio, ora come il responsabile delle nostre avversità, perchè non ancora era noto a tutti come egli fosse venuto in nostro soccorso contro la volontà del suo popolo,[1] del suo governo e de' suoi diplomatici, suggestionato dal Conte di Cavour, il quale aveva saputo far vibrare le corde più sensibili dell'indole napoleonica, risvegliandone le ereditarie effervescenze rivoluzionarie, richiamando l'Imperatore al vagheggiato intento di contrapporre una lega latina alla *Santa Alleanza* che aveva annientato la gloria dei Bonaparte, allettandolo poi con la speranza di accrescere il territorio francese con la provincia savoiarda. Napoleone III si era sempre mostrato avverso all'unione col Pie-

[1] Vedi pag. 50, 97, 98, 99 nel terzo volume delle lettere di Cavour pubblicate dal Chiala, il quale in una nota aggiunta a quelle pagine dice che un pubblicista, noto amico dell'Italia e degli uomini più ragguardevoli di Francia, così scriveva il 20 marzo 1859: « Il faut bien l'avouer, le gouvernement de l'Empereur a perdu du terrain depuis que l'on parle de guerre. Elle est ici très antipathique et l'Empereur ne la pourra faire que s'il trouve moyen de modifier l'opinion. »

monte delle province liberate dalle dinastie straniere ed anzi si era manifestato proclive all'idea di un'Italia centrale, distinta dal Regno sabaudo, formata dagli Stati delle Romagne e dal Granducato di Toscana: questo suo proposito affermò il 15 luglio 1859 in un colloquio col Pepoli.[1]

« L'annessione della Toscana al Piemonte (egli disse) presenta maggior difficoltà, che non l'annessione delle Romagne.

» Se l'annessione valicasse gli Appennini, l'unità sarebbe fatta, ed *io non voglio l'unità;* l'indipendenza soltanto.

» L'unità mi procurerebbe dei pericoli nella stessa Francia a cagione della quistione di Roma; e la Francia non vedrebbe con piacere sorgerle al fianco una grande nazione che potesse diminuire la sua preponderanza. »

Si capisce del resto che il Piemonte in quel momento non potesse in alcun modo insorgere contro la volontà imperiale, essendogli impossibile sostenere da solo la lotta contro l'Austria.

Ma se grandi erano le opposizioni che venivano dal di fuori, non erano minori quelle che si manifestavano dentro le nostre mura cittadine per parte dei conservatori, trasformati, più o meno palesemente, in autonomisti, separatisti e federalisti.

Frattanto la guerra era scoppiata, ma non è qui il luogo di riandarne le vicende e ricordare le esultanze per le vittorie riportate dagli eserciti alleati: antichissimi entusiasmi sembrano ormai quelli che commossero la generazione d'ieri e lasciano fredda quella presente, per la quale sarà invece di maggiore inte-

---

[1] Vedi *Lettere di Cavour,* vol. III.

resse il vedere un poco più da vicino, a traverso quali vicende la Toscana potè arrivare a far parte del Regno d'Italia e conoscere come la così detta Atene d'Italia, ora tanto tarda a far valere i suoi meriti, così lenta a darsi ad un lavoro energico e costante per gareggiare con le più industriose e fiorenti città italiane, seppe allora con abilità, pazienza, perseveranza raggiungere l'unificazione.

Le ostilità incominciarono il 29 aprile, subito dopo il giorno della nostra liberazione, quasi che l'inizio della guerra fosse determinato dal toscano risveglio. Il 28 maggio le truppe francesi, ricevute con grandi dimostrazioni di gioia,[1] giunsero a Firenze, per re-

---

[1] Ecco il proclama che in quella circostanza il Gonfaloniere diresse ai fiorentini.

« Cittadini,

» Una colonna del 5° corpo dell'Esercito francese comandata da Sua Altezza il Principe Napoleone, giungerà domani a Firenze passando per la via postale livornese e si recherà direttamente sui prati delle Cascine dell'Isola, ove si propone accamparsi per conservare le sue guerresche abitudini e risparmiare alla città que' lievi incomodi che recar può l'alloggio dei soldati. A questa prima colonna altre terranno dietro nei giorni successivi e fra breve giungerà pure il Principe Napoleone.

» Gli alleati del Re Vittorio Emanuele sono sempre i ben venuti fra noi; chi spende la propria vita per la causa della nostra indipendenza, dividendo gloria e pericoli coi soldati d'Italia, ha diritto al nostro affetto, alla nostra riconoscenza.

» Dalle meste e gravi emozioni che proverete domani nel tempio di Santa Croce, vi sarà grato ritemprare l'animo a più liete speranze, accorrendo incontro a questi ospiti graditi, coi quali avrete la certezza di vendicare i fratelli testè compianti. Lasciatevi dunque guidare da questi sentimenti, e l'accoglienza che farete ai soldati di Francia sarà degna di due nazioni generose, unite in un solo pensiero.

» Dal Palazzo municipale di Firenze,
29 maggio 1859.

» Il Gonfaloniere
» Ferdinando Bartolommei. »

carsi, dopo breve soggiorno, per Parma e Carrara, nell'alta Italia. Furono, tre giorni dopo, raggiunte dal principe Napoleone, che ne era il duce; ma al suo arrivo in Firenze, egli fu accolto con assai meno entusiasmo dei suoi soldati, poichè sulla venuta in Toscana del Principe erano corse voci poco gradite alla nostra popolazione. Dieci giorni prima l'Imperatore dei Francesi era sbarcato a Genova, e il Salvagnoli, già suo ospite a Parigi nel 1852, si era recato ad incontrarlo per offrirgli, dicevasi non so con quale fondamento, la Toscana come dominio ad un principe della sua stirpe. Non sembra fosse realmente quella la missione sua, ma la voce fu avvalorata dall'essere accorso incontro al Bonaparte appunto il Salvagnoli, di fresco chiamato a far parte del Governo toscano come ministro dei culti, e dicevasi che con quella veste avesse fatto l'offerta formale.

Nè la condotta lealissima dello stesso principe Napoleone, che in ogni modo si era mostrato alieno, anzi nemico di simili intrighi, bastò a scoraggire i propugnatori della sua candidatura.

Il conte Walewski,[1] noto istigatore della politica che condusse alla pace di Villafranca, allora ministro degli esteri in Francia, essendo stato molto in Firenze, dove si era ammogliato con una marchesa Ricci fiorentina, credeva di ben conoscere la Toscana ed intrigava con tutte le sue forze per riuscire a porla sotto la dipendenza francese, immaginandosi di interpetrarne i desiderî; e per quanto gli incaricati inviati da lui a Firenze gli avessero tolto ogni illusione sulla remissività della nostra popolazione,

[1] Il conte Alessandro Walewski; aveva avuta la presidenza del Congresso convocato per stabilire il trattato di pace dopo la guerra di Crimea.

quanto a sottoporsi a nuove o vecchie dinastie, egli non si scoraggì ed anzi credè avere un'idea luminosa inviando qua un suo zio, mezzo toscano, il conte Giuseppe Poniatowski, sicuro che avrebbe saputo con le sue arti persuadere i fiorentini a seguire i suoi consigli.

Il Poniatowski, mondano, conquistatore di cuori femminili per professione, filarmonico, avvenente, intrigante, parlatore di vantaggio, venne a Firenze compreso e soddisfatto di quella missione.[1] Conquistò, dicesi, il cuore di qualche signora, cantò, divenne il perno della vita mondana, ma se ne tornò a Parigi con la trombe nel sacco, come tutti avevano previsto, eccettuato il Walewski. Da Parigi, Antonio Ronna, emigrato italiano, in quei giorni così scriveva a mia madre: « Ora vi converrà turarvi le orecchie per non lasciarvi affascinare dal canto delle sirene diplomatiche che promettono mari e monti se si ritorna ad una dinastia. Mi fu detto che un principe, già legato granducale, ora senatore, s'è tolta la parte di sirena, e lui che di musica se ne intende, spera di farla bene. Signora Marchesa, cera nelle orecchie, schioppi e cannoni e si raggiungerà il fine tanto desiderato. Del resto poi chi può vantarsi di leggere nel fondo del cuore di Napoleone?... Tutti questi affetti per l'Austria potrebbero avere due faccie. Sarebbe stoltezza lasciarsi lusingare da stoltezze che non saranno mai attuate: pensateci. »

---

[1] Così scriveva il Bartolommei da Firenze alla moglie, che era ai bagni a Livorno, il 19 agosto 1859: « È arrivato il Poniatowski; la sua venuta non produrrà alcun effetto; è un fatto però che secondo il solito i codini si sono innamorati di lui tanto per contrariare la fusione, inondando Firenze di pubblicazioni clandestine tutte più o meno stolte. »

Intanto la pace di Villafranca era venuta a troncare le sconfinate speranze degli Italiani; già la notizia delle prime trattative aveva fatto immensa impressione a Firenze: subito la parola *tradimento* circolò fra i capannelli di popolo che si formavano per le strade e per le piazze, suscitando grande fermento. Molti dubitarono della verità della imprevista notizia e nacque il sospetto che si trattasse di false voci, messe fuori da coloro che erano interessati a scuotere la fede in chi dirigeva le sorti d'Italia; da questo supposto nacquero i parziali tumulti del giorno 13 luglio e si temè che un moto generale scoppiasse in Firenze. Sotto le Logge del Mercato nuovo e in altri luoghi si fece grandi falò di bullettini e giornali recanti la notizia, si strapparono i ritratti di Napoleone III, che in molti luoghi furono sostituiti con quelli di Felice Orsini.

Il Governo sorto da poco, e che subito aveva messo in disparte i capi del partito popolare, non potè in quel difficile momento ricorrere a loro, come al presente pareva utile, esortandoli ad usare la propria influenza per mantenere la calma nella popolazione fiorentina; ma il Bartolommei, rimasto ad essi legato con sentimenti di amicizia, di stima e di riconoscenza, invocò non indarno l'aiuto di Giuseppe Dolfi, e se in quel giorno si poterono evitare fatti più gravi, fu per il suo straordinario ascendente sui fiorentini e per la buona influenza che ebbero sulla popolazione le parole che il Gonfaloniere le rivolse nel seguente proclama:

« Cittadini,

» Alla voce del Governo che in questi momenti di solenne aspettazione a voi chiede tranquillità, concordia e fede nella causa d'Italia e nella lealtà del Re Vittorio Emanuele, unisco la mia.

» La città fu commossa ieri sera dalle notizie che inaspettate ci giunsero; l'agitazione che per quelle nacque, lo sgomento che s'impadronì degli animi vostri, sono prove evidenti della generosità dei vostri sentimenti, dell'amore che nutrite per l'Italia, del desiderio che tutti ci anima di veder fatti realtà i voti che da lungo tempo formaste.

» La ragione temperi ora quello sconforto: mostratevi degni della gravità del momento. È questo il tempo in cui maggiore si fa la necessità di stare uniti, di avere tutti una volontà sola. Dal senno e dalla temperanza vostra possono dipendere i nostri destini; dall'amore e dalla fiducia nel Re Vittorio Emanuele, la sicurezza che non rivedremo una dinastia che si rese inconciliabile coi più sacri sentimenti della nazione italiana.

» Firenze, 14 luglio 1859.

» Il Gonfaloniere

» FERDINANDO BARTOLOMMEI. »

La pace di Villafranca anche negli animi più fidenti nell'avvenire d'Italia, in Toscana e fuori, aveva fatto sorgere legittimi timori di una restaurazione lorenese!...

« De quel œil les Toscans verront-ils revenir le Grand-Duc qui les a tant de fois trahis et qui voulait encore dernièrement bombarder leur capitale plutôt que d'obtempérer à leurs justes demandes? »[1]

[1] Nei *Souvenirs historiques,* 22 giugno: « Il ne faut pas, mon cher fils, rougir de verser quelques larmes pour les malheurs de la patrie. Ce sont des larmes viriles qui ne causent pas de honte. Le jour que nous avons appris le triste sort que l'on nous faisait, ton père qui avait besoin de *sfogo* est allé trouver le général Ferretti; il l'a trouvé partant pour Milan. Ils causèrent tristement quelques moments et puis ils s'embrassèrent en pleurant comme des enfants. »

scriveva la D'Azeglio il 12 luglio; e quello stesso senso di scoraggiamento aveva pure colto il Bartolommei. Ma adunati presso di sè gli amici più fidi, fra i quali era il Dolfi, risolsero di rimanere uniti e proseguire animosi nell'opera loro; ed ogni timore, ogni dubbiezza scomparve per sempre.

Ricominciò dunque il lavorìo per convincere i refrattari, fra i quali erano anche alcuni ministri, e spingerli alla pronta fusione col Piemonte, resa anche più necessaria dopo la pace di Villafranca, e per scuotere le incertezze del Boncompagni che si accentuavano per l'ascendente esercitato su di lui dai suoi amici, i più noti fautori di una autonomia toscana. Il Conte di Cavour, che lo sapeva, in una sua lettera al La Marmora datata del 15 giugno scriveva: « Boncompagni ne va plus. *Il est par trop mou.* » Ma ecco che nella prima quindicina di quel mese si sparge un giorno la voce che il Governo stava preparando il decreto col quale si doveva promulgare l'annessione; peraltro il tempo passava senza vederlo comparire. Allora il Dolfi, sempre risoluto e leale, si recò dal Boncompagni a domandargli se quelle voci erano fondate e perchè si tardasse tanto a prendere quella urgente decisione.[1] La risposta fu vaga, dubbiosa, anzi timorosa, e l'inviato piemontese finì col dire che avrebbe interrogato subito il Cavour a quel proposito, quindi immediatamente comunicato la risposta. Questa non si fece attendere, perchè il 15 giugno giunse la lettera del presidente del ministero piemontese che fu ristampata nel terzo volume dell'opera del Chiala e nella quale era detto:

« .... L'idea dell'annessione, giudicata da me utile

[1] Rubieri, *Storia intima della Toscana* ec., pag. 158.

e praticabile tempo fa, è divenuta ora, in seguito a concerti presi coll'Imperatore Napoleone, affatto ineseguibile per parte del Governo toscano. Un tale passo farebbe impressione sull'animo dell'Imperatore, il quale potrebbe giustamente lagnarsi che i presi impegni non sieno eseguiti dal Governo del Re. Ma, se la tendenza del popolo toscano all'unione è irresistibile, una manifestazione di voti generale e spontanea, fatta in modi pacifici e non vietati dalla legge, non dovrebbe e forse non potrebbe essere impedita dal Governo del Re, nè da quello della Toscana. »

Il senso di questa lettera non sembra dubbio. Il Cavour, come ministro del Governo piemontese, doveva osservare gl'impegni presi coll'Imperatore, e quindi era in obbligo, interrogato, di consigliare la prudenza al *Governo toscano;* ma era anche evidente che non intendeva in alcun modo di frenare quei moti popolari, fossero pure arditi, che determinassero ed affrettassero l'indipendenza e l'unificazione. Questo, se resulta adesso anche più certo pei documenti venuti in luce recentemente, traspariva anche allora abbastanza chiaro, senza lambiccarsi il cervello ad interpetrare ciò che il Conte di Cavour scriveva. Mio padre diceva spesso non essere in buona fede coloro che citavano le parole di Cavour per trattenere il voto popolare. Lo ricordo irritato in quel tempo col Boncompagni e col Governo, ed aveva ragione, se si pensa che ancora alla fine di luglio, nel Consiglio dei Ministri, si ammetteva l'ipotesi di un ritorno in Firenze della famiglia di Lorena,[1] allorchè il Ricasoli ed il Salvagnoli sorsero invece a proporre una dittatura.

---

[1] Vedi Enrico Poggi, *Memorie storiche del Governo della Toscana.*

A tutto si pensava allora da quei signori, tranne all'unione col Piemonte. Il Peruzzi intanto, come nostro inviato a Parigi,[1] si affaccendava colà a combattere, è vero, la restaurazione lorenese, ma a perorare la causa di altre dinastie da stabilire in Palazzo Pitti, e più fervidamente di tutte quella del principe Napoleone Bonaparte.[2]

Per altro l'allarme destato dalla pace di Villafranca fece sì che anche alcuni autonomisti si unirono alla Società Nazionale per affrettare l'annessione, e Celestino Bianchi fu uno dei primi. Andato in quei giorni in cerca di conforti a Torino, illuminato da queste parole di Cavour: « se la Toscana mantiene lo spirito nazionale spiegato, *essa può salvare tutto,* » tornò con la chiara visione dei grandi doveri che incombevano ai veri patriotti.

Orgogliosi del cómpito che con quelle parole il Conte di Cavour assegnava alla Toscana, con più fer-

---

[1] Vedi il libro di Enrico Poggi e le lettere particolari del Peruzzi.

[2] Assai diversamente agì allora don Neri Corsini incaricato d'affari a Londra. Sacrificando al bene del suo paese le proprie simpatie, capì che il partito più savio da adottarsi in Toscana era quello dell'unione al Piemonte, e lealmente, energicamente si pose a perorarne la causa presso il Gabinetto inglese, soprattutto al momento in cui sembrava imminente il Congresso di Zurigo, che doveva decidere le sorti dell'Italia Centrale. E questo resulta anche dal seguente dispaccio diretto dal principe Corsini al marchese Ridolfi il 27 ottobre 1859: « Hudson comunicommi il suo discorso con Russell. L'Imperatore chiede aiuto. L'Inghilterra è padrona a Torino della posizione. È disposta al Congresso, ma vuole un fatto di più, cioè reggente il Carignano. Votate subito; Vittorio Emanuele pensi che l'Imperatore fa l'austriaco, ma in sostanza desidera aiuto da noi, e dall'Inghilterra. Vittorio Emanuele agisca con indipendenza e salvi l'Italia. Profittiamo del momento, se no disgustiamo l'Inghilterra. *Ora bisogna Cavour ministro.* Comunicate tutto a Vittorio Emanuele direttamente ed a Farini. »

vore che mai, gli uomini di parte nazionale si misero all'opera.

Subito per iniziativa del Dolfi fu pubblicato ed affisso un indirizzo a Vittorio Emanuele, in cui si manifestavano le aspirazioni unitarie del popolo, e pochi giorni dopo i municipi toscani si diedero a chiedere l'annessione al Piemonte. Come si vede, era sempre il popolo che prendeva l'iniziativa di qualunque passo si facesse in quel senso.

Fuori di qua, vedendo la svogliatezza del Governo, non conoscendo ancora le intenzioni della nostra popolazione, si temeva che non si sarebbe saputo metterci prontamente a capo del movimento unitario; e per raccomandare l'energia nel forzare la mano al Governo, giungevano da ogni parte raccomandazioni come queste.

Il Manfredini, che era allora il segretario particolare del Farini,[1] consigliato da tanto maestro, anche se la sua indole e le sue convinzioni non ce lo avessero spinto, era quello che dava i giudizi e gl'impulsi più temerari, per scuotere pregiudizi e preconcetti su cose ed uomini toscani, per togliere ogni inciampo alla pronta risoluzione di così gravi difficoltà.

« Le cose costà non vanno bene, e voi, da vicino, le vedete meglio di me. Regnano i Georgofili; gente del 1848 sempre paurosa dello *spettro rosso* che non esiste, municipali meschini, pomposamente gretti. Se voialtri, liberali ed italiani davvero, non fate argine, costoro tireranno a fare un regno a parte, ove in piccolo spazio di tempo codeste zucche possano figurare

---

[1] Ecco la lettera colla quale il Manfredini annunzia la sua nomina: « Vado a Modena chiamato ad ufficio per me onorevole, certo proposto con urgentissima istanza dalla parte nazionale, che sembra abbisognare di un po' di rinforzo. »

come ananassi. Non isconciate le cose, chè sarebbe male, ma non dormite però, che, finchè non metterete i Ridolfi, i Capponi, i Ricasoli e simili uomini da bene (che lo sono veh!) nelle accademie e lontano dagli uffici, non farete cosa che approdi. Unità, unità! Essa sola è forte. Più vale un trave e più regge, che non venti fasci di bacchette legate insieme. I legami si logorano e si frangono, l'unità no: o è, o non è. Nando, nel luogo ov'è, con la reputazione che ha, meritamente può fare assai....

» .... Raccomandatelo a Nando (anche a nome del signor Francesco Domenico[1]) che si giovi dell'autorità che egli ha di Gonfaloniere e di quella che egli ha di cittadino onesto per spingere la Toscana ad unirsi alla rimanente Italia sotto Vittorio Emanuele. Sapete che io non amo i Re, ma quest'uomo merita un'eccezione, e oggi è una la via da percorrere. »

Questa ed altre lettere giungevano insistenti, appunto quando il partito democratico si dava da fare per spingere il Governo a mettere in vigore la legge elettorale del 1848; il che avvenne finalmente col decreto del 15 luglio seguito da quello del 29 che stabiliva le elezioni per il 7 agosto.

Fu nel periodo preparatorio di questo avvenimento che si videro unirsi concordi uomini appartenenti ai partiti avanzati, per accrescere forza a quello unita-

[1] Il Guerrazzi, che era allora a Modena in esilio volontario, perchè non aveva voluto accettare l'*amnistia* che il Governo toscano aveva gettato in faccia agli emigrati come un perdono alle loro cólpe.

Con rara abnegazione, rifiutò pure la candidatura a deputato dell'Assemblea toscana, che Livorno gli aveva offerta, nel timore che il suo nome turbasse la concordia tanto necessaria in un momento così importante per le sorti della Toscana.

rio, spinti dall'esempio del Manin,[1] ancora esule a Parigi, il repubblicano venerato da tutti, che come portavoce del suo partito così aveva scritto in risposta a Lord Russell quando questi ci consigliava di sottometterci all'Austria:

« Il fine che vogliamo tutti, nessuno escluso, è questo: indipendenza compiuta dell'intero territorio italiano, unione di tutte le parti d'Italia in un solo corpo politico. In questo siamo tutti d'accordo, tutti unanimi. I dissensi che dividono i patriotti italiani in varie parti politiche, repubblicani, realisti, unitari, federalisti, riguardano questioni secondarie, su cui siamo pronti a far tutte le concessioni, tutte le transazioni richieste dalle circostanze. Ma per quello che riguarda l'indipendenza e l'unione, non possiamo fare concessioni, non possiamo transigere. »

Gli emigrati, alcuni dei quali, per il carattere di *amnistia* dato al decreto governativo che permetteva il rimpatrio, si erano prima trattenuti in esilio volontario, erano allora tutti tornati in Toscana sentendo venuto il momento di cooperare alla buona riuscita delle elezioni. Gran parte di loro era presente ad una prima adunanza preparatoria presieduta da mio padre, di cui egli rende conto nella lettera seguente a sua moglie, assente da Firenze in quei giorni:

« Esco in questo momento da un'adunanza di un comitato elettorale, nella quale si sono discussi i nomi da proporsi pei candidati all'assemblea, e fra quelli

---

[1] Daniele Manin, il principale autore della rivoluzione veneta nel 1848, evocando le memorie gloriose della Serenissima, tentò far rivivere alla sua Venezia quei giorni felici, mentre fu dittatore assoluto della repubblica che capitolò dopo 17 mesi di assedio. Il Manin allora si rifugiò a Parigi, dove visse povero dando lezioni d'italiano. Nacque nel 1804, morì nel 1857.

che erano presenti e che hanno fatto professione di fede antidinastica e *sufficientemente* unitaria si notavano il Panciatichi, Lorenzo Ginori, Cosimo Alessandri, Ugolino Gherardesca; accetta, sebbene assente, dietro analoga dichiarazione, il principe Strozzi. Queste sono cose inaudite e che provano grandemente a nostro favore; temo solamente che molti di questi non saranno così tenaci sulla questione d'italianità; ma, in ogni modo, il voto di queste persone contro la dinastia acquista un gran peso in Europa. Abbiamo a Firenze Leonetto Cipriani, Malenchini, Montanelli e molti altri. Si vede veramente che il centro d'Italia è adesso l'ultima tavola di salvezza della questione italiana.... Posso dirti che nell'insieme le notizie non sono cattive. »

E quanto premesse a tutti ottenere la completa concordia di ogni partito, si legge nella lettera che il Manfredini scriveva da Modena in quei giorni:

« .... Poche ed utili parole. Viene costà il Mordini, persuaso anch'egli benissimo che i tempi che corrono non sono i tempi che sono passati e morti.[1] Vorrei che voi e Nando vedendolo, gli stringeste la mano; e lo reputerei utile, perchè è utile al paese, che costà s'intendano fra loro tutti quelli che non hanno il cervello ed il cuore ristretto ai confini fissati dal 1815. Non c'è da farsi illusione: veggo che gli autonomisti (lasciatemelo dire *campanilai*) costà hanno oggi il sopravvento.... È venuto costà anche Franchini pieno di sdegno co' campanilai. Intendetevi fra voi buoni e riparate quanto potete al male di codesti moscherini.

[1] Antonio Mordini e mio padre avevano avuto diverbi vivacissimi durante la dittatura Guerrazzi.

» Vi saluta Guerrazzi, il quale si rimane in volontario esilio poichè gli hanno scaraventato in faccia un perdono che non gli pareva meritato. »

In queste buone disposizioni si preparava alla Toscana un'Assemblea capace di tener fronte alle difficoltà del momento. Un comitato elettorale propose uomini di partiti diversi. Ai più noti liberali non si chiese professione di fede; agli altri sì; ma si esigeva da costoro soltanto una esplicita dichiarazione sulla indiscutibile esclusione della dinastia lorenese, giacchè era debito dell'Assemblea di deliberare su queste due questioni:

« 1° La dinastia di Lorena, il cui richiamo era stato ammesso dai preliminari di Villafranca, poteva essere accolta in Toscana?

» 2° Se non poteva essere accolta, qual nuovo ordinamento avrebbe dovuto ricevere lo Stato?... »

Il paese fu completamente assorbito da quella prima funzione della libertà cittadina. La gente stupì allora della violenza con cui si manifestarono certe ambizioni, deplorò gli intrighi a cui dette occasione la prima elezione politica.

Più tardi dovevamo farci un'idea più esatta delle passioni e delle vanità che si sarebbero scatenate durante i periodi elettorali e dei mezzi adoprati per far trionfare un nome od una idea.

« In questo momento (scriveva il Bartolommei alla moglie assente) le preoccupazioni generali sono per le elezioni, e tutti si agitano, intrigano in tutti i sensi, incominciando da quelli che dissuadono da prender parte alle elezioni. In questo momento sarebbe una bella cosa non aver necessità di restar qui e di essere spettatore disinteressato di tutte queste scene, fra le quali non poche vergognose. Malgrado tutto, io

confido nell'esperimentato criterio della popolazione e mi lusingo che le elezioni avranno un buon esito. Ieri finalmente ho veduto Leonetto Cipriani[1] prima che partisse per Bologna, e con mio piacere l'ho trovato di opinioni concordi alle nostre circa il voto che dobbiamo pronunziare all'Assemblea. Egli nasconde forse qualche simpatia per la causa napoleonica e non ha fiducia che l'unione al Piemonte possa essere conseguita; nonostante ritiene che questo è il voto da esprimersi, rimettendosi poi alla decisione delle potenze europee ed al particolare patrocinio dell'Imperatore di Francia. »

Le elezioni riuscirono ordinate e tutto procedè con quella calma che il popolo toscano aveva adottato nell'esercizio dei suoi doveri e diritti politici. Furono eletti molti di quegli uomini del patriziato che erano stati apertamente contrari a tutte le iniziative prese dal popolo, ed il Governo si era adoperato per ottenere la loro elezione.

Su loro tutti tenevano gli occhi in dubbiosa aspettativa e con grande trepidazione si aspettava il resultato del voto dell'Assemblea: « Il popolo (scrive il Rubieri nella sua *Storia intima*) taceva e guardava, ma il suo era il silenzio e lo sguardo del magnetizzatore, che senza violenza e per un misterioso fáscino par che trasfonda la propria volontà nell'altrui. »

Il Bartolommei era stato eletto nel collegio di Monsummano Val di Nievole, e lo annunziava a sua

---

[1] Leonetto Cipriani, nato nel 1812 a Centuri (Corsica), uomo di carattere singolarissimo, e di tempra ferrea; pochi momenti prima di morire, nel 1888, annunziò da sè al Senato la sua morte. Nel 1859 fu governatore della Romagna, generale dell'esercito, poi senatore del Regno.

moglie nel poscritto di una lettera del dì 8 agosto, in questi termini: « A proposito, la mia elezione è andata benissimo, insieme a quella del Caselli.[1] »

Le due prime giornate del Parlamento toscano, quelle dell'11 e del 12 agosto, furono occupate nella verifica dei poteri e nella formazione dei seggi. Il 13 doveva deliberarsi sopra una questione vitale per il paese.

Per assistere alla memorabile terza seduta dell'Assemblea mio padre richiamò a Firenze per pochi giorni la famiglia, ed io posso ricordare i più minuti particolari di quella memorabile giornata. Il marchese Lorenzo Ginori, appunto perchè non sospetto d'idee rivoluzionarie, era stato scelto per fare una proposta che, dato venisse accolta, avrebbe legalizzata la rivoluzione del 27 aprile.

Tutti gli atti compiuti in così breve spazio di tempo, la coscienza di essersi condotta con saviezza e vigore, dava alla popolazione un aspetto di dignità che io non avevo osservato prima. Di questo mutato atteggiamento io mi accorsi quando, entrata nel salone dei Cinquecento, volsi lo sguardo alla folla che si accalcava in quell'aula, così suggestiva di gloriose memorie, e pensai che quella stessa austera compostezza doveva avere il popolo fiorentino nel giorno in cui unanime appoggiò l'eroica risoluzione di Pier Capponi, e in quello in cui decise la cacciata del Duca di Atene.

Il marchese Ginori, alzatosi in piedi, propose: *Si dichiarasse che la Dinastia di Lorena non poteva essere nè richiamata, nè ricevuta a regnare di nuovo in Toscana.*

---

[1] Il conte Damiano Caselli, possidente di vaste tenute nella provincia di Lucca.

La proposta fu accolta nel più assoluto silenzio dai deputati e dal pubblico che gremiva la sala: e ricordo che non avendo subito compreso il significato di quel silenzio, io per un momento ebbi il timore che fosse una manifestazione ostile; ma quando il presidente domandò che per alzata e seduta si deliberasse, tutta l'Assemblea si alzò di scatto, mentre subitaneo ed impetuoso scoppiava un applauso che durò parecchi minuti e commosse i più freddi spettatori. Cessati gli applausi, tutto si tacque nuovamente, finchè un'altra proposta fu fatta: quella che la Toscana facesse parte di un forte regno italiano, sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele. Nuovi applausi deliranti accolsero il nuovo unanime voto dell'Assemblea, senza che alcun deputato si alzasse a spiegare l' imponente manifestazione della volontà del popolo toscano.

Il significato di forza sicura e la solennità che dettero a quel voto l'assoluto silenzio prima e poi gli applausi entusiastici, si sentì allora da tutti in modo impressionante, ma non si può ridire oggi neppure da chi fu testimone di quell' avvenimento.

Capitolo XX.

Lega militare. — Garibaldi. — L'Assemblea toscana manda a Torino una deputazione a porgere il voto a Vittorio Emanuele. — Risposta del Re. — Atti arbitrari del Ricasoli. — Una coraggiosa ma vana protesta. — Diffidenze verso il barone Ricasoli. — Coefficienti che affrettarono la fusione dell'Italia centrale col Piemonte. — Il suffragio universale. — Proclamazione del plebiscito. — Differenti condizioni con le quali furono accettati i plebisciti delle diverse regioni dell'Italia centrale. — Due lettere inedite del conte Camillo di Cavour. — Conclusione.

Nell'agosto del 1859, per una felice ispirazione del Farini, si era formata una lega militare fra la Toscana, la Romagna, Parma e Modena, allo scopo di costituire un nucleo di milizie pronte alla difesa delle frontiere e dell'ordine interno. Ad organizzarle era stato chiamato Garibaldi, e fu allora che il nostro eroe venne in Firenze per la prima volta, accolto con quell'entusiasmo che è facile immaginare. Ma io non fui presente al suo arrivo, e doveva passare molto tempo ancora prima che l'ardentissimo desiderio di vederlo mi fosse appagato; anche più glorioso doveva farsi il suo nome, anche più ardente la mia brama, perchè nel trovarmi vicina a lui io ne provassi un'impressione non più dimenticata.

Ogni volta che ripenso al momento in cui vidi comparire Garibaldi ed avvicinarsi a me, provo fugace, ma vivido e vibrante come quello di un baleno, il riflesso della commozione che allora provai.

Fu nell'agosto 1863, quando Garibaldi, *d'Aspromonte il ribelle splendido,* per curare la sua ferita era venuto alla Grotta di Monsummano in Valdinievole, poco lungi dalla nostra fattoria delle Case.

Dalle lame lontane del padule,[1] dove mi trovavo una sera verso il tramonto, avevo veduto due vetture percorrere la via che conduce al lago; ed in una di quelle, splendeva una camicia rossa. A rompicollo ero corsa verso la strada maestra, ma non feci in tempo per vedere da vicino Garibaldi, e me ne tornavo a casa poco dopo, mortificata di aver perduta una simile occasione, pensando alle probabilità che ancora mi rimanevano di incontrarmi con lui, quando, avvicinandomi alla villa, vidi venirmi incontro la nota figura di un antico amico nostro.

— Sei qui; da quando?

— Sono arrivato ora, perchè domattina debbo andare alla Grotta a visitare Garibaldi.

— Felice te!

— Vuoi venire?

Gli saltai al collo (a quei bei tempi avevo quindici anni) e col più espansivo amplesso accettai.

Mio padre era assente e non volli ascoltare chi mi consigliava a non fare quella visita senza il suo permesso. La mattina di poi, testarda, disobbediente, mi vestivo in fretta senza dare ascolto ai buoni consigli e, confortata dal solo sorriso comprensivo del mio amico, montavo trionfante sulla *bolognese* sconquassata che aveva condotto da Fucecchio la sera prima il mio compagno, e col cuore in festa andavo *a far visita a Garibaldi!*

[1] Il padule di Fucecchio, che sta fra il Valdarno inferiore e la Valdinievole.

Arrivata alla Grotta, un curioso tipo da molti conosciuto in quel tempo, un certo dottor Turchetti, che di sua iniziativa si era messo a far da cerimoniere al grand'uomo, ci introdusse in una piccola stanza terrena ammobiliata più che modestamente, con poche seggiole, un canapè ed un tavolino presso una finestra. In faccia a questa, dal lato opposto, una porta vetrata si apriva sopra un terrazzino, ed una brevissima scaletta metteva in un giardino tutto sole e fiori. Dei colpi di tamburello, delle voci, delle risa, ci fecero capire che qualcuno, là all'aperto, giocava a palla. Mi affacciai timidamente, e subito mi tirai indietro; ma potei vedere quattro bellissimi giovani animati e accaldati. Seppi poi che erano Ricciotti, Menotti, Fazzari[1] e Franzoja.

Ero tornata a sedermi sul divano accanto al mio compagno e, con un batticore crescente, tenevo gli occhi fissi sul vano sfolgorante della porta vetrata; sentivo che Garibaldi sarebbe entrato da quella parte. Difatti l'immagine ideale che occupava il mio pensiero divenne una figura viva e vera sorta d'improvviso sul campo luminoso ove fissavo il mio sguardo, senza far dileguare nessuna delle idealità di cui il mio entusiasmo giovanile l'aveva rivestita. Anzi la camicia rossa nei contorni esteriori era marcata da un segno di fuoco, e nei suoi capelli (perchè era a capo scoperto), ancora biondi in gran parte, il sole metteva dei riflessi che gli formavano come un'aureola.

Garibaldi si appoggiò un momento alla ringhiera e di là con molta vivacità tese la mano al mio com-

[1] Ricciotti e Menotti Garibaldi; Achille Fazzari, l'uomo di grande fantasia e di cuore fervidissimo, divenuto più tardi propugnatore della pacificazione fra la Chiesa e lo Stato.

pagno che gli era corso incontro.[1] Con lui per qualche momento si soffermò a parlare, mentre io lo guardavo attonita; ma finchè rimase così contro la luce sfavillante, non vedevo i suoi lineamenti che in modo confuso, e dopo, quando zoppicando un poco si accostò a me, non pensai ad osservarli in modo da poterli descrivere: fui sopraffatta dal fáscino del suo sguardo e non vidi la forma dei suoi fulgidi e dolci occhi azzurri, non guardai i contorni della sua bocca, perchè il sorriso ammaliante me li fece dimenticare; quel sorriso che ebbe il prestigio di attrarre a sè la devozione, la dedizione più completa di uomini per indole, per nascita, a lui diametralmente opposti; quel sorriso che seppe essere una ricompensa ad ogni eroismo, ed a seconda dei casi, un incoraggiamento, un balsamo, una carezza, un conforto.

Si avvicinò a me; io mi alzai; egli mi strinse la mano e con la sua voce bellissima mi disse poche frasi cortesi concernenti mio padre; ma non saprei ripeterle perchè stavo pensando con profondo rammarico: Peccato non potersi fare ammazzare per lui e meritar quel sorriso!

Ma questo ricordo mi distrae dal mio cómpito.

Fu dunque uno dei primi atti del Governo del Ricasoli, e parve provvido allora, quello di unirsi con il Farini, governatore dell'Emilia, e con il Cipriani, governatore delle Romagne, per costituire un esercito atto a far fronte alle necessità del momento, dando a quella provvisoria confederazione una forza valida di difesa, mentre si stava preparando la fusione dell'Italia centrale col Piemonte.

---

[1] Il mio amico, che era l'avvocato Menichetti, sotto gli ordini di Garibaldi aveva combattuto nel 1849 all'assedio di Roma.

Per altro, l'opera di Garibaldi per quanto pronta non potè essere condotta a termine. Nell'ottobre di quello stesso anno, 1859, era corsa voce dell'avanzarsi di truppe mercenarie sul confine romano, verso la Cattolica, non solo, ma anche di una insurrezione nell'Umbria e nelle Marche; Farini ed il general Fanti avevano subito concentrato alla Cattolica due divisioni, la toscana e la modenese, sotto il comando del generale Garibaldi, ma il Ricasoli, in odio ai moti rivoluzionari, il Cipriani per timore di sdegnare Napoleone III, di cui era devoto e antico amico, biasimarono la risoluzione arbitraria, secondo loro; e quando da Torino, dubitando complicanze diplomatiche, si avversò sì fatta iniziativa, Garibaldi irritato abbandonò il comando della Lega militare. Allora tutto ricadde nell'incertezza.

Subito dopo il voto dato dall'Assemblea, era partita da Firenze per Torino una deputazione recante a Vittorio Emanuele il responso unanime dei deputati toscani; ma a cagione del rifiuto di Napoleone III di secondare quel voto,[1] la risposta del Re non fu nè esplicita

---

[1] Ecco una lettera che, negli ultimi di agosto 1859, il Pellati scriveva da Torino:

« Carissima amica,

» Ieri la mia lettera partiva alla volta di Toscana e nel tempo stesso arrivava di Francia il telegramma che recava il sunto della dichiarazione del *Moniteur* (l'organo governativo di allora che avversava la fusione toscana) e se questa contradicesse solamente alla lettera mia, in ciò che riguarda le sorti del vostro caro paese, io, potete credere, non metterei amor proprio nessuno nel cercare di affermare le mie asserzioni, malgrado la dichiarazione del Ministero, o di dimostrare come questa non distrugga quella. Mi muove ragione migliore; penso che l'animo vostro si sarà grandemente turbato, penso che non la fede ed il proposito vostro possono lasciarsi sgomentare od infiacchire, ma che ne avrete a soffrire. Nella notte che precedette la di-

nè rassicurante. Pure i nostri deputati ebbero in compenso le acclamazioni entusiastiche dei Torinesi, di cui la marchesa Costanza D'Azeglio scriveva al figlio in questi termini: « Je reprends la plume pour te rendre compte de la venue de la députation toscane parmi nous. C'est samedi à midi qu'elle a eu lieu.... La députation avait été reçue à Gênes avec des grandes démonstrations de joie, mais en même temps on avait prévenu les députés qu'ils ne devaient pas s'attendre à une réception si chaleureuse à Turin, les Piémontais étant un peuple froid et calme. Cela nous servit à mer-

chiarazione del *Moniteur* arrivò qua la Deputazione modenese che si era recata a Saint Sauveur a presentare all'Imperatore il voto dell'Assemblea di quel ducato. Vidi Malmusi e Fontanelli appena arrivati. L'Imperatore li aveva rassicurati circa l'attuazione del loro voto; ma, rispetto alla Toscana, pur protestando che non avrebbe fatto o sofferto intervento di qualsiasi genere, tenne il linguaggio medesimo del *Moniteur*. Questo linguaggio, posso affermarlo, riuscì nuovissimo al nostro Ministero. La risposta del Re alla vostra Deputazione, per la quale l'unione veniva accettata in diritto, era stata nei giorni precedenti comunicata all'Imperatore, e questi aveva significato chiaramente la si desse per certa, chè egli non sollevava difficoltà. Ora perchè questo schiaffo al Piemonte? e la velata minaccia, il metterci sulla coscienza la sorte della Venezia e farci mallevadori e complici delle barbarie dell'Austria? »

Questa lettera prosegue narrando i dubbi, le titubanze, i timori sorti negli uomini che erano al Governo e nella popolazione, e poi conclude: « Giova però notare che, pur minacciando malanni, Napoleone protesta una volta di più che le armi nè sue nè altrui saranno adoprate. Giova notare che delle concessioni, che dice essere per ottenere per la Venezia, non comunicò mai nulla (e questo asserisco risolutamente), epperò governi e popoli non potevano nè dovevano farne gran caso. Giova infine notare che mentre tira a mitraglia contro di voi, dà affermazioni per Parma e per Modena, quando è noto che a Villafranca prese impegno tanto per la Toscana quanto per Modena. Insomma, mentre aspettiamo che si faccia luce maggiore, non ci affliggiamo. Siamo ormai abituati a codeste commediole diplomatiche. Esse ci avvertono dover procedere con la massima prudenza, ma non ci inducono ancora a dover cambiare pensieri e propositi. »

veille, car les arrivants furent d'autant plus frappés de se voir accueillir comme ils le furent. Il n'y avait pas moyen de témoigner davantage à moins de tomber en convulsions. Ces messieurs en étaient si émus qu'ils ne pouvaient pas retenir leurs larmes et même le député Giorgini se trouva mal. Ce sont des natures très impressionables d'une fibre très sensible, peut-être moins propres aux rudes labeurs de la guerre. »[1]

Vittorio Emanuele, data la sua natura impulsiva e la sua schiettezza, dovè soffrire non poco sentendosi costretto a dare alla nostra deputazione una risposta incerta, anzi oscura. Tutti quelli che gli erano vicini in quel momento lo capirono e ne ebbero una penosa impressione.

« Io era di servizio ieri presso il Re (scriveva il generale Solaroli il 3 settembre 1859) ed ebbi il piacere di annunziare i deputati vostri; potei dunque sentire bene le parole pronunziate da Sua Maestà; così posso dirvi subito che alla vostra popolazione non piaceranno. E anch'io le avrei volute più ardite e più sicure, ma come si fa quando da Parigi arrivano dispacci sopra dispacci che disapprovano ed inibiscono? Questo però resti fra noi. Ora tutto dipende dalla condotta della vostra popolazione: se continuerà ad esser calma e concorde, si imporrà a tutti ed il trionfo sarà nostro. A dirvi il vero, avrei voluto più arditezza, ma chi dovrebbe averne, il presidente del Gabinetto,[2] è tutto paure, non vede che fantasmi: e ci pregiudicherà.... »

Il 3 di settembre i fiorentini aspettarono con grande trepidazione i centun colpo di cannone che dovevano

---

[1] *Souvenirs historiques.*

[2] Com'è noto, il Cavour si era dimesso dopo la pace di Villafranca ed il generale La Marmora lo aveva sostituito.

farli sicuri dell'accettazione, da parte del Re d'Italia, dell'offertagli regione toscana; e quando la centunesima cannonata si fece udire, una esplosione di gioia si manifestò in tutta la città. Per altro, quando furono lette le parole poco esplicite di Vittorio Emanuele, accompagnate da un proclama ambiguo del Governo, caddero molte illusioni e si temè che una mistificazione si celasse sotto il senso di quelle frasi: « Ma (scrive il Rubieri nella sua *Storia intima della Toscana*) fosse arte o caso, il Governo lasciò che con più ingenuità il marchese Bartolommei, ottimo Gonfaloniere di Firenze, in un manifesto [1] suo annunziasse la Reale accettazione come fatto certo e compiuto ed invitasse il popolo a celebrare questo avvenimento con una speciale luminara. »

Ora, se il Governo di Torino non poteva accettare l'annessione immediata della Toscana, quello di Firenze, sull'esempio di quanto aveva fatto il Farini nell'Emilia, avrebbe dovuto, subito dopo il voto dell'Assemblea, proclamare lo Statuto sardo, e accogliere leggi ed ordinamenti piemontesi; in questo modo, an-

---

[1] Ecco il manifesto:

« Il voto della Toscana è esaudito. Vittorio Emanuele accetta la nostra offerta di riunirci sotto il suo scettro costituzionale per formare un forte reame che assicuri per sempre l'Indipendenza d'Italia. Questa fausta notizia, che ci riempie l'animo di contento, compie un grande avvenimento nella storia del nostro paese, e ci affida che potremo in breve conseguire l'Unità Nazionale che è il supremo bene a cui aspiriamo. Dopo le ansie ed i timori del passato, l'animo nostro prova il bisogno di abbandonarsi alla gioia: la gentile Firenze solennizzi domani con splendida illuminazione il giorno in cui nuovi ed indissolubili legami ci uniscono alle altre città del Regno Subalpino.

» Dal Muncipio di Firenze,
il 3 settembre 1859.

» Il Gonfaloniere
» FERDINANDO BARTOLOMMEI. »

che senza il consenso imperiale, la fusione sarebbe divenuta prontamente un fatto compiuto. Invece il Ricasoli rimase attanagliato alle antiche leggi tradizionali autonome e volle conservarsi indipendente puranche dai voti dell'Assemblea. E allorquando fu proclamato il Principe di Carignano reggente della Toscana, e questi per timore di complicanze diplomatiche aveva ricusato, designando il Boncompagni in sua vece, il Farini lo aveva accettato per tenersi avvinto al Governo sardo, mentre il Ricasoli, senza nemmeno chiedere il parere dell'Assemblea (facendo la questione che non potesse trasmettere poteri chi non aveva voluto accettarli), assunse il Governo della Toscana.

Per questo atto arbitrario sorsero proteste da ogni parte: la più esplicita ed autorevole fu quella che pubblicò Vincenzo Malenchini, già ministro nel Governo provvisorio.

Egli vi ricordava prima di tutto che il *Monitore Toscano*, cioè il giornale officiale, aveva sul principio dimostrata la necessità di legittimare con un voto dell'Assemblea l'autorità del Boncompagni; mentre più tardi faceva limitazioni di ogni sorta al potere di lui e finalmente il 3 decembre negava la convenienza di una più stretta unione dell'Italia centrale col Piemonte. Quindi concludeva così: « Moltissimi fra noi deputati sono d'avviso che questa unione abbia da procurarsi con tutti i modi possibili.

» Il Presidente del Governo respinse la proposta fattagli a nome di ventitrè deputati, di promuovere con i mezzi più opportuni la riunione delle Assemblee dell'Italia centrale; e la convenienza di questa proposta ogni giorno più è riconosciuta da moltissimi di noi.

» Dinanzi a queste gravi divergenze, il sottoscritto, come cittadino e come deputato, sente il dovere di chiedere l' immediata convocazione dell' Assemblea che, con la sua suprema autorità, risolva queste difficoltà. »

Ma il *ferreo* Barone rimase impassibile: l'Assemblea non fu convocata, ed egli rimase ancora arbitro delle sorti della Toscana.

Questo *tira e molla*, come si dice da noi, fece nascere nella parte più risoluta e più liberale degli Italiani il dubbio che il Ricasoli non volesse la sollecita fusione della Toscana, fusione ormai da tutti riconosciuta necessaria per risolvere definitivamente le sorti d' Italia.

« On commence à craindre ce que je soupçonnais depuis quelque temps (scrive la Marchesa D'Azeglio nei suoi *Souvenirs historiques*): qu'il pourrait bien y avoir un Royaume de l'Italie centrale et n'être pas pour nous. Si on s'en rapportait réellement au vœu de ces pays-là, on nous le donnerait, car on sent le besoin d'être uni à un état organisé et militaire. Pour la Toscane, c'est plutôt un mariage de convenence que d'inclination. Mais elle comprend que c'est par nous qu'elle trouvera des garanties d'indépendance et de stabilité. » E più sotto aggiunge: « En Toscane Bettino-bey fait de l'absolutisme. »

Anche le lettere scritte a mio padre da diverse parti d' Italia riflettono gli stessi dubbi e le stesse diffidenze rispetto al Governo toscano.

Intanto ecco un brano di lettera che viene da Parigi:[1] « Bettino sembra far buona figura perchè è nelle mani di un paese tanto civile che poi finirà per

[1] Di Antonio Ronna, gennaio 1860.

camminare da sè. Del resto, egli ed i suoi compagni guardano con l'occhio del ..... il Farini, perchè ha più fiato di loro e, quantunque in un piccolo Stato, cammina innanzi a tutti e li trascina loro malgrado. »

Ed il facinoroso Manfredini così brontolava in una lettera a mio padre:[1] « Questo affaraccio della reggenza, *hinc et inde,* irto di spropositi, è uno sciagurato boccone che non posso buttar giù. Il primo sproposito si fece a Torino, mandando quell'*agnellaccio* (come lo chiama Francesco Domenico) del Boncompagni, mentre si poteva mandare un altro che fosse pur anche papero come lui, ma che non lo avesse dimostrato così manifestamente; ma lo sproposito più madornale fu quello di non mandare addirittura il Principe di Carignano. Terzo sproposito lo ha fatto il Governo toscano a non accettare anche un *re travicello.* Se per unirsi occorre una bandiera, ove manchi la seta od altro, anche la sola pertica è buona per un momento. Cogli scrupoli di legalità (rinforzati da ambizioni personali, e questo nessuno me lo leva dalla testa), è questa una trattativa lunga la quale ha dato agio alla rea orchestra del giornalismo europeo di incominciare ad accordare gli strumenti a nostro danno; e se la cosa procede oltre anche un poco, sentirete che sinfonia. »

Ma ormai i fati d'Italia correvano al loro adempimento: svaniva il progettato congresso europeo, ove certo la diplomazia avrebbe sistemato a suo modo le cose italiane, e così le nostre popolazioni riacquistavano il diritto di risolvere da loro la propria sorte. Intanto cadeva il ministero Walewski a Parigi, quello

[1] Modena, 28 decembre.

La Marmora a Torino, e tornato al potere il Conte di Cavour, subito un alito di vita nuova rinvigorì le speranze così che tutti sentirono che qualche cosa di decisivo sarebbe avvenuto.

Finalmente il 20 gennaio 1860 il Governo toscano dichiarò che lo Statuto sardo sarebbe stato adottato anche per noi: *non subito però,* ma con successivo decreto e non ancora completamente, riservandosi di conservare *quelle istituzioni che ne accrescevano i vantaggi, conservando i beneficî di libere tradizioni.* Al Governo di Francia, il Thouvenel era subentrato al Walewski, e mentre sembrava volesse da prima seguire la politica del suo predecessore, scrivendo poi una nota pel diario governativo, in risposta al Conte di Cavour, che gli annunziava la risoluzione di fondere in uno i diversi Stati italiani, quantunque cercasse di far parere la fusione impossibile, lasciava però cadere dalla penna una clausola, per la quale diveniva ammissibile, ammettendo il caso in cui le popolazioni esprimessero il loro voto col suffragio universale: e il Conte di Cavour la colse a volo. In breve tempo, la popolazione toscana espresse la sua volontà in quella unica forma, ammessa in Francia dal colpo di Stato in poi.

Il dì 11 e il dì 12 marzo la volontà del paese fu recisamente espressa.

In quei giorni fu pure intimata la riunione dei collegi elettorali per il 25 marzo e cinquantasette deputati dovevano rappresentare la Toscana al Parlamento subalpino.

Però, mentre si preparava questo atto eminentemente unitario, il Governo presieduto dal barone Ricasoli si affannava a promulgare leggi che sembravano

tante proteste per menomare l'importanza di quell'atto.[1]

« César Alfieri (scrive la D'Azeglio) nous a lu hier soir une lettre écrite par une personne digne de confiance, qui raconte comme quoi les ministres toscans prennent des mauvaises allures et que tout en proclamant l'annexion, ils entendraient rester à leur poste et avoir leur petite autonomie toscane, leur petit Parlement, en ne considérant l'annexion que sous le rapport qui leur est avantageux, comme assurant la défense de leur pays.... »

Quando era giunto il momento di portare il resultato del plebiscito al Re, il Farini, desideroso di recarvisi insieme col Ricasoli, lo aspettò due giorni, ma inutilmente, e finì per recarvisi da solo il 18 marzo. Il plebiscito toscano fu presentato invece il 21; e tutto procedè differentemente nell' accettazione dei voti espressi dalle due popolazioni dell'Italia centrale. La risposta al messaggio del Farini fu semplicemente una accettazione ed una immediata presa di possesso, perchè il Dittatore dell' Emilia aveva precedentemente preparata e completata l'annessione. Quando invece Vittorio Emanuele accolse il voto della regione toscana, dovè fare la promessa che ad essa sarebbero *stati assicurati i beneficî dell' autonomia amministrativa.* Così avemmo ancora per qualche tempo un reggente, il Carignano, ed un Governo autonomo; conseguenza questa, come ebbe a dire al Senato il Conte di Cavour, *dell'antecedente politica del Governo di Firenze.*

Le seguenti lettere scritte al Galeotti e che, per quanto io sappia, debbono essere inedite, dimostrano

---

[1] Vedi *Storia intima della Toscana* del Rubieri e gli atti del Governo toscano in quei giorni.

quanta fermezza occorse poi al Cavour, perchè finalmente l'unione della Toscana al Piemonte divenisse un fatto compiuto.

« Torino, novembre 1860.

» Pregiatissimo Signore,

» Ho ricevuto il suo foglio del 19 novembre ed ho letto quello che il 20 scriveva a Minghetti.

» .... Concorro nell'opinione che Ella manifesta intorno al modo di procedere per far cessare l'autonomia amministrativa in Toscana. Non è mai stato nostro intendimento di modificare le leggi di quella contrada, nè di introdurvi un sistema di centralizzazione che abbiamo in mente di distruggere là dove esiste; solo abbiamo in mira di distruggere un centro di Governo affatto indipendente dal Governo centrale e di ordinare in modo le cose che il Governo possa esercitare un controllo efficace sull'andamento politico e sulle spese che si fanno a carico del bilancio dello Stato. Questo doppio scopo si può ottenere procedendo nel modo da lei indicato, richiamando a Torino gli affari principali e stabilendo una dipendenza diretta dai capi-servizio del Ministero.

» Io non voglio prendere in esame nè criticare l'attuale amministrazione della Toscana; mi limiterò a dirle che i resultati a cui Ella giunge sono tali che nessun ministro costituzionale potrà assumerne la responsabilità.

» Infatti, il bilancio preventivo del 1861, da essa compilato, presenta fatti così enormi da far raccapriccire chiunque abbia a cuore gli interessi del paese. Ci si invita ad approvare un preventivo in cui le spese ascendono a 49,189,629. 60 e le entrate a 56,599,643. 74.

E ciò senza che nelle spese vi sia un centesimo relativo al Ministero della Guerra, a quello della Marina, a quello degli Affari esteri, alla Lista civile; e cosa diventerà l'Italia se si procede in sì fatta guisa? Io non dubito che Ella riconoscerà che lo stato attuale richiede pronti ed energici rimedi, se non si vuole che il paese precipiti in un abisso finanziario analogo a quello in cui è caduta l'Austria. Io so che l'impresa di ristabilire l'ordine nelle finanze non si può compire senza andare incontro a sicura impopolarità. Ma a me poco importa: fui fischiato come ministro delle finanze; sarò forse *turned out* ora, ma non mi farò complice della rovina delle finanze d'Italia in circostanze in cui la sua definitiva liberazione dipende non meno dal numero dei soldati che dal numero dei milioni di cui potrà disporre.

» Dopo questa schietta e poco diplomatica dichiarazione, Ella si sarà facilmente persuaso che io non posso dividere la sua opinione sulla opportunità di pregare il barone Ricasoli di rimanere a capo del Governo toscano modificato.

» Esso non dovrebbe e non potrebbe sottoporsi a quel contratto che le condizioni sopra accennate richieggono. Dopo di aver retto in modo assoluto la Toscana per due anni, come mai vorrebbe egli piegarsi a vedere discusse tutte le proposte di spese che egli farebbe? Dove vi consentisse, non tarderebbero a nascer conflitti che turberebbero quella buona armonia che ha fin qui esistito, ed invece di separarci buoni amici la nostra separazione assumerebbe un carattere di opposizione e di ostilità.

» Io credo quindi essere una dolorosa necessità che il Barone si ritiri, tosto che avremo concertato con lui il sistema da introdursi, e che ciò si faccia alla

fine ed anche al principio di gennaio non ci vedo inconveniente di sorta; accetto quindi di molto buon animo la proposta che Ella fece al nostro Minghetti. La ringrazio del modo abile e prudente col quale Ella disimpegna la missione della quale volle incaricarsi. Ho creduto dimostrarle la mia riconoscenza esprimendole l'animo mio senza ritegno. Ella ha troppo patriottismo per non valutare i motivi che danno un non so che di aspro ai sentimenti ed all'opinione che le ho testè esposto.

» Creda alla mia sincera affezione.

» Cavour. »

« Pregiatissimo Signore ed Amico,

» Il Barone, invitato da me a farmi conoscere le sue intenzioni, mi risponde che mi avrebbe risposto dopo aver conferito con Lei. Ora, alcuni giorni sono trascorsi senza che egli mi abbia più fatto cenno dell'argomento della mia lettera, e non vorrei che il Barone avesse mutato pensiero e volesse prolungare uno stato di cose, il quale, come Ella diceva nel suo foglio del 25, è anormale e direi pure intollerabile. È ferma intenzione del Ministero di farlo cessare il primo del prossimo gennaio. Desidera che ciò si faccia rispetto al benemerito Barone con ogni maniera di riguardi, ma vuole ad ogni modo che al nuovo anno non vi sieno più due centri politici dello Stato. Le rinnovo per ciò le mie preghiere onde disponga il Barone ad intendersi sollecitamente con noi, onde non avere da precipitare le misure da attuarsi per operare la transizione dal regime attuale ad uno legale.

» Mi creda, caro signor Galeotti,

» suo devotissimo

» C. Cavour.

» *PS.* — Vado questa sera a Genova dove mi tratterrò fino a lunedì.[1] »

Arrivati al termine di questo periodo della storia del nostro paese, sembrami si possa concludere che non tutte le classi sociali spesero ugual somma di abnegazione, di forza e di buon volere, per imprimere e secondare il moto ascendente del risorgimento italiano.

L'aristocrazia di tutta l'Italia dette, non v'è dubbio, scarsissimo contributo al rivolgimento unitario. Nello stesso Piemonte, ove il sentimento patriottico si è sempre conservato più vivo, essa osteggiò fieramente nel 1848 il moto rivoluzionario. Partecipò alla guerra contro l'Austria, ma per devozione dinastica e senza entusiasmo: aderì, è vero, più tardi al movimento italiano, ma dopo che la dinastia di Savoia impadronendosene lo trasformò da rivoluzionario in dinastico-conservatore.

Si è veduto testè con la scorta dell'opera del Chiala, che il Conte di Cavour dovè combattere assai più coi nobili piemontesi, che col partito d'azione; e che finalmente, per concludere qualche cosa, dovè staccarsi dalla Destra del Balbo e del D'Azeglio e fare il famoso connubio con Urbano Rattazzi, rivoluzionario convertito. Lo stesso si può dire del patriziato delle altre regioni d'Italia. L'aristocrazia toscana, in questa opposizione, ebbe compagna l'alta borghesia, ed

---

[1] Queste due lettere sono state depositate, or non è molto, nella Biblioteca Riccardiana di Firenze dagli eredi dell'avvocato senatore Leopoldo Galeotti, e si trovano nell'inserto del 1860. Sono senza data, ma non è difficile, dopo averle lette, di precisare il giorno in cui furono scritte.

insieme avversarono non solo l'unità, ma eziandio ogni moto che tendesse a scacciare la dinastia straniera a cui non avevano serbato rancore dell'umiliante occupazione austriaca per lei sofferta. È indubitato che la forza animatrice di quanto si fece in Toscana per l'indipendenza e l'unità nazionale dal 1848 al 1859 fu la media borghesia intellettuale e commerciale, secondata dalla piccola borghesia e dal popolo.

Il marchese Ferdinando Bartolommei, quando credè terminata la sua missione, lasciò l'ufficio di Gonfaloniere, e ciò accadde poco prima che Firenze doventasse capitale d'Italia.

Nel nuovo Regno ebbe uffici ed onori; a soli quarantun anni entrò nel Senato, e fu per qualche tempo il membro più giovane dell'alto consesso; quando ebbe offerto al Consorzio Nazionale un contributo di 10,000 lire il Re gli conferì un'alta onorificenza.

Ma la sua operosità, durante i pochi anni di vita che gli restarono, fu spesa specialmente a pro delle scuole popolari e delle istituzioni di carità, assegnandosi un cómpito sempre più superiore alle sue forze.

Sembrami oramai superfluo diffondermi sopra questi atti della vita pubblica di mio padre, giacchè in essi ebbe imitatori ed emuli non meno di lui benemeriti; il mio intento era di narrare la parte speciale da lui sostenuta nel rivolgimento toscano, che fu veramente ardua e coraggiosa.

Alla sua morte quasi tutti i giornali scrissero di lui in modo molto onorevole. Merita di esser notato che la *Nazione*, di cui il Bartolommei era stato uno dei fondatori, dovette invece limitarsi a poche parole di compianto, per rispettare la volontà dell'illustre defunto, che nel testamento, dettato pochi giorni

prima di morire, aveva inibito agli amici di pronunziar discorsi sulla sua tomba e scrivere elogi funebri.

La *Gazzetta Ufficiale* del 17 giugno, annunziata la morte del Bartolommei, derogò alla brevità e freddezza propria dei giornali ufficiali scrivendo un articolo dal quale tolgo queste parole, che a tanta distanza di tempo assumono oggi un significato tanto più notevole:

« Pochi cittadini, come il marchese Bartolommei, lasciano così ricca eredità di affetti nel paese nativo; pochi uomini, come lui, hanno esercitato le civili virtù che rendono onorata ed illustre la vita del gentiluomo. Modestissimo per natura, sebbene dotato di squisito ingegno e di varia cultura, non ambì mai i pubblici onori, ma accettò sempre di servire il proprio paese, quando il servirlo poteva essere a lui di pericolo o di utilità alla causa nazionale, per la quale si adoperò fino dai primi anni della giovanezza.

» Buono, caritatevole, generoso, il marchese Bartolommei era ugualmente stimato da tutte le classi della cittadinanza, e Firenze ricorderà con gratitudine la saggia sua amministrazione, come Gonfaloniere del Comune, negli anni difficili in cui si svolse e si compì il riscatto d'Italia. »

Ferdinando Bartolommei morì il 15 giugno 1869, a quarantotto anni non compiuti; ultimo di antica stirpe, ne accrebbe il decoro con una vita integra, libera, benefica, operosa, modesta.

INDICE

DELLE PERSONE NOMINATE NEL VOLUME.


BANDINI

